

Vivere con cura

Rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali - Periodico bimestrale n°14 - Maggio 2006



STREGHE SCIAMANI MISTICHE ERETICI / 1

L'arcano potere delle guaritrici - In omaggio alle donne di Triora

- Streghe allo specchio della modernità
- Nei sotterranei dell'Umanesimo
- Sacramenti psicoattivi e funghi "magici" del Cristianesimo
- Erbe, pozioni, unguenti, visioni e crisi mistiche
- Beghine, il desco delle anime semplici
- La Dea Madre all'origine della civiltà
- Gran Maestre passate dal loggione alla loggia

Streghe allo specchio

Le streghe son tornate. O meglio, erano già tornate negli anni Settanta, immagini di pensiero e pratiche femminili da sempre represses, ormai decise ad esprimersi, e a farlo alla luce del sole. Ma oggi non hanno più bisogno di andare e tornare, oggi, in un tempo storico che da una parte pensa il magico e il soprannaturale come l'estrema

provincia della ragione e della scienza ai confini del mondo conosciuto, come qualcosa che forse non immediatamente, ma di certo un giorno sarà spiegato, e che dall'altra alimenta di nutrimenti magici e soprannaturali (proprio in quanto estranei alla logica del Logos con tutto quello che gli sta intorno e accanto) un'ampissima produzione di contenuti letterari, grafici e visivi per bambini, adolescenti e adulti. Oggi, in un tempo storico che non pensa tanto a cercarsi nella politica e nella protesta quanto a specchiarsi – come nello specchio della strega matrigna di Biancaneve? – nell'entertainment e nella fiction, le streghe e streghe sono dappertutto: dalla secchiona Hermione, fedele amica dell'*Harry Potter* seriale di J.K. Rowling, al successo nostrano del fumetto «Witch», dalla piccola alchimista Nina, la «bambina della Sesta Luna» di Moony Witcher alias Roberta Rizzo, fino a Serafina Pekkala comprimaria della trilogia *Queste oscure materie* di Philip Pullman, passando per la serie televisiva «Streghe» con Shannen Doherty e Alyssa Milano, di cui sono da poco usciti sul mercato italiano i primi due dvd. Ancora simbolo di libertà e potere femminile, le streghe si sono trasformate anche in prodotto.

Per capire le mutazioni moderne della *sorcière* attraverso antiche radici, si può partire da un classico come *La strega* di Jules Michelet, edito per la prima volta a Parigi nel 1862 e successivamente ripubblicato, con varianti, sia nello stesso anno che l'anno successivo. A un quarto di secolo di distanza dall'edizione Einaudi negli Struzzi (1980), lo ristampa oggi, col sottotitolo «La rivolta delle donne nel romanzo-verità dell'Inquisizione», Stampa Alternativa, nella traduzione di Stefano Lanuzza, che mira dichiaratamente a una contemporanea leggibilità. Molti ricorderanno l'incipit di questo libro a suo tempo scandaloso, e considerato il più interessante tra le opere «minori» dell'impetuoso storico della *Histoire de France* e dell'*Histoire de la Revolution Française*: «Alcuni autori affermano che, poco prima della vittoria del cristianesimo, una voce misteriosa percorresse le rive del mare Egeo dicendo: "Il grande Pan è morto"... Del resto, non era una novità che gli dèi dovesse-

della  modernità 



Streghe al lavoro (da un'edizione del 1828 di *More Wonders of the Invisible World* di Robert Calef)

Dal celebre classico di Jules Michelet, appena riproposto in una nuova traduzione da Stampa Alternativa, a una serie di romanzi per adulti e per ragazzi ambientati nella Salem dei processi o nel Salento della taranta, ritorna una delle più emblematiche figure della femminilità. Ma forse non era mai scomparsa

ro morire».

Se la strega – protagonista e vittima di una tragedia storica che dal Medioevo al Settecento avrebbe fatto, dicono gli studiosi, più di un milione di morti – è per i suoi persecutori la fidanzata del diavolo, il diavolo di Michelet, quel principio del male a cui la Chiesa cattolica ancora concretamente e non simbolicamente dichiara di credere, è l'erede degli dèi morti, di Pan, di Priapo e di Dioniso e al contempo, come ricorda Lanuzza nella prefazione, del Satana ragionatore e vitalistico di John Milton: «Il paganesimo, religione potente e vitale», per Michelet, «comincia con la sibilla e finisce con la strega».

La scoperta del Nuovo Mondo e la colonizzazione europea delle Americhe importò la fede nell'esistenza della stregoneria di là dell'Atlantico (intorno a questo tema fra l'altro ruotano due romanzi di Celia Rees usciti nel 2001 e nel 2003 per Salani, *Il viaggio della strega bambina* e *Se fossi una strega*), e così oggi chi dice strega dice Salem, la cittadina americana del Massachusetts dove nel 1692, a duecento anni di distanza dallo sbarco di Cristoforo Colombo, con i processi e la messa a morte di una ventina di persone, si consumò un vero e proprio episodio di isteria collettiva, di cui sopravvive una ricca documentazione. Proprio nei dintorni di Salem, a

Windale, un piccolo centro che su quegli episodi di più di tre secoli fa ha costruito una certa fortuna turistica, è ambientato *Wither* di John G. Passarella, che ha vinto il Bram Stoker Award 2000 nella categoria opere prime ed è pubblicato in Italia dalla Gargoyle Books, casa editrice specializzata nell'horror, nella traduzione di Tiziana Lo Porto. Protagonista è Wendy Ward, studentessa di psicologia del locale Danfield College, figlia del preside e appassionata di Wicca e New Age varia, costretta a fronteggiare l'oscura presenza di Elisabeth Wither, strega di più di cinquemila anni. La vicenda di *Wither* è il primo atto di una trilogia – gli altri due titoli sono *Wither's Rain* e *Wither's Legacy* – che Gargoyle pubblicherà successivamente.

A una stregoneria mediterranea in cui si muovono «masciare» capaci di temibili fatture, *turcinieddhri* d'interiora d'agnello o carne umana, e legamenti d'amore, si ispira invece il romanzo d'esordio di Clara Nubile, *Io ti attacco nel sangue*, uscito a marzo per Fazi. La vicenda di Laura, studentessa a Bologna che al ritorno da un viaggio in India si ritrova afflitta da un mal di testa che sfida ogni diagnosi, è il pretesto per un viaggio nel Salento delle nonne e delle madri, «tarantate» che si liberano dal veleno e dalle passioni nel ballo furioso della pizzica. La «terra del rimorso» investigata alla fine degli anni Cinquanta da Ernesto de Martino si mescola nel libro di Nubile al Salento di oggi, portato sullo schermo da Edoardo Winspeare in *Sangue*

vivo ed epicentro della voga del neotarantismo. Termine, quest'ultimo, diffuso dalla giornalista salentina Anna Nacci, autrice di vari saggi sull'argomento tra cui, di nuovo per Stampa Alternativa, *Neotarantismo. Pizzica transe e riti dalle campagne alle metropoli*. Dalle campagne alle metropoli è anche il percorso della «Notte della Taranta» di Ambrogio Sparagna e Giovanni Lindo Ferretti che nei prossimi giorni, il 29 giugno, torna per la seconda volta a Roma, all'Auditorium. Una data che forse non a caso cade a poca distanza dalla *Midsummer Night*, la festa di San Giovanni, che proprio oggi si celebra e che segna la Notte delle Streghe più famosa dell'anno.

Il Manifesto venerdì 24 giugno 2005

INVITO ALLA LETTURA

Tomasino Pinna, **Storia di una strega. L'Inquisizione in Sardegna. Il processo di Julia Carta**, Edes, Sassari 2000, 477 pp., £ 45.000. EDES, via Predda Neidda 43/D – Sassari, Tel. 079-262221 – Fax 079-260734.

Il libro tratta di una donna di Siligo che venne a più riprese processata dall'Inquisizione a cavallo tra Cinquecento e Seicento. L'Autore è docente di Storia delle religioni presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari.

Il lavoro è incentrato su un documento inedito scoperto presso l'*Archivo Histórico Nacional* di Madrid: il processo per stregoneria ed eresia a carico di questa donna, di nome Julia Carta, che in due diversi momenti, tra il 1596 e il 1606, fu tenuta prigioniera e sottoposta a una lunga serie di interrogatori e di pressioni, fino alla tortura, presso le carceri segrete dell'Inquisizione a Sassari, e infine condannata come strega ed eretica.

Il libro è diviso in quattro parti: la quarta parte presenta i documenti (gli atti processuali completi, trascritti dall'originale castigliano e con traduzione a fronte), le prime tre parti costituiscono invece una lettura critica operata dall'Autore su quei testi.

Julia era una donna nativa di Mores, ma trasferitasi, all'età di venticinque anni, a Siligo per averne sposato un vedovo, un certo Costantino Nuvole, da cui ebbe sette figli, tutti morti, tranne l'ultimo (che al momento dell'arresto aveva solo quattro mesi)... A Siligo era dedicata a un'intensa attività di tipo magico, che l'aveva resa famosa nel circondario, tanto che a lei ricorrevano anche dai paesi vicini: curava con erbe, con terapie magiche, con *brebus*; indovinava con varie tecniche il futuro; confezionava amuleti che dovevano costituire per chi li portava una difesa contro i nemici e contro gli operatori della giustizia (civile, religiosa, inquisitoriale). Compiva anche malefici in grado di far ammalare e persino di portare alla morte. Inoltre, andava dicendo che si potevano confessare i propri peccati, almeno in certi casi, non al sacerdote, ma in un buco fatto per terra di fronte all'altare, o sotto le lenzuola del letto, o attraversando un fiume.

Per tutti questi motivi fu arrestata e processata dal Tribunale dell'Inquisizione spagnola, che aveva sede a Sassari, e alla fine condannata in un pubblico autodafé.

Il libro non si limita a descrivere la pur interessante vicenda personale di Julia Carta, ma la espone in un incessante sforzo di contestualizzazioni volto a evidenziarne i significati meno apparenti.

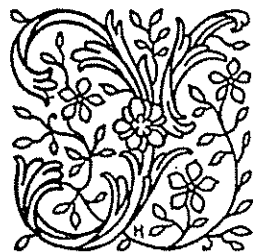
Julia è vista non tanto nella singolarità della sua persona quanto piuttosto come espressione del suo villaggio, dei suoi bisogni e della sua cultura tradizionale. Per capire Julia, allora, il libro la inserisce, ricostruendone la configurazione, in un quadro economico, sociale e culturale che è quello non soltanto della Siligo del tempo, ma, grosso modo, di tutti i villaggi sardi di quell'epoca: paesi di contadini, di pastori, di povera gente sottoposta al sistema oppressivo di un feudalesimo e di un fiscalismo feroci. Siligo, allora, diviene emblema di tanti altri villaggi sardi, e Julia di tante altre donne, come lei povere e analfabete, che in Sardegna furono in quegli stessi secoli sottoposte, per gli stessi motivi, all'azione repressiva del procedimento inquisitoriale. Ma non solo Julia: anche la Sardegna viene osservata non come entità isolata, ma come facente parte di un contesto più largo, all'interno di ben più vaste dimensioni culturali e storiche: l'Impero spagnolo, la Controriforma, la «caccia alle streghe».

Pesa molto nell'economia della vicenda la temperie culturale della Controriforma emersa dal Concilio di Trento, con la sua tendenza a sanzionare, in un clima di sospetto, ogni distacco dall'ortodossia proclamata. E' così che rientrano nel campo dell'azione repressiva anche le tradizioni dei villaggi sardi del tempo, con le loro pratiche magiche, terapeutiche, divinatorie, apotropiche, che fungono da strumenti rituali di tutela e di superamento di contraddizioni insite nel contesto sociale del villaggio – organismo di solidarietà ma anche di conflittualità interne – e in una quotidianità contrassegnata da miseria e da subordinazione ai poteri politico, feudale, fiscale, ecclesiastico. L'incontro fra il potere religioso incarnato dall'Inquisizione e la cultura locale personificata in Julia dà vita ad un confronto drammatico fra diverse visioni del mondo e fra soggetti dai poteri altamente disomogenei, e dà luogo a procedimenti di demonizzazione generalizzata (non per nulla tutte le competenze magiche di Julia verranno a un certo punto fatte derivare dal diavolo) – e dunque di condanna – delle prassi e delle rappresentazioni tipiche di quel mondo di tradizioni di cui Julia è portatrice.

Tratto da: www.siligo2000.it/storiadiunastrega.htm



Nei sotterranei dell'Umanesimo



La persecuzione delle donne per stregoneria, il lato invisibile dello splendore. Parla Esther Cohen, autrice del saggio

«Con il diavolo in corpo. Filosofi e streghe nel Rinascimento»

Esther Cohen ha scritto un libro intitolato *Con il diavolo in corpo. Filosofia e streghe nel Rinascimento* (ombre corte, pp. 173, € 13,50), nel quale pone al centro la sessualità femminile, l'eccesso del godimento che la caratterizza, e il corpo, per leggere il lato in ombra, il lato oscuro del Rinascimento. Esiste una linea di rottura, una faglia, a partire dalla quale poter vedere il lato invisibile dello splendore del Rinascimento: si tratta della persecuzione delle donne per stregoneria.

Si sa che i rapporti tra donne e uomini variano nel tempo e slittano e si modificano impercettibilmente, ma al medesimo tempo si inscrivono con nettezza nel simbolico. Uno dei segni più significativi è la forma che prende la sessualità accolta e riconosciuta, e l'esclusione che ciò implica. Alla fine del Quattrocento si gioca una battaglia simbolica sulla sessualità – su quella femminile – proprio nel definire i tratti e i comportamenti e i patti attribuiti a quelle donne che vengono considerate e condannate come streghe.

Lei parla del *Malleus maleficarum* (il martello delle streghe) del 1486, come uno scritto fondamentale perché descrive che cosa sia una strega. I domenicani, che ne sono gli autori, segnalano l'ambiguità della strega, l'impossibilità di ridurla a un tipo preciso. In che senso? Perché questo testo segnala un nodo cruciale di quel passaggio di civiltà che a lei interessa mostrare?

Mi sembra che la pubblicazione del *Malleus maleficarum* costituisca un momento di rottura con il passato medievale. Si tratta del momento nel quale la «strega», che aveva rivestito fino ad allora un ruolo importante nell'economia simbolica medievale e in fin dei conti aveva avuto una funzione precisa anche per la Chiesa, cambia nello sguardo sociale. In questo periodo siamo di fronte a una nuova disposizione del sapere, vengono gettate le basi del pensiero scientifico: la strega ha una posizione che niente ha a che fare con tale nuovo inizio. E' per questo che viene annullata, nella forma molto concreta di essere bruciata viva. Con lei vengono bruciati tutti i desideri, che in qualche modo rimanevano ai margini della nuova organizzazione del sapere rinascimentale. Se nel testo parlo di ambiguità, è perché non c'è nessun tratto che la possa caratterizzare in modo univoco, distinguendola dal resto delle donne. In

questo senso tutte le donne possono, a un certo punto, diventare streghe. Ma quello che mi è interessato di più mettere in evidenza è l'incapacità di queste donne di formulare un discorso proprio, che autolegittimasse la loro pratica. E questo a differenza dei maghi e filosofi del Rinascimento che, anche se praticavano la magia, avevano la capacità di produrre discorsi all'altezza di una accettabile difesa di tale pratica.

La donna, accusata di stregoneria, è presentata nel libro come portatrice di un sapere popolare, radicato e diffuso. Sono gli inquisitori a descriverla come una strega secondo i loro modelli di riferimento. Queste donne hanno un loro sapere, fondato sull'esperienza, hanno delle loro logiche discorsive. Quello che è mancato loro è stata la capacità di entrare in un rapporto di mediazione con il discorso dominante. Potrebbe spiegare in che senso?

Certamente, la donna nel Medioevo aveva di frequente delle conoscenze precise e questo era accettato dalla Chiesa. Ma è proprio questo sapere a venir escluso dal sapere ufficiale nel Rinascimento. Prima la loro esperienza, che si fondava su un sapere concreto, era vista come parte del sistema simbolico del tempo. Il problema si avverte quando il sistema scientifico incomincia a riorganizzarsi nello spazio sociale del Rinascimento. E' a questo punto che le donne «di sapere» incominciano a essere indicate come streghe, come donne cioè che agiscono fuori dal contesto riconosciuto, ufficiale. Sono state bruciate per bruciare in fondo un sapere popolare che si è avuto intenzione di cancellare dal paradigma dominante.

Parla di una alterità dentro di sé, che a ognuno di noi fa paura. Cita in questo senso Derrida, e a me viene in mente anche Kristeva di *Stranieri a noi stessi*. Si tratta dell'essere invasi, posseduti tra sé e sé da un fantasma, scrive Derrida. Da una alterità in conoscibile, scrive Kristeva, che l'io non può controllare. Questa idea l'ha guidata nel libro. Come?

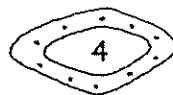
Credo, con Derrida, che la paura per le streghe non mostri se non la propria paura, la paura dei nostri desideri più bassi, e, in un certo senso, più nascosti. Quando si legge il *Malleus maleficarum*, l'impressione che si ha è decisamente quella di un paio di uomini di chiesa che semplicemente hanno paura e che si immaginano perciò ogni sorta di perversione. Questa paura è il filo conduttore che attraversa tutto il mio libro, o, per meglio dire, questa idea di

Derrida è il sostegno di una buona parte del mio testo. Ma dietro questa idea c'è anche Bataille e la sua parte maledetta, cioè l'idea dello spreco, del desiderio improduttivo di vecchie donne che godono di una sessualità senza limiti, che non hanno più l'età per procreare. Come l'ebreo medievale faceva usura, guadagnando senza lavorare e così rubava il tempo che apparteneva solo a Dio, allo stesso modo queste donne sfruttavano il piacere del corpo senza produrre.

Dimostra un grande amore per il Rinascimento e al medesimo tempo lo vede come luogo di scontro tra il filosofo, il mago, l'inquisitore e la strega: i filosofi maghi del Rinascimento come Pico della Mirandola, e anche Giordano Bruno, hanno separato nettamente magia bianca e magia nera, quella «buona» dalla «cattiva», impedendo in questo modo una continuità tra un sapere popolare, prevalentemente femminile, e un sapere «alto», che in questo modo si è difeso. Qual è la loro responsabilità?

Certo che guardo al Rinascimento con ammirazione, ma, come dice Walter Benjamin, non esiste un documento di cultura che non sia allo stesso tempo un documento di barbarie. Penso che la barbarie propria del Rinascimento sia rappresentata dalla caccia alle streghe. Nei confronti cioè di quelle donne rimaste al di fuori del sapere egemonico ed escluse da esso. I filosofi come Pico della Mirandola e Agrippa, sapendo qual era lo statuto della magia, hanno saputo difendersi, facendo una critica dura e precisa alla pratica della stregoneria. Eppure essi al medesimo tempo hanno utilizzato le stesse pratiche. La differenza stava nella loro capacità di dire in che senso erano fondate le loro pratiche e invece quelle della stregoneria erano da condannare. I filosofi sapevano, in linea di massima, come difendersi dall'Inquisizione, mentre erano le donne accusate di stregoneria che non avevano avuto la capacità di esprimere il senso e il valore di quello che facevano: una capacità discorsiva che le avrebbe salvate dal rogo. In questo consiste la responsabilità della cultura «alta»: questi filosofi, per salvarsi, hanno condannato le pratiche di stregoneria e in questo modo hanno indirettamente condannato quelle donne, che usavano tali pratiche. Eppure le pratiche che essi adoperavano erano simili, ma giustificate discorsivamente.

Tocca anche il problema del male. Nel caso delle streghe lo mostra legato a una erotizzazione diffusa, a una sessualità eccedente la procreazione, al legame tra donna vecchia e godimento.





L'influsso della luna sulle donne, stampa settecentesca conservata nella Bibliothèque Nationale di Parigi

Tocco il problema del male, che in qualche modo rappresenta la preoccupazione sia del Medioevo come del Rinascimento. Questo è vero anche per la tradizione ebraica: dal Medioevo in poi il problema che ad esempio si poneva la cabala era «de unde malum»? E a me sembra che il male nel Rinascimento abbia preso la figura ossessionante della libera e improduttiva sessualità delle donne. Questa eccedenza del godimento, attribuita alla strega, penso che sia un elemento dell'immaginario, che, anche se non con quella forza, è ancora vivo nella nostra società. Ad esempio l'esistenza dell'aids è interpretata come segno del castigo per una sessualità oscena, improduttiva, che prescinde dalla questione della procreazione. A me pare che la lezione che possiamo trarre dal Rinascimento e dalla sua barbarie sia che la barbarie non è lon-

tana da noi. Lo abbiamo visto nella Seconda guerra mondiale con la «soluzione finale»: attraverso questo filtro possiamo capire che cosa sia avvenuto nel Rinascimento. Ruanda, Cambogia e Iraq continuano a parlarci della allergia nei confronti dell'altro, sia nero, ebreo, indigeno o donna. E' per questo che il lavoro della memoria è così importante: riuscire, come dice Derrida, a fare della memoria non un problema del passato, ma dell'avvenire.

E oggi? Il patto dominante tra donne e uomini sembra essere quello che le donne nella vita pubblica diventino eguali agli uomini. Ciò tranquillizza gli uomini, che sanno le regole di questo gioco. Più provocatoria la valorizzazione della differenza femminile, che può facilmente scivolare oltre un limite, al di là del quale gli uomini l'avvertono come una minaccia. Cosa potrebbe dire

dell'oggi a partire dalle analisi del suo libro? Mi sembra che la battaglia non l'abbiamo ancora vinta. Adesso, anche se in teoria gli uomini accettano la liberazione della donna, la libertà femminile continua a essere una minaccia per la mascolinità. Io posso parlare dal punto di vista dell'America Latina - abito in Messico - e non da quello dell'Europa, dove la liberazione ha avuto altre caratteristiche. Ma direi che anche in Italia o in Francia una donna deve ancora lottare per poter essere una donna libera e allo stesso tempo avere un rapporto di felice eguaglianza con gli uomini.

Il Manifesto - 29 Luglio 2005



RINGRAZIAMENTI

Questo numero è dedicato al sapere delle donne, che nei secoli è stato perseguitato o andato disperso: un sapere per vivere con cura. Dedico la rivista a mia madre Peppina, a mia zia Elena, a mia sorella Maria Bambina e a mia nonna Mamma Letta. Ringrazio i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli, Silvia per l'impostazione della rivista, Fabio e Rosaria per le fotocopie e mia madre, che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. Invito i lettori a scrivere e inviare articoli. Antonio

Vivere con Cura, rivista di educazione permanente e di gemellaggi eco-conviviali, n°14, Maggio 2005, periodico bimestrale.

Per abbonamenti e arretrati contattare le sedi di redazione:

Milano: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 - cap 20127 - tel. 02/28040023 - fax 02/26892343 - info@legambientemilano.org - Capracotta (IS): c/o Antonio D'Andrea, via S. Maria delle Grazie, 8 - cap 86082 - tel. 333-1006671

La rivista è fotocopiata su carta riciclata, in attesa di trovare una casa editrice che la distribuisca a livello nazionale. La scritta della testata e il motivo coi puntini, presente anche nel sommario e nei numeri di pagina, sono stati realizzati da Stefano Panzarasa. Queste decorazioni sono un omaggio ai pastori appenninici, che nel Villanoviano le usarono per adornare il loro vasellame.

Tremate, le streghe son tornate e sono in mostra nel museo di Bidoni

È iniziativa di un giovane architetto la rassegna "S'omo e sa Majarza", un racconto sulle "bruxe" in Sardegna ma anche sugli altri esseri fatastici - di Raimondo Zucca



Sono passati trent'anni da quando lungo le vie d'Italia echeggiava l'invito rivolto all'universo maschile da parte di un universo femminile che si autorappresentava così: "Tremate, tremate! Le streghe son tornate!". Il richiamarsi alle streghe da parte del movimento femminista significava simbolicamente riappropriarsi di un proprio destino che sarebbe stato negato dalla storia che faceva strage di streghe così come respingeva nel privato ogni velleità pubblica femminile.

Trent'anni dopo riproponiamo il *refrain* di quei tempi per un'altra ragione: le streghe son tornate, sì, ma per rinchiudersi in un museo, il primo museo delle streghe della Sardegna.

A fare questa coraggiosa scelta un comune piccino, piccino dell'Isola: Bidoni, collocato sulle dolci colline che digradano verso la riva orientale del lago Omodeo. Centoquarantadue anime: si tratta per l'esattezza del penultimo comune della Sardegna per numero di abitanti. Ma questo che potrebbe essere un limite obiettivo è divenuto punto di forza del paese. I piccoli comuni della Sardegna non possono morire, ma devono continuare a rappresentare la trama dell'insediamento interno dell'Isola. E Bidoni punta tutte le sue carte sulla cultura e sull'ambiente. Dieci anni fa un ricercatore locale, Armando Saba, ha scoperta sulla collina di Onnariù i resti del fastoso tempio di Giove che i Romani eressero presso le sponde del fiume Tirso, oggi è la volta della nascita di un nuovo museo.

La Sardegna ha molti musei, forse troppi e troppo uguali. C'è necessità di una programmazione, ma soprattutto di nuove motivazioni alla base del museo, Non più tanti piccoli musei archeologici o delle tradizioni popolari, ma musei che raccontino una



La danza delle streghe

storia nuova. Come ad esempio il bel museo sui Turcus e Morus di Gonnostramatza o il museo del giocattolo di Zeppara.

Bidoni ha puntato sulle streghe, come la silenziosa Triora, tra le Alpi Marittime, intitolando il proprio museo "S'omo 'e sa Majarza" (La casa della strega), progettato dal giovane architetto Andrea Costa.

C'era una volta, nel tempo antico, a Bidoni, ma anche a Siligo, a Villacidro, a Oristano, a Cagliari, a Sorgono, insomma in tutta la Sardegna, c'era una volta una majarza o una bruxa o una coga o una stria, insomma una strega.

Questa è la storia delle streghe della Sardegna, ma anche degli altri esseri fantastici che tormentarono la fantasia dei nostri avi dall'antichità ad appena ieri. È merito grande di Tomasino Pinna dell'Università di Sassari aver rintracciato nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid, nella sezione Inquisición, legajo 1628, il fascicolo n. 21, uno scartafaccio di ottantadue fogli che narrano la mirabolante e tragica storia di una strega di Siligo, Julia Carta, l'unica bruxa (o

per usare il termine ricorrente nel processo hechizera-fattucchiera) sarda di cui possediamo integralmente gli atti processuali relativi ad una vicenda che si snoda sul finire del secolo decimo sesto per approdare al Seicento.

Il processo a Julia Carta è divenuto un bellissimo libro, *Storia di una strega. L'Inquisizione in Sardegna*. Il processo di Julia Carta (Sassari 2000), esemplare nella indagine sull'inquisita e le sue attività "stregoniche", sui testimoni e sui giudici.

Ma Julia Carta aveva fior di antenati in Sardegna e fuori Sardegna, che meritano di essere conosciuti in una prospettiva storica che prenda in considerazione ogni fonte documentale, dagli scritti degli autori classici, alle tenebrose maledizioni delle epigrafi su lamelle di piombo, alle gemme magiche, alle tradizioni popolari fino a *is iscrapularius* ed a *is pungas*.

Il mondo fantastico e storico delle streghe e degli altri esseri leggendari funge da filo rosso per una lettura del centro di Bidoni e del suo territorio, poiché i luoghi in cui fiorirono e si estinsero centri abitati divennero il paesaggio eletto delle tradizioni popolari sugli esseri fantastici.

Non a caso il territorio di Bidoni appare insediato sin dalla preistoria, presumibilmente dal neolitico recente, epoca alla quale si ascrivono le tombe ipogee, dette *domus de Janas*, di Pera Pintore e S'Ardianu, che rimandano alla leggenda delle *Janas*. In Sardegna, durante il periodo romano o nell'alto Medioevo, infatti le grotticelle artificiali a destinazione funeraria aperte nella roccia dall'età neolitica all'età eneolitica (IV-III millennio a.C.), furono battezzate *Domus Dianae* (da cui il sardo *domus de Janas*). Diana non era solamente la dea della caccia, ma anche la dea notturna della luna e, come Hecate, la dea dei morti. Per questo sin dall'età tardoantica si sviluppò un rapporto tra Diana, il mondo dei morti e la stregoneria.

Ancora durante l'Età del Bronzo, tra 1500 e 1000 a.C., si costruirono i nuraghi monotorre, a pianta circolare, di Bentosu, Perdu Mannu, Crocores e Nuragheddu, che la tradizione isolana ascrive a un popolo antichissimo di giganti o orchi.

Nel Museo di Bidoni le pietre funerarie romane invocanti le divinità dei defunti si collegano alle immagini delle laminette in piombo indirizzate proprio a tali divinità per piegarle a nuocere i viventi: la magia nera degli antichi che in Sardegna aveva celebri campioni, tra cui uno stregone di Tharros scoperto in un manoscritto della *Bibliothèque Nationale* di Parigi.

Nel museo, grazie agli studi sulla stregoneria di A. Rundine, si narrano storie di streghe e stregoni di Sardegna, come quella di Anna Collu, la strega di Oristano nel 1578.

La Collu fu accusata dall'Inquisitore Corita di aver effettuato ricerche di tesori con l'ausilio del diavolo. Il reiterato diniego dell'imputata cedette il passo nella *cámara del tormento* a un'ampia confessione: con alcune invocazioni Anna Collu aveva ottenuto, insieme a due chierici, e a un'altra donna, che all'interno di una fossa appositamente scavata comparisse un'ombra. L'ombra pretese allora il "digiuno del diavolo".

Dopo questa pratica le due donne, stavolta spogliate, si portarono con i chierici presso la fossa. Qui il diavolo in persona pretese di giacere con le due oristanesi per ottenere in cambio sette ollas piene zeppe di soldi. La strega fu condannata alla riconciliazione con la fede cristiana, alla confisca dei beni e a tre anni di carcere.

Ma le pratiche stregoniche non erano appannaggio solo delle donne, benché queste ultime fossero la grande maggioranza (circa il 65 % dei casi): nel 1577 nella stessa Oristano incontriamo uno strano personaggio, Formenzino Atzeni che finì denunciato alla Santa Inquisizione. L'Inquisitore, Arcivescovo Lorca, poté appurare che l'Atzeni in combutta con altre persone, sia laiche, sia religiose, effettuava la ricerca di tesori con l'ausilio del diavolo. Una volta un frate che s'accompagnava con l'Atzeni seguendo le indicazioni di un libro, evidentemente magico, impugnò tre verghe che lo avrebbero condotto al tesoro. Individuato il sito il gruppo dell'Atzeni ebbe la sorpresa di veder sbucare fuori dalla terra il diavolo in persona, in forma di corvo, armato di spada, che gli servì per segnare il punto del tesoro. Tutti vendevano la propria anima al maligno ed egli in cambio cedeva loro le dodici parole per trovare i tesori. L'oristanese fu condannato ad abiurare al patto scellerato ed ebbe irrogata una pena in denaro e pene spirituali.

L'itinerario si snoda tra le inquietanti xilografie dei secoli XIV-XVI rappresentanti streghe e diavoli, rielaborate dalla incisiva grafica di Valter Mulas, la ricostruzione della Filonzana, la parca dei carnevali sardi, l'antro di una strega, ricostruito filologicamente sulla base dei documenti spagnoli e finalmente su *garru de sos mortos*, il carro a buoi che annunciava col suo orrendo cigolio l'ultima ora degli agonizzanti. L'itinerario museale finisce con le pagine dedicate in uno dei sinodi arcivescovili d'Arborea alla stregoneria, quello di Mons. Masones, che al principio del XVIII secolo poneva tutta la cura pastorale per sconfiggere un inquietante fenomeno di ignoranza e superstizione.

Tratto da **L'Unione Sarda** Estate
Venerdì 30 Luglio 2004



Le streghe son tornate e abitano qui

Montagne esoteriche e paesi incantati: guida all'Italia delle custodi del mistero. Che adesso lanciano una super testimonial: Nicole Kidman – di Elena Dallorso

Che siano tornate, non è più una notizia (in realtà le streghe godono di un'ottima accoglienza mediatica già da qualche anno, grazie a un furbissimo restyling a metà strada tra New Age e Frate Indovino). Ma che nell'ultima versione cinematografica a vestire i loro panni sia addirittura Nicole Kidman dotata di poteri magici, questa sì che è una novità: l'algida Nicole incanterà le platee come Samantha nel remake di un telefilm cult anni Sessanta, *Bewitched. Vita da strega*, nelle sale americane a partire dal 24 giugno e da noi il 23 settembre (vedi riquadro a pag. 71). «Non c'è dubbio che le streghe siano di moda», commenta l'antropologo Claudio Corvino, autore del *Libro nero delle streghe*, edito da Newton Compton. «Come incarnazioni delle nostre paure, o di una sapienza che affonda le radici in una cultura precristiana, canalizzano il bisogno che ha la nostra società di una dimensione irrazionale».

Ecco così che vengono individuati ovunque luoghi magici, paesi stregati, paesaggi esoterici: l'inventario dell'Italia delle streghe è vastissimo. «Per un processo di addomesticazione del territorio, la nostra cultura ha bollato come demoniaco ogni luogo insolito, dove esista un'alterità geografica o culturale», aggiunge Corvino.

Così ogni masso antropomorfo diventa una roccia del diavolo, ogni forra e ogni pianoro montano sede di incontri malefici. Ci aveva provato Gregorio Magno a santificare i luoghi dei culti pagani. «Si usi acqua benedetta, si asperga su questi templi (pagani)», scriveva all'abate Mellito di Canterbury, «perché se i templi sono ben costruiti è bene che dal culto dei demoni passino all'ossequio del vero Dio».

Dove questa volontà ordinatoria non è intervenuta, o dove non è riuscita ad attecchire, i luoghi hanno conservato la loro cifra magica. Luoghi geografici o culturali, si diceva, perché non sono isolati i casi di interi villaggi «stregati». Basta pensare a Triora, nell'entroterra ligure, a Villacidro, in Sardegna, o a Fiè allo Sciliar, che devono la loro fama sinistra a veri e propri processi di massa, in cui gli inquisitori accusarono di stregoneria decine di donne, che per questo furono torturate e uccise. «Nell'antichità la stregoneria era anche un modo per uscire dalla massa, per non soggiacere alle regole di una società che voleva le donne reclusi in casa, con l'unico scopo di servire prima il padre e poi il marito», spiega Corvino. Ma bastavano costumi un po' più rilassati o abitudini di vita diverse da quelle della comunità per attirare prima le accuse del vicinato, poi la scure dell'inquisitore. **ED**

Per lo studioso
Claudio Corvino,
«le streghe
incanalano
il nostro bisogno
di irrazionale»



TRIORA (IMPERIA)

Tenetevi lontano dalla «Cà d'e Spiriti»

«Cà d'e Spiriti» o «Cà d'e Baggiure»: è qui che le streghe di Triora, in posizione di strategico dominio sulla Valle Padana nell'entroterra di Imperia, venivano rinchiusi in attesa del processo. Una casa come le altre nella parte più alta del paese, affacciata sulla piazza di San Dalmazio, oggi semidistrutta. Non sceglievano folti boschi per i loro Sabba le baggiure liguri, bensì un casolare poco distante dalla casa del boia, la «Cabotina» (alle pietre del rudere è stata affissa una lapide che ricorda i fatti), e la fontana della Noce e di Campomavue. Ancora oggi la credenza popolare vuole che i fantasmi gementi di quelle donne perseguitate dall'Inquisizione si aggirino intorno alla Piazza della Collegiata dove avevano avuto luogo i processi e le condanne. C'erano stati

già all'epoca della scoperta dell'America, come ricordano i documenti dell'archivio di Stato di Genova, ma fu nel 1587 che la persecuzione subì un picco. La lunga carestia che aveva colpito la regione ebbe il suo colpevole: trenta donne furono incarcerate e torturate dopo una serie di denunce anonime al parlamento cittadino. Ma lo zelo del vescovo di Albenga e dell'inquisitore di Genova incorse in un incidente diplomatico: non furono risparmiate dalle «indagini» (che avevano già portato alla morte per tortura un'anziana fattucchiera e indotto al suicidio un'altra delle accusate), neppure le nobildonne della cittadina. Risultato: i vicari ecclesiastici furono sollevati dall'incarico e sostituiti da un nuovo (e peggiore) investigatore, Giulio Scrivani da Genova. È a



Nell'Umbria della famigerata Matteuccia

Siamo al centro dell'Umbria mistica, terra di eremiti e di santi. Non sembrerebbe possibile che qui possa attecchire il seme della stregoneria. Ma qui si trova il Monte Mascarano, che nella lingua dei Longobardi, a lungo duchi di queste terre, significa monte delle streghe. E da Todì (sullo sfondo nella foto) proviene una delle figure di riferimento del mondo magico, la prima vittima di un processo alle streghe. Si chiamava Matteuccia, e molte persone dei contadi di Todì, Orvieto e Spoleto si recavano al castello di Ripabianca, dove operava intorno agli anni Venti del 1400, per chiederle un rimedio. I suoi clienti erano per lo più contadini e persone di ceto umile, ma talvolta si muovevano dai castelli del circondario anche nobildonne e cavalieri. Era di sicuro una guaritrice, ma il testo del processo ne traccia nei minimi particolari un profilo diabolico. «Unguento, unguento mandame al la noce de Benivento supra acqua et supra ad vento et supra ad omne maltempo»: con questa formula, unta di grasso di avvoltoio, la strega Matteuccia

intraprendeva il «volo» magico verso il famigerato noce. Fu accusata quindi di ogni genere di atrocità. Trasformata in gatta si sarebbe recata nel 1427, per «sugare» bambini, al castello di Montefalco, al castello di Canale, nel contado di Todì, vicino al castello di Andria nel contado di Perugia, nel castello di Rotacastelli e nel villaggio di Rotelle, nel contado di Orvieto. Una vera e propria pendolare della stregoneria, secondo gli stereotipi dei processi del genere. ■

Info: Iat di Todì, tel. 075-8943395. www.todi.net
Dove dormire: Agriturismo Casa delle Lucrezie, loc. Palazzaccio, www.casadellelucrezie.it, tel. 075-8987488. Travi a vista e mobili antichi nell'antico convento delle Lucrezie, monache del 1200. La doppia con prima colazione costa 70 euro. **Dove mangiare:** Ristorante Umbria, via San Bonaventura 13, tel. 075-8942737. In un palazzo del 1400 che ospitava l'Accademia dei Convivanti, sulla piazza di Todì, cucina regionale rivisitata a 35 euro esclusi i vini.



→ lui che si devono addebitare le morti di almeno una decina di streghe (anche se di origini aristocratiche) e la fama sinistra che ancora evoca il nome di Trìora. ■

Info: Pro Loco, tel. 0184-94477. Museo Etnografico e della stregoneria, tel. 0184-94477 (aperto nella stagione estiva tutti i giorni dalle 15 alle 19 - nella foto, i costumi qui conservati). **Dove dormire:** Hotel Colomba d'oro, corso Italia 66, tel. 0184-94051. In un ex convento del Cinquecento, belle camere a 35 euro a persona con prima colazione. **Dove mangiare:** Ristorante Santo Spirito, Molini di Trìora, tel. 0184-94092. I piatti dell'entroterra come le lumache alla molinasca in menù degustazione a partire da 15 euro, vini inclusi.



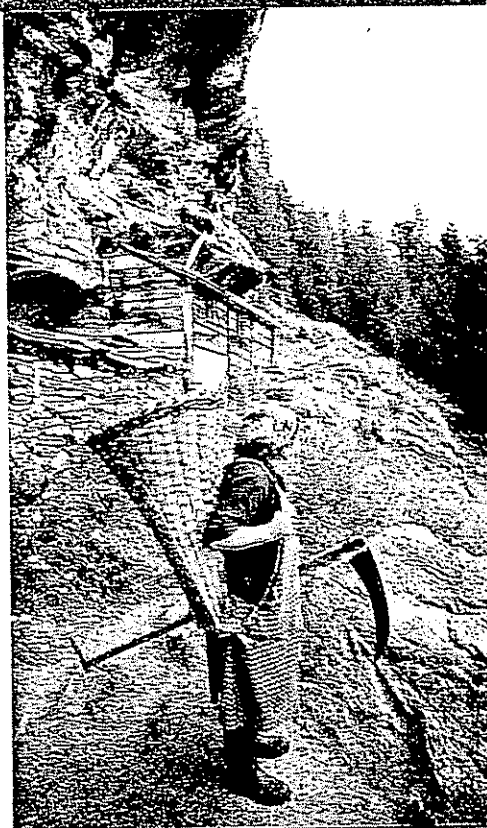
Qui Magada non aveva paura di nessuno

Erano la Marcolfa, che si assumeva il compito di punire chi lavorava di domenica, la Magada, una forza della natura che non aveva paura di nessuno o ancora la Vecchia, che rubava il latte ai pastori, le streghe che la credenza popolare collocava in varie località della Valtellina ancora prima che iniziassero la caccia sistematica e i sommari processi di Frà Modesto da Vicenza nel Cinquecento. Erano infatti, prima ancora di essere codificate dagli inquisitori, visioni integranti della cultura, perfino del vissuto delle genti di qui. La toponomastica locale porta ancora l'eco di quelle persecuzioni: sulla sinistra dell'Adda, lungo la strada per Premadio, si trova il Prà della Giustizia, dove venivano innalzati i roghi. Luoghi legati dalla fantasia popolare alle streghe valtellinesi sono il prato di Gombardo, sede preferita per il sabba, i castelli di Moncucco e Grumello, il monte Camino vicino a Sondrio, il prato di Privilasco sopra Poschiavo e un punto lungo l'Adda, all'altezza di

Ponte. A dare notizia di «un tale che fu riconosciuto da due persone fededegne nei pressi di alcuni vigneti non lontani da Ponte, verso l'Adda», mentre partecipava al gioco delle streghe prima che sorgesse il sole, fu niente di meno che padre Bernardo Rategno da Como, agente dell'Inquisizione all'inizio del Cinquecento (nella foto, il Campo delle streghe, alta val Masino). ■

Info: Informazioni Turistiche della Provincia di Sondrio, tel. 0342-512500; Pro Loco Valdidentro, tel. 0342-985331, www.valtellinaonline.com.

Dove dormire: Casa Vacanza Gisella, via alle Fornaci 3, Premadio. A pochissimi chilometri da Bormio, il bilocale per 2/4 persone costa 250 euro a settimana fino al 31-7. **Dove mangiare:** Ristorante La Baita, via Belvedere 24, Premadio, tel. 0342-904258. Specialità valtellinesi come pizzoccheri, manfrigoli con i funghi, sciatt e salmi di cervo a circa 25 euro inclusi i vini.

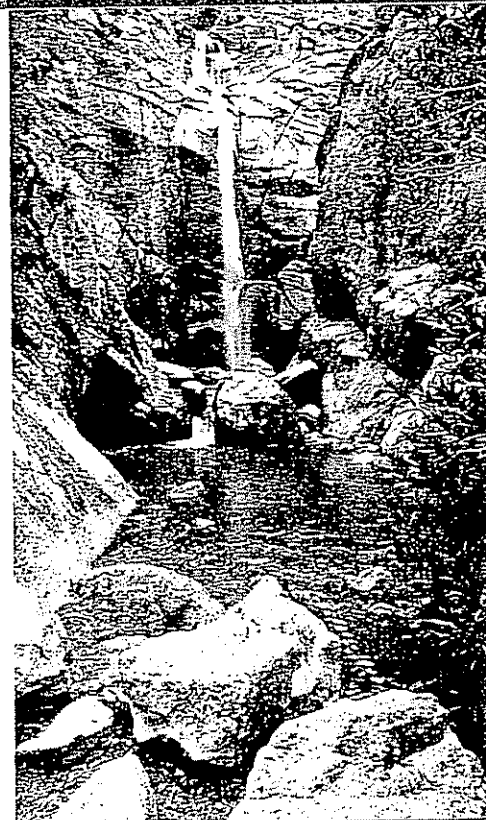


Nate con la coda per succhiare sangue

Streghe-vampiro quelle della cittadina in provincia di Cagliari, accusate di ogni genere di efferatezza, incarnazioni terrene del Male, diverse dalle altre vittime dell'Inquisizione spagnola del XVII secolo anche nel fatto che *Is Cogas* (questo il loro nome sardo) non erano solo donne, ma anche uomini e ragazzi. Nascevano già condannate: ne sanciva il destino malefico un accenno di coda che compariva in fondo alla spina dorsale del neonato (con occhi scientifici si tratterebbe della spina bifida). Per scongiurare la possibilità, sotto i letti delle partorienti veniva collocato un treppiede (*trèbini*) rovesciato. Capovolte anche le sedie o le scope davanti alle porte, metodo (quasi) infallibile per impedire che le streghe si introducessero di notte nelle case per soffocare o succhiare il sangue ai bambini. Non valevano molto, contro i loro poteri metamorfici (*Is Cogas* potevano trasformarsi in qualunque animale con la coda, gatti neri, serpenti, gufi o mosche), neppure le

preghiere appositamente recitate contro i malefici, i *brebus*. Ci fu solo un uomo a cui il credo popolare attribuisce il merito di averle sconfitte: San Sisinnio, talmente importante per Villacidro che ancora oggi, la prima domenica di agosto, la sua festa coinvolge tutta la comunità. ■

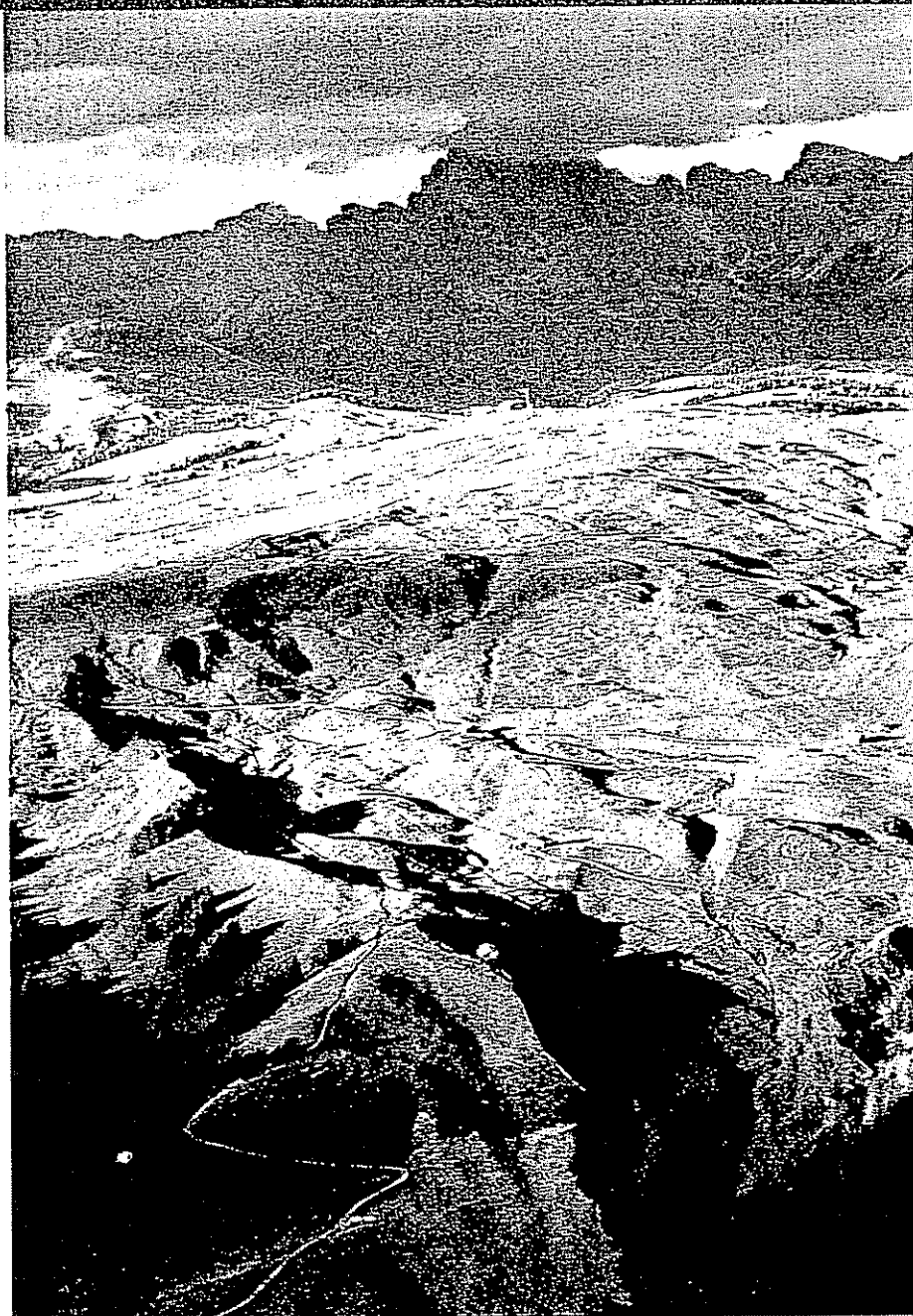
Info: Pro Loco, tel. 070-9315781. Cooperativa Fulgheri (organizza itinerari turistico-culturali), tel. 070-9310787. **Dove dormire:** Un'associazione di famiglie villacidresi ha organizzato una rete di B&B in città. La camera doppia con prima colazione costa 37 euro. Tel. 070-932254; villacif@tiscali.it. **Dove mangiare:** Ristorante Italia 90, località Seddanus, Villacidro, tel. 070-932270. A 100 metri dalla cascata Sa Spendula (nella foto), ottimi piatti locali come gli gnocchetti e i ravioli di ricotta all'aroma d'arancio, il porchetto arrosto e l'agnello con i cardi selvatici. Prezzi intorno a 24 euro inclusi i vini.



Il Male in paradiso

L'altipiano dello Sciliar (nella foto), il più esteso d'Europa, è da sempre popolato da presenze misteriose che animano ogni angolo di natura, ma è con l'inizio del XVI secolo e con la pubblicazione del *Malleus Maleficarum*, vero e proprio manuale di caccia alle streghe, che l'intima relazione tra interpretazione fantasiosa delle manifestazioni della natura, i poteri curativi di certe persone e le credenze popolari diventa prima sospetta agli occhi degli Inquisitori e poi perseguitata. E l'*hagazussa* (dalle parole nordiche *hag*, steccato, che si dice che le streghe cavalcassero e *zussa*, donna storpia) diventa protagonista di molte leggende locali, anzi si può dire che impregni di sé i luoghi dell'altipiano, fino a diventare, ai giorni nostri, addirittura il simbolo. È del 1505 il primo processo alle streghe del Tirolo, con nove imputate tutte provenienti da Fiè allo Sciliar, accusate dei soliti crimini: provocano i temporali, rubano i bambini, si accoppiano con i diavoli, rendono sterili le vacche. Nella tradizione popolare l'acrocoro dell'Alpe, il pianoro sulla sommità dello Sciliar, è ancora oggi considerato il *blocksberg* del Tirolo, cioè il più importante luogo d'incontro delle streghe in un raggio vastissimo. ■

Info: Associazione turistica Alpe di Siusi, tel. 0471-727904; www.alpedisiusi.net. **Dove dormire:** Hotel Perwanger, St. Konstantin, Fiè allo Sciliar, tel. 0471-706256. A gestione familiare circondato dai boschi e dai prati dell'altipiano. Fino al 24-7 la doppia a 59 euro in mezza pensione. **Dove mangiare:** Ristorante San Michele, Castelrotto, tel. 0471-700100. Un locale raccolto e una terrazza soleggiata con il meglio della cucina tirolese. Aperto anche per una merenda o un caffè. Prezzi da 25 euro esclusi i vini.



SIE FERRETTI DI SABBIE / L'ARTE LEGGERE DI

Storia delle streghe e della stregoneria di P. G. Maxwell-Stuart: per conoscere in modo approfondito e non stereotipato la figura della strega, dall'antichità greco-romana all'età moderna. (Newton Compton, pp. 192, 7,9 euro)
Taltos di Anne Rice: le streghe della saga di *Mayfair* tornano nel nuovo romanzo della scrittrice americana per generare un superuomo in

grado di rovesciare l'ordine (magico) costituito. (Longanesi, pp. 580, 18,50 euro)
 Guida per aspiranti streghe di Irène Colas: dedicato ai lettori più giovani, un divertente romanzo con cinque ragazzine alle prese con un corso di arti occulte (Einaudi Ragazzi, pp. 66, 13 euro)
 365 più 1 magie Maura Parolini: un piccolo «libro delle ombre» dove incantesimi, riti e talisma-

ni per l'amore, il lavoro, il benessere si alternano agli insegnamenti magici fondamentali. Per streghe fai-da-te. (Sonzogno, pp. 414, 15 euro)
 Le streghe di Smirne di Mara Meimaridi: nella Turchia tra XVIII e XIX secolo, un gruppo di donne tesse la propria strepitosa ascesa sociale con cattiverie, astuzie e sapienza femminili. Un romanzo su vere streghe. (E/O, pp. 521, 16 euro)

Fanno paura i «racconti della stufa»

Nessun dubbio sulla tradizione esoterica del luogo: si chiama Piano delle streghe e si trova alle falde del monte Gridone, nel vasto comprensorio montagnoso (siamo nelle Alpi Lepontine) proprio al confine tra Italia e Svizzera, nella Val d'Ossola. Di qui, nei tempi del contrabbando, passavano i sentieri diretti al Canton Ticino. Anche in quest'angolo di Piemonte, così come in tutte le località alpine, per le congreghe (qui chiamate Striamme) era stato scelto un pianoro sommitale. Il Piano delle streghe è una specie di terrazza spettrale in mezzo alle Rocce del Gridone, frastagliate e inaccessibili, il luogo ideale per concentrarvi leggende e visioni popolari. Prerogativa del luogo è infatti il suo legame con l'orrore irrazionale, ma non solo stregonesco, concentrato, nelle lunghe notti invernali, nei cosiddetti «racconti della stufa»: streghe, diavoli, apparizioni, ritorni dall'aldilà, sogni premonitori. Villette, Domodossola (nella foto, vista dal Sacro monte Calvario),

Santa Maria Maggiore. Da qui provengono molte delle leggende popolari che mescolano le virtù delle guaritrici del luogo con le paure ancestrali dei suoi abitanti: streghe che impartiscono ordini agli animali, streghe buone che guariscono i bambini, streghe veggenti che fungono da medium con i morti. ■

Info: Pro Loco Druogno, tel. 0324-93565; Comunità montana Val Vigizzo tel. 0324-94763; www.ossola.com.

Dove dormire: Hotel Stella Alpina, piazza Giovanni Paolo II, Druogno, www.stellaalpinahotel.com, tel. 0324-93593. Confortevole albergo dotato di ogni comfort. La doppia con prima colazione a 70 euro. **Dove mangiare:** Osteria del divin porcello, Masera, tel. 0324-35035; www.divinporcello.it. In una casa di pietra del 1600 ottimi salumi e formaggi degli alpeggi, pasta fatta a mano e selvaggina. Prezzi da 35 euro esclusi i vini.



MOMPANTERO (TORINO)

E dalla montagna nacque il demonio

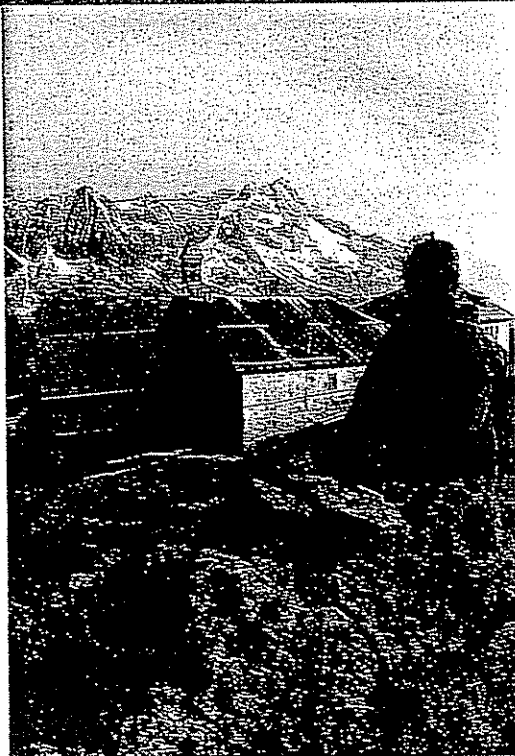
È da sempre chiamata la «roccia del diavolo» l'impressionante scultura antropomorfa che domina da una parete a picco del Rocciamelone il vallone del torrente Ganduglia, in Val di Susa. Chi la seguì probabilmente distrusse poi il sentiero o il passaggio esistente, in modo che l'effigie del demonio, a grandezza naturale con tanto di corna e piede caprino, rimanesse irraggiungibile. La scelta del luogo, che divenne nel Medioevo meta di streghe e stregoni, dipende dal fatto che il monte Rocciamelone (a lungo considerato con i suoi 3.538 metri la vetta più alta delle Alpi) era per gli antichi una montagna sacra, sede di prodigi e di magia

legati allo stesso toponimo Mon-Pan-teo, che farebbe risalire a un antico culto del dio Pan (o del celtico Penn). ■

Info: Comune di Mompantero, tel. 0122-622323. www.montagnedoc.it

Dove dormire: Hotel Napoleon, via Mazzini 44, Susa, tel. 0122-622855; www.hotelnapoleon.it. Un dignitoso tre stelle nel centro di Susa, che offre la doppia con prima colazione a 98 euro. **Dove mangiare:** Ristorante Rocciamelone, frazione Pietrastretta 17, tel. 0122-32232. Ristorantino con cucina classica e qualche piatto piemontese a 15 euro inclusi i vini.





Sui tornanti verso il grande sabba

Vi giungevano a migliaia dalla Valtellina, dalla val Seriana e dalla val Trompia, cavalcando capre, cavalli e gatti, oltre, ovviamente, ogni genere di animale magico. Il passo del Tonale, tra la Valcamonica e la val di Sole, fu fin dal passato considerato il luogo consacrato per eccellenza al sabba lombardo, isolato, com'era nell'antichità, da ogni forma di comunità urbana. Era proprio per questo che il suo nome compariva spesso nelle confessioni stregonesche, nel reiterato *escarnotage* processuale che indicava sempre, come luoghi delle congreghe, posti il più lontano possibile da quelli delle indagini dell'Inquisizione. Non è legata solo all'epoca medievale o ai secoli dell'Inquisizione la tradizione che vedeva nel Tonale la meta di demoni e streghe. Ancora all'inizio del secolo scorso, gli abitanti dei villaggi

della Valcamonica utilizzavano il passo, a 1.883 metri di quota, malvolentieri. Un'aura sinistra che è sopravvissuta anche alla Grande Guerra, attraverso i racconti e le leggende narrate dagli anziani (nella foto, l'ospizio della Mirandola, sul luogo dove bruciavano le streghe). ■

Info: Apt Val di Sole, Pejo e Rabbi c/o Passo del Tonale, tel. 0364-903838; www.trentino.to; www.passotonale.it. **Dove dormire:** Hotel Chalet Alpino, via Case Sparse 23, Passo del Tonale, tel. 0364-91347; www.hotelalpino.it. A 1,5 km dal passo, tra il Parco Nazionale dello Stelvio e il Parco Naturale Adamello-Brenta. Camere a 41 euro in pensione completa fino al 24 luglio. **Dove mangiare:** Ristorante Faita, via Case Sparse, tel. 0364-91552. Cucina tipica lombarda e trentina a circa 30 euro.

Di notte, vicino a quell'albero di noce...

Dire streghe e dire Benevento è tutt'uno, ma è giusto fare una distinzione: in dialetto locale si chiamano *janare*, cioè donne dotate di poteri magici, guaritrici che conoscono il potere delle erbe e che appartengono alla tradizione folclorica beneventana da tempo immemore. La storia delle streghe nasce più tardi (pare) con i Longobardi che, secondo una leggenda, adoravano una vipera d'oro e celebravano rituali pagani intorno a un albero di noce (la leggenda del noce come albero malvagio si ricollega a una falsa etimologia che fa derivare il termine dal verbo latino *nocere*, fare danno). Fu il vescovo Barbato, durante l'assedio alla città nel 663, a proporre al duca Romualdo di abbracciare il Cristianesimo. Per questo fu premiato da Dio con la vittoria sui bizantini. Fu allora sradicato il noce infestato di demoni. Seicento anni dopo quella leggenda viene utilizzata dall'imperatore Federico II per destituire il papa invadendo lo Stato della Chiesa a cominciare dall'enclave beneventana. Il piano di propaganda antipapale

si avvale di ogni mezzo, anche quello dell'accusa di eresia. E Benevento era il covo dei peggiori eretici, le streghe, che continuavano a riunirsi attorno al noce, rinato nello stesso posto da cui era stato estirpato da San Barbato, a circa due miglia dalla città, lungo il fiume Sabato. La sua fama di luogo di raduno notturno di streghe si diffuse nel XV secolo, grazie alle prediche infervorate di Bernardino da Siena: a Benevento si sarebbero svolte riunioni notturne di esseri stregonici (nella foto, una bancarella in città). ■

Info: Ente Provinciale per il Turismo, tel. 0824-319911; www.eptbenevento.it. **Dove dormire:** Masseria Carbone, Località Piano Cappelle Monache, Benevento, tel. 0824-53770 oppure 329-7338894. Solo tre stanze in una bella casa in collina. La doppia con prima colazione costa 40 euro. **Dove mangiare:** Da Nunzia, via Annunziata 152, tel. 0824-29431. Cucina locale (pasta fresca, baccalà, agnello e formaggi) a 20 euro inclusi i vini.





Due lenti d'acqua che conducono ai sotterranei degli Inferi

Si trova a quota 1940 metri, nel cuore dei monti Sibillini, racchiuso nel circolo glaciale del monte Vettore, in un suggestivo paesaggio di alta montagna: sia per la sua forma particolare a due denti, che ricorda gli occhi di un serpente a sonagli, sia per la morfologia del terreno circostante (calcarei marnosi grigi e rocce dolomitiche), fin dall'antichità è stato oggetto di leggende popolari. A partire da quella della Sibilla, secondo la quale è questo il lago Averno, porta di accesso al mondo sotterraneo degli inferi. Il suo nome lo deve a una seconda e più

recente leggenda, secondo la quale il cadavere di Ponzio Pilato trasportato su un carro da Roma fino ai Monti Sibillini, fu gettato dalla cima più alta nelle acque rossastre del lago, che presero a ribollire (le acque si colorano ancora oggi di rosso in alcuni periodi dell'anno, ma non per opera magica, bensì per la presenza di un piccolo crostaceo endogeno, il chirocefalo, scoperto nel 1954). Dal XIII secolo viene annoverato tra i luoghi magici per eccellenza: la tradizione popolare vuole che streghe e negromanti venissero proprio qui per consacrare il

libro del comando, il testo di formule e magie potentissime scritto dal demonio in persona. ■

Info: Apt Ascoli Piceno, tel. 0736-253045; www.rinascita.it. **Dove dormire:** Hotel Rifugio Taverna della Montagna, via Foce 34, Montemonaco, tel. 0736-856327. La stanza matrimoniale, senza prima colazione, costa 47 euro. **Dove mangiare:** Ristorante La Colombella, via Stradone 86, Montemonaco, tel. 0736-856155. Specialità locali a 15 euro vini esclusi.

LA FATALE CIDA IN NEI PAI NI DI UNA SIMPATICA FATTUCCHERA

Nicole Kidman fattucchiera in tailleur e permanente. È l'ultima fatica della bella attrice australiana: *Vita da Strega*, remake di un fortunato telefilm americano (titolo originario: *Bewitched*) che negli anni Sessanta raccontava le imprese della graziosa Samantha, giovane casalinga dotata di poteri magici. Il film uscirà in Italia il 23 settembre ed è diretto da Nora Ephron, regista e sceneggiatrice di *C'è posta per te*. Oltre alla Kid-

man (a destra in una scena del film), il cast comprende altri grandi nomi come Will Ferrell, Michael Caine e Shirley McLaine.

Gli orfani di Elizabeth Montgomery, l'attrice che interpretava la simpatica strega in tivù, potranno comunque divertirsi con il cofanetto di 4 Dvd che raccoglie i primi episodi della serie e che verrà pubblicato dalla Sony in occasione dell'uscita del film. ■



E' un libro densissimo, affascinante, che documenta l'esistenza di una religione animista e di una cultura sciamanica precristiana sulle Alpi e sulle montagne italiane ed europee. Affermatasi e consolidatasi nel Medioevo, dal tramonto dell'impero romano (5° secolo dell'era volgare) alla repressione decisa dal concilio di Trento (secolo 16°), questa *contro-religione* ha combattuto una lunga guerra per non essere assimilata e il suo ricordo è ancora vivissimo nella memoria della gente dei monti. E ha creato le basi dell'immaginario collettivo che, represso dal potere, torna nel desiderio (*dalla quarta di copertina*). E' incredibile la messe di documenti orali (poesie, canti, riti, danze, culti...) che l'autora e la bibliografia, citata nelle note, ci offrono.

Il bosco

"E' difficile immaginare come poteva essere il bosco immenso che ammantava quasi completamente le terre emerse dell'Europa delle origini. Gli scavi degli antichi villaggi su palafitte nella valle del Po hanno rivelato che, molto prima dell'ascesa e forse anche della fondazione di Roma, l'Italia settentrionale era ricoperta da un fitto mantello di olmi, noci e specialmente querce. Fino al I secolo dopo Cristo la selva Ercinia partiva dal Reno estendendosi verso est per una distanza enorme e sconosciuta; i germani, ai quali Cesare si rivolse per avere notizie più precise, avevano viaggiato per due mesi sotto quegli alberi senza intravederne la fine.

Qualcosa di simile si potrebbe trovare, oggi, in Amazzonia: un firmamento verde che nasconde le stelle; che si stende su strade, sentieri, case; una volta che raramente si apre a far vedere il cielo; universo mentale prima che dimensione fisica. Un'entità senza confini precisi e conosciuti, animata, viva, pulsante, popolata di esseri e di spiriti, in cui mondo di qua e mondo di là si intrecciano, si scontrano, si sovrappongono, si confondono e si dividono ogni giorno in posti diversi; spazi strani dove si entra senza accorgersene, in cui qualsiasi organismo vivente è dotato di una sua voce, di un suo carattere, di un suo potere, di una sua volontà, che vanno riconosciuti, rispettati, propiziati e, se possibile, usati per i propri scopi.

Le poche radure dovevano apparire come isolotti in un oceano di foglie. Gli uomini erano solo uno degli elementi di cui era composta la selva e dovevano cercare di vivere in armonia col 'resto'. Imparando, per prima cosa, a non inimicarsi qualche potente signore invisibile; poi riconoscendo i pericoli e comunicando con ogni elemento che potesse insegnare qualcosa di utile: la foresta come Madre, Maestra di vita, insuperabile scuola di iniziazione ai misteri" (p 24).

La divinità

"La differenza radicale con l'ideologia religiosa dei ceti dominanti era che la divinità suprema era femmina, madre e tutt'altro che vergine. Il sesso non era demonizzato, ma celebrato, perché la funzione procreatrice era considerata la più importante. Nella definizione di 'Magna Mater' la combinazione di 'grande' con 'madre' non è un dato concettuale: implica, piuttosto, un simbolismo tinto di forti tonalità emotive. 'Madre' indica non solo - e non tanto - un rapporto di filiazione, ma anche una complessa relazione psichica dell'io; come 'grande' esprime il carattere simbolico di superiorità che la figura archetipica possiede nei confronti di ciò che è umano e, in generale, di ciò che è stato creato. Il suo nome - mater, materies, matrix - significa materia; e dal suo corpo è stato creato il mondo. Da qui la tendenza ad apparire come un ammasso di terra, o meglio una montagna. Oppure una foresta selvaggia: niente più della selva originaria, scura, caotica, umida, piena di cadaveri di bestie e di piante che putrefacendosi fanno nascere nuove vite, può rappresentare la forza generatrice e orrorifica insieme della madre".

Continua in nota: *"Ancora oggi, la foresta selvaggia non incontra il favore degli uomini. Né dei residenti, che tendono a voler 'ordinare il bosco' col taglio e la coltivazione selettivi delle piante ritenute utili; né di eventuali turisti, che pensano il bosco come un parco all'inglese, con alberi radi, senza cespugli, tronchi crollati e marcescenti, carogne puzzolenti, suoli acquitrinosi in cui si sprofonda senza accorgersene. Questi i dati emersi da una ricerca svolta dall'Istituto di San Michele all'Adige (Tn) sulla percezione sociale del bosco. La natura incontaminata, la wilderness, in realtà, non ha ancora smesso di esercitare il proprio potere terrificante"* (pp 75-76).

Il terrore maschile

"...I timori degli uomini si celavano dietro la consapevolezza di essere privi di una sapienza arcaica, di cui le donne erano maestre fin dalla notte dei tempi: la conoscenza delle erbe e la fabbricazione delle droghe e dei veleni. Una delle canzoni più diffuse in Europa, in innumerevoli versioni, Donna Lombarda, riguarda proprio una moglie che tenta di avvelenare il marito per sostituirlo con l'amante. (...) La raccoglitrice e, in seguito, conoscitrice, di erbe, piante e frutti è diventata inventrice ed esperta manipolatrice di piante e di bevande terapeutiche, così come di veleni. (...) L'accusa stessa di stregoneria, in latino veneficium, può significare avvelenamento: le due parole sono sinonimi, le due facce di una stessa medaglia. Come dire: la strega è la donna che conosce i veleni, ma anche quella che inebria, che cura. (...) Intermediari e ministri di questo aspetto dell'archetipo del femminile (il potere di mutare le cose, di dare la vita ma anche la morte) erano figure sacrali. Sacerdotesse, più tardi streghe e poi delinquenti omicide.

Da allora, il terrore maschile non è mai cessato..." (pp 259-260).

A cura di Beppe Pavan

DEMOLOGIA Figure mitologiche nel mondo agricolo, divinità pagane che diventano martiri e santi cristiani, antichi culti delle rocce e degli alberi, riti sacrificali. Le ricerche di Roberto Ferretti

Le streghe

sul Monte Amiata

«Le streghe si riunivano nei luoghi marginali del territorio conosciuto e umanizzato: a Grosseto il luogo del sabba era alle Quattro Strade, il quadrivio a sud della città, un tempo isolato, che la separava dalla campagna, oggi inglobato nella parte urbana...»

Roberto Ferretti è nato nel 1948. È morto in un incidente stradale a 36 anni, in Giordania, in viaggio verso la città di Petra. Si occupava di demologia, un oggetto insolito, raro per gli intellettuali di provincia degli anni settanta, per i quali il termine cultura veniva associato a «scolastica» o «accademica», e la cultura popolare era una contraddizione in termini: gli strati più bassi della popolazione erano ancora senza cultura. Diceva scherzosamente di essere avverso all'uso dell'etichetta «demologo», troppo assonante con «demonio», poco rassicurante, soprattutto per i suoi anziani informatori.

Ferretti affiancava all'attività di ricerca quella di operatore culturale e sociale. Si è laureato con Diego Carpitella ed Aurora Milillo nel 1978/79. In quell'anno l'*Archivio delle tradizioni popolari della Maremma grossetana*, l'organismo da lui creato, diventava un elemento istituzionale del comune di Grosseto. Ferretti ha raccolto una notevole quantità di materiale folklorico, ha rintracciato con lucidità le tessere di un mosaico di cui sembrava conoscere il disegno perfino nei particolari. Nei suoi scritti riferisce la presenza di figure mitologiche del mondo agricolo, la mutazione di preesistenti divinità pagane in santi e martiri cristiani, rileva labili tracce di antichi culti e riti sacrificali. Individua, nella narrativa orale, segni del culto delle rocce e degli alberi, dimore di dei e personaggi mitologici.

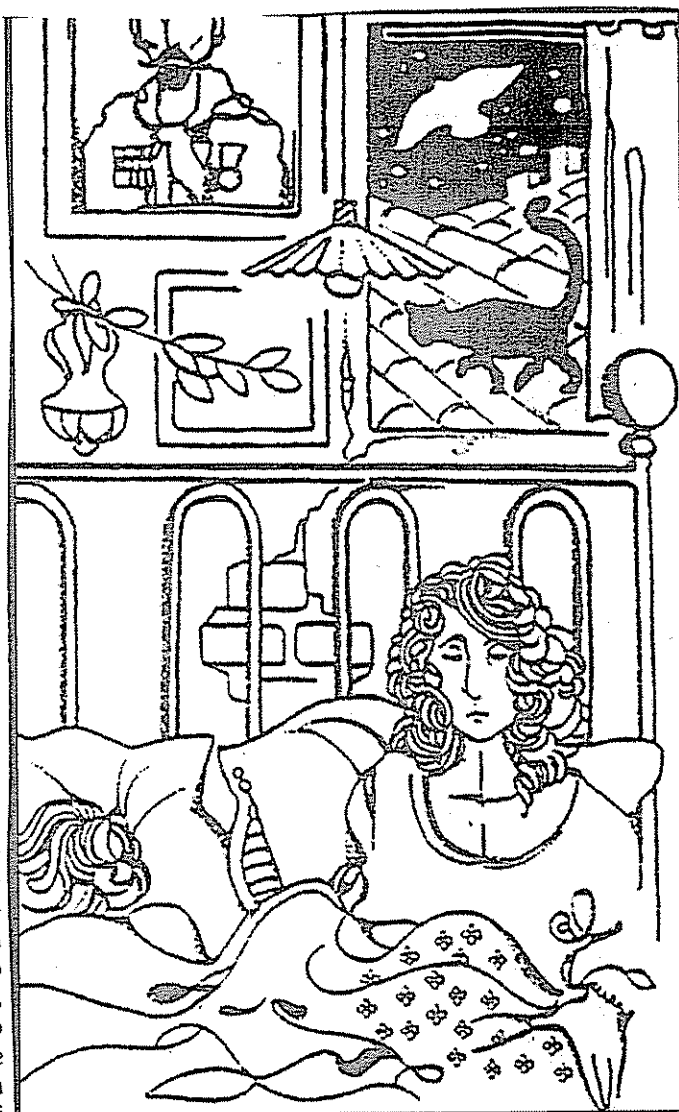
Ferretti ha svolto rilevamenti nel grossetano sulle pratiche scaramantiche, gettando una luce interpretati-

va su alcuni riti, più o meno infiltrati da elementi cristiani, come l'usanza di raccogliere l'umidità della notte da determinate piante a scopi augurali. Ha documentato i differenti aspetti in cui si esprime la cultura popolare, dai residui di antiche pratiche religiose, come quella dei flagellanti, al millenarismo religioso del movimento giurisdavidico amiatino, dalle fiabe ai balli tradizionali e agli stornelli, dal teatro popolare (i vari bruscelli, la befanata, il canto del maggio), alle pratiche magiche e scaramantiche. Percorrendo in lungo e in largo il territorio maremmano, ha considerato i vari aspetti della cultura nelle loro relazioni con lo sviluppo economico e sociale, con le migrazioni di lavoro, l'assetto agricolo, i rapporti di produzione, la relazione urbano-rurale.

Le figure magiche

Roberto Ferretti ha raccolto molto materiale di tradizione orale in Maremma e nell'Amiata fra la metà degli anni settanta e la fine del 1984. Una parte di esse si riferisce alle figure magiche. Il pensiero folklorico sulla magia si esprime talvolta attraverso vere e proprie narrazioni in forma fiabistica, ma più spesso per mezzo di storie brevi, aneddoti, *historiole*, racconti di esperienze personali o «sentiti dire». I testi di tradizione orale registrati da Roberto Ferretti in Maremma, vanno dalle narrazioni di un tessuto della memoria molto esile, quasi completamente scomparso, fino all'esposizione di esperienze della vita dell'informatore.

Le narrazioni che hanno le streghe per protagoniste, rientrano nel più ampio insieme di «storie di paura», ma a differenza dei personaggi fiabeschi, esplicitamente riconosciu-



Sotto: la rappresentazione istoriata delle Streghe di Montieri, di Roberto Ferretti

ti come fantastici e irreali, i protagonisti di queste storie nella maggior parte dei casi sono indicati più o meno esplicitamente come realmente esistenti, oltre che minacciosi ed insidiosi verso la comunità. Talvolta il narratore, affidando al registratore di Ferretti la propria memoria, si dichiara assolutamente convinto di quanto racconta, e per attribuire maggior credito alla storia, cita minuziosamente luoghi e tempi, nomi dei protagonisti e testimoni. In altri casi, invece, l'informatore rinuncia ad un coinvolgimento emotivo, riportando fatti di cui ha sentito parlare.

Spesso le narrazioni sulle streghe tradiscono condizioni esistenziali, familiari, lavorative, sociali. Non mancano riferimenti ad avvenimenti storici realmente accaduti, ai flussi migratori stagionali di lavoro fra la montagna e il piano, alla povertà che un tempo regnava nelle campagne. Vi si ritrova il tema demartiniano del rischio della presenza, dell'esserci nella storia minacciato in determinate situazioni critiche.

Il tema delle streghe si configura, sotto questa luce, come un meccanismo di difesa, che si avvale dell'esperienza delle generazioni precedenti per risolvere un dramma individuale inserito organicamente nella cultura della collettività. Fenomeni come un'apparizione notturna, un'allucinazione dovuta alla stanchezza o alla fame, o il verificarsi di un evento inaspettato, sono incanalati culturalmente in una prospettiva che per un verso ne individua l'origine, e per l'altro li pone al di fuori della norma e della natura. Concretizzandosi in figure definite, angosce e paure vengono governate, grazie alla conoscenza delle caratteristiche dei personaggi, delle trasformazioni possibili, degli antidoti contro le azioni malvagie.

Streghe di Maremma e dell'Amiata

Le streghe si riunivano nei luoghi marginali del territorio conosciuto e umanizzato: a Grosseto il luogo del sabba era alle Quattro Strade, il quadrivio a sud della città, un tempo isolato, che la separava dalla campagna, oggi inglobato nella parte urbana. Si trattava di un territorio liminare, una sorta di terra di nessuno, l'incrocio per antonomasia dei grossetani. Lì le streghe tracciavano un cerchio di farina, vi saltavano dentro e questo s'incendiva, diventando una separazione fra loro e il mondo. A Piancastagnaio si davano convegno per il loro sabba al Piatto delle Streghe, un luogo nel castagneto, mentre a Montiano si riunivano presso un olivo secolare: l'Olivo delle Streghe. In tutta la Maremma si univano, e per mezzo di una formula

magica si recavano al Noce di Buonconvento (mutazione locale del letterario Noce di Benevento). «*Mi ungo e mi riungo / in un'ora vo' e torno / sopra l'acqua e sopra al vento / alla noce di Buonconvento*». Cavalcavano cavalle e capre, e in alcuni casi la scopa. Intrecciavano fittamente la criniera e la coda delle cavalle. Al mattino i contadini trovavano le povere bestie fradice di sudore e sfinite dalla stanchezza. Ma per non far entrare le streghe nella stalla, bastava mettere sulla porta un rametto di ginepro: loro, irresistibilmente attratte dalla conta degli aghi, o delle coccole, si sarebbero confuse ripetutamente, ricominciando sempre da capo, fino a mattina, quando sarebbero costrette a fuggire per non essere scoperte.

Una fata che si chiamava Petorsola si recava al forno di Montecatino, un rione di Santa Fiora, con il figlio in braccio, a cuocere il pane. Non parlava mai, e non dava confidenza alle donne lì riunite a chiacchierare. Queste, per provocarla, decisero di fingere di infornare il figlio. Petorsola, sdegnata, riprese decisamente il piccolo e pronunciò la sua unica frase: «*Non ho mai visto una cosa fare, figlio di fata volerlo infornare*», e sparì. Tornò al suo castello, fuori dell'abitato, e per non avere più nulla a che fare con quella gente, lo trasformò in una pietra: il Sasso di Petorsola c'è ancora, vicino a Santa Fiora. Si narra che le fate che vivevano con lei siano state trasformate in gatti, e che da allora escano solo di notte.

Le streghe si trasformano in gatti. Sotto questa forma le possiamo incontrare ai trivi e ai quadrivi, e possono essere del tutto innocue o malvagie. Nel primo caso la condizione di strega è una sorta di malattia, dalla quale può guarire se qualcuno involontariamente le pratica una ferita da far spillare del sangue. La strega, recuperate così le sembianze umane, sarà per sempre grata al suo ignaro benefattore.

Ma le streghe malvagie che si trasformano in gatto gettano le malie addosso alle persone, soprattutto ai bambini. Quando un bimbo era ammalato, e non guariva con le medicine, allora si diceva trattarsi di malocchio o fattura. L'antidoto consisteva nel bollire i suoi vestiti, infilzandoli con un ferro da maglia e pronunciando le formule magiche. Durante l'operazione si sentiva bussare alla porta, ma non si doveva aprire: era la strega che, sotto forma di gatto, soffriva perché la malia, in questo modo, ritornava indietro.

Le streghe amano moltissimo la musica e il ballo. Se qualcuno s'imbatte in un loro ritrovo, queste lo co-

stringono a ballare e suonare per loro per tutta la notte. Narra la leggenda che un uomo si trovò a passare vicino ad un luogo di ritrovo delle streghe, mentre stava rincasando. Lo invitarono a suonare e ballare. Lui cercava di rifiutare, ma loro insistevano: lo condussero presso una carbonaia e gli dettero un tralcio di ginestra, che lui cominciò a suonare come fosse una chitarra. Dopo aver suonato per tutta la notte, prima dell'alba le streghe lo vollero premiare: gli riempirono le tasche di confetti per i suoi figli. Solo con il giorno l'uomo si accorse che si trattava di cacarelli di pecora.

Qualche volta le streghe abitano una casa, come degli spiriti. Spostano gli oggetti, ma ciò che piace loro di più è spostare i bambini. I genitori li pongono sul letto, e quando tornano da loro li trovano sul pavimento o da qualche altra parte. Ce li mettono le streghe. Per allontanarle basta tenere in tasca un po' di sale, oppure mettere una scopa di traverso alla porta, o attraverso alle scale: le streghe non possono più passare, e restano imprigionate da una parte o dall'altra.

Ad una donna che stava tanto male che pareva dovesse morire, lo stregone di Campiglia d'Orcia disse che si trattava di fattura. Se voleva guarire doveva disfare il materasso, ci avrebbe trovato una coroncina, che avrebbe dovuto distruggere. Così fece, e in quel momento entrò un gatto, che subito dopo sparì. La donna ricominciò a stare bene, portando al collo un amuleto che le aveva dato lo stregone.

il manifesto domenica 29 maggio 2005

Secondo quanto riportato da alcuni antichi trattati, vi erano due tipi di riunioni frequentate da persone che praticavano la stregoneria: l'esba, assemblea di un piccolo gruppo di adepti, che sbrigavano gli affari (cioè discutevano le persecuzioni, l'opportunità di compiere incantesimi, ecc.) e il sabba, adunanza rituale di molte persone in cui si celebravano «tutte le gioie delle credenze segrete».

Caccia alle streghe nella brousse

«Non credevo che fosse possibile denunciare le tradizioni o attaccare la comunità, poi ho letto Pasolini. È stato un colpo di fulmine»

di Cristina Piccino

Pierre Yameogo sorride. Se gli dici che il suo film è magnifico, che avrebbe dovuto essere in concorso e che il festival di Cannes lo ha messo, malamente, nel Certain regard. E non è solo una questione di «sezioni», si tratta di gusto che è anche dichiarazione politica. *Delwende-Alzati e cammina* ci racconta l'Africa oggi. Un paese, il Burkina Faso, come lo scorso anno era il Senegal di Sembene Ousmane nel magnifico *Moolaadé* - ugualmente non voluto dalla competizione cannoise, tra poco dovrebbe arrivare anche sugli schermi italiani. I due film a guardare hanno molto in comune nell'intuizione, nella sensibilità, nella struttura narrativa circolare di tragedia contemporanea e insieme ancestrale e non solo perché Sembene è il grande (cattivo) maestro del cinema africano. Si parla di tradizione e di identità come forme del potere, di strumentalizzazione che vuol dire accesso negato alla consapevolezza e all'indipendenza, di una religione che diviene controllo del singolo negandone i diritti di cittadino e di persona presente (proprio come la chiesa cattolica e gli integralismi cristiani di era Ratzinger e Bush). La protagonista di *Delwende* è una donna cinquantenne che litiga col marito rifiutando di sottomettersi alle sue regole. La giovane figlia viene violentata ma non vuole di dire chi è stato. Il padre, come intuimmo? O quello strano spirito che si aggira minaccioso nella brousse? La madre vorrebbe denunciare il marito. Intanto i bimbi muoiono al villaggio, è meningite ma la radio è proibita e tutti pensano che sia la *strega cattiva*. Viene fatto il rito, a portare il bastone scova-streghe è l'uomo che indica come colpevole la moglie. Per lei comincia l'inferno. Cacciata da tutti finisce in città,

in uno dei centri d'accoglienza che ospitano le donne come lei, rifiutate dal marito, troppo vecchie, con problemi fisici dunque improduttive e per questo liquidate senza preavviso grazie alla tradizione che funziona come e meglio di un contratto da precario a vita... La figlia lotta per salvarla, nuova generazione burkinabé che prova a inventare un futuro per le donne e per tutta l'Africa, libero da «spiriti» interni ma anche esterni che come i primi trasformano in profitto l'uso controllato della tradizione. Basta vedere cosa è accaduto al cinema africano non formattabile di cui Yameogo è sguardo di punta. Tra i suoi riferimenti il cineasta cita spesso Pasolini e le sue opere. Lo incontriamo a Cannes, vulcanico e gentile nonostante le mille pressioni festivaliere.

Qual è stato il punto di partenza per «Delwende»? Hai già lavorato sullo stesso soggetto in un documentario, «Mangeuses d'ame»

Era un lavoro che ho realizzato qualche anno fa per *Envoyé special* (France 2, ndr) in cui si parlava delle «divoratrici di anime», le donne cioè espulse dalla loro comunità perché accusate di far morire i bimbi nel villaggio. Ho capito allora quanto fosse grave questa tradizione e che si doveva fermare con ogni mezzo. In Africa ci sono molte tradizioni legate alla religione, e le peggiori hanno sempre una radice maschile. In questi anni, il documentario è del 2001, non è successo niente. Mi sembrava assurdo, avevo raccolto molte prove di quanto fossero assurde queste storie, speravo che la denuncia servisse a qualcosa. Inoltre le donne vittime di tutto questo, anche se il documentario è stato trasmesso dalla tv del Burkina Faso, non lo hanno potuto vedere. Nelle campagne è ancora molto difficile fare passare le informazioni. La storia del film è una delle tante che ho raccolto mentre facevo il documentario.

Ci puoi spiegare meglio cosa vuol dire che una donna è «mangiatrice di anime»?

Di solito è il marito a montare l'accusa, anche se non in modo esplicito, quando vuole liberarsi della moglie senza però dirlo pubblicamente. Utilizzando le tradizioni che proteggono la comunità, si cerca di provare che la donna è una «strega». Il procedimento funziona quando muoiono parecchi bambini nel villaggio. Di per sé è una cosa totalmente ipocrita. Anche nei villaggi si conoscono oggi le epidemie e dunque non c'è alcun appiglio razionale che fondi l'accusa. Si tratta di un pretesto qualunque sia, che poi è il meccanismo di costruzione del capro espiatorio: nero, strega, ebreo, ciò che conta è perseguire la persona in questione. Le «streghe» vengono chiamate «mangiatrici d'anima». Ho chiesto alla gente: dove sta l'anima perché possiamo mangiarla? Gli uomini si sbarazzano delle loro «streghe», le donne che non vogliono piegarsi come la protagonista del film.

Cosa vuol dire da un punto di vista produttivo un film come «Delwende» in Africa oggi?

Intanto si devono fare i conti con la realtà economica del paese che è sempre molto precaria. Ci vuole fatica, ostinazione, e senza una co-produzione è impossibile. In Burkina non ci sono strutture di stato e l'industria cinematografica è quasi inesistente. Noi registi dobbiamo per forza ricorrere all'aiuto della Francia, all'Agenzia per la francofonia, agli altri paesi... Però credo che solo facendo film si può continuare a fare cinema. Ogni centesimo che ricavo da un film lo investo subito nella preparazione del successivo. Ho sempre fatto così, non posso permettermi di aspettare finanziamenti o sostegni, le situazioni vanno forzate altrimenti non si arriva da nessuna parte.

Raccontaci il tuo percorso.
Volevo diventare giornalista, mi

sembrava un buon mezzo per cambiare le cose nel mio paese. Ho studiato fotografia, frequentato molti stages ma ho capito presto che il giornalismo non mi avrebbe permesso la libertà che cercavo. Così ho sperimentato altri mezzi di comunicazione e ho capito che soltanto il cinema me l'avrebbe data questa libertà. Permettendomi al tempo stesso di sperimentare diversi linguaggi. Il primo film è stato un cortometraggio, nell'84, *L'oeuf silhouette*. Prima ancora c'erano stati gli studi al conservatorio, e l'università a Paris VIII.

Parlavi del linguaggio. In «Delwende» hai usato molto il piano-sequenza.

Mi interessava mostrare un villaggio africano nel 2005, dove ognuno si occupa delle sue cose. L'individualismo è molto forte nelle comunità oggi. Non voglio parlare di globalizzazione ma gli abitanti dei villaggi hanno molte più costrizioni. In altri tempi se pioveva tutto andava bene. Adesso da aprile c'è la carestia fino al raccolto in agosto. L'estate è l'epoca in cui più facilmente scoppiano le epidemie e dunque la caccia alle streghe. Le donne dichiarate colpevoli camminano senza meta arrivando in città, a Ouagadougou dove vivono nelle strade delle periferie. Molte di loro muoiono nel cammino, altre finiscono nei campi d'accoglienza. Per sopravvivere alcune lavorano la lana, la sola cosa che sanno fare. Tutte le donne potrebbero uscire dal campo ma non lo fanno mai. Sono luoghi in cui aspettano di morire. Al mattino trovano sempre qualche cadavere. Quando siamo entrati nel campo la situazione era terribile. Si fa fatica a filmare... Ho molto pensato a come trattare questo soggetto perché il film non sembrasse manicheista. Ma ciò che mostro è la realtà delle cose. Penso che nella storia del cinema

i film sono più forti di un reportage giornalistico, e non solo per quanto riguarda l'Africa. I film viaggiano e così i cineasti, e quando muoiono li resuscitano.

«Delwende» è un film molto

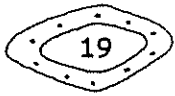
bello. Pensi che nella battaglia contro le tradizioni riuscirà a muovere qualcosa?

È sempre molto pericoloso attaccare la comunità. Ci sono donne che denunciano ferite e percosse senza essere neppure ascoltate.

Nel mio film si vede una donna rifiutarsi di vendere il riso alla figlia della «strega». È la realtà e è vergognoso per l'Africa che accada. Non credevo che fosse possibile denunciare le tradizioni, poi ho letto Pasolini. È stato un colpo di fulmine.

Anno il suo anticonformismo e il modo in cui non ha mai esitato a denunciare i tabù del suo tempo. Era comunista, omosessuale, cristiano. Io sono comunista, eterosessuale e non sono cristiano ma per me è un vero maestro.

ALIAS N.23 - 11 GIUGNO 2005



Poggio Mirteto

Culti delle vette della preistoria nell'antichità classica

Se ci si riflette, non basterebbe un'intera vita, per quanto lunga fosse, e vissuta alla velocità della luce, per riconsiderare anche solo fuggevolmente tutte le cose che nei millenni trascorsi sono state realizzate. E, guardando avanti, ci sembra di poter spaziare liberi, in virtù della conoscenza che abbiamo del passato, sicuri di averlo già tutto esaminato nella sua globale intierezza, senza che ve ne sia rimasta una sola briciola insondata. Non per nulla si dice che qualsiasi cosa si faccia oggi, è già stata impresa di altre mani prima di noi. Ma Neil Armstrong, quando nel 1969 incise l'orma della sua impronta umana sulla polvere lunare, fu il primo fra tutti a farlo. O forse no: il dubbio saetta indimostrabile, se non ricorrendo alla fantasia o alla vaghezza del mistero divino. Una ignoranza delle cose già avvenute, che ci dischiude una marea di verità tutte ancora da scoprire. La fretta dell'andare avanti, invece, sempre più innanzi, ci sconfinava dal passato verso limiti estremi, e ci fa dimentichi di tutto, anche di quanto si è appena considerato. Cosicché, davanti alle incisioni rupestri di millenni fa, significando il più alto disprezzo per ciò che proviene da mondi lontani e ignoti - gli archetipi manifesti o che inconsapevolmente ci vengono trasmessi seguendo le vie inconsuete dell'induzione psichica -, a taluni pare di sentirsi gratificati lasciando un segno della loro odierna presenza, inciso maldestramente accanto agli altri giudiziari antichi. "1975", e uno scarabocchio ribattuto con una punta dura sulla pietra, qualcuno tra i tanti turisti insulsi ha creduto

di poter equiparare e con dignità, alle "parole figurate", le impronte di esistenze lontane e di conoscenze primitive (ovvero dei primi abitatori piuttosto che della pochezza umana), graffite sui massi lisciati dai ghiacci del Monte Bego. Mi ha fatto vergogna vederlo, seppure in diapositiva, ieri sera 25 settembre nella Saletta dei Convegni, al Museo E. Nardi di P. Mirteto; un esempio soltanto, ma è bastato, tra le molteplici immagini di vette luminose, rocce spianate di segni, rovine di muri che resistono come possono al tempo, di santuari preistorici e di epoche più prossime dei Celti, Liguri, Etrusche e Romane, della Grecia e via più lontano, fino al monte sacro, l'Ayers Rock dell'Australia; proiettate dal Prof. Gianfranco Trovato ad un pubblico oltremodo attento, sul tema: I Culti delle Vette. Un argomento di estremo interesse, frutto di studi intensi e ricerche sul territorio non soltanto nazionale, del nostro studioso. Quanta sconfinata sapienza si cela tra le 70.000 incisioni di armi, buoi, linee e fasce graffite come fossero immagini del territorio: antiche maniere di descrivere i luoghi vissuti a quel tempo, dalle genti di allora, traducendo in figura pensieri, esseri viventi, cose reali e magie sciamaniche. E dal Monte Bego, in un continuum di segni e di testimonianze, ai Camuni della Val Camonica, coi carri a ruota trainati da buoi, le capanne ritte sui pali come si può ancora vederle intatte sugli alpeggi dai turisti incuriositi. Millenni che si riducono al vissuto dell'oggi e ci

trasmettono antichi saperi, multi-formi verità, ancestrali messaggi di culture scomparse eppure vitali. Quindi, uno scorcio rapido a Montefeltro con la Rocca di S. Leo, rovina di Cagliostro il mago che vi fu imprigionato e ucciso - egli pure insinuante messaggero di misteriose alchimie, a ritroso nel tempo -; e poi l'Amiata col tempio di Jupiter Tonans su resti più antichi etruschi. Via, subito, verso il Monte Labro dove Davide Lazzaretti infuse socialisteggianti misticità ai fedeli "giurisdavidici", tuttora praticanti. A un passo quasi dal più antico sito - purtroppo irrintracciabile -, della dea Norza e della Sibilla che preveggeva sui Monti Sibillini nell'Etruria umbro-sabina. E spaziando ancora, immagini del Monte S. Pancrazio, e dell'Acuziano di Fara S. coi resti dell'irrisolta Abbazia di S. Martino; e tanti altri monti i cui culti lontani, arcaici e fino al classico antico, pensavamo perduti ed invece sono nel nostro vissuto quotidiano. Una lettura del passato che ci illumina sul presente, dottamente illustrata da Gianfranco Trovato, nell'ambito di una serie di iniziative culturali del Museo Ercole Nardi, programmate fino alla prossima primavera. Oltretutto, con lo scopo di raccogliere fondi per sostenere l'Associazione Amici del Museo ed ampliare il numero degli associati. Presenti: il Sindaco Refrigeri, studiosi, interessati, altri.

Mario Lucarelli

MONDO SABINO
N° 8 - 23 Ottobre 2004



Radici cristiane

LIBERTÀ DI RELIGIONE

SANTI E STREGHE CHE VOLANO,
ESTASI MISTICHE E VISIONI PSICHEDELICHE,
ROGHI DI ERETICI E LIBERTÀ DI RELIGIONE,
DONNE VESCOVO E TARANTOLATE

Tra estasi religiose e viaggi

psichedelici, santie e streghe, transe

e visioni. si terrà a fine agosto a Corigliano d'Otranto il tradizionale convegno

estivo della Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza (Sissc)

FRUTTI PROIBITI, FUNGHI MAGICI E MELE STREGATE

di Massimo De Feo

Se non è dimostrato che l'albero del bene e del male fosse in realtà un fungo allucinogeno, certo questa ipotesi rende ben più plausibile la storia biblica della cacciata dal paradiso terrestre che non il tradizionale albero di mele. È invece dimostrato il ruolo centrale che hanno svolto per millenni le piante psicoattive, funghi, cactus, liane, erbe, fiori, resine... spesso associate con altre «tecniche dell'estasi» (meditazioni, digiuni, ritiri, l'uso del suono e della danza...) sulla cultura, la religione, la «visione del mondo» di grandi civiltà da un capo all'altro del pianeta. Anche il cristianesimo deve molto a quell'eredità, che ha combattuto strenuamente, e che pure ha continuato a riemergere nelle esperienze di alcuni fatti santi, di molte bruciate come «streghe», in tradizioni popolari, feste di paese, chiese sincretiche sparse per il mondo, come il Bwiti nel Gabon o il santo Daime brasiliano i cui sacramenti sono basati su piante allucinogene. A questo intreccio di stati

modificati di coscienza, di cattiva coscienza, di incoscienza bella e buona, di radici tagliate, di funghi inaspettati, è dedicato questo *Alias* che si avvale del contributo di alcuni esponenti della Sissc (Società italiana per lo studio degli stati di coscienza), che per fine agosto ha organizzato un convegno di tre giorni a Corigliano d'Otranto, nel Salento, intitolato «Elogio della transe», nel quale verranno approfonditi molti dei temi qui introdotti. Una storia a latere è quella che riguarda le peripezie di *Storia criminale del cristianesimo*, una ricerca in dieci volumi scritta da Karlheinz Deschner che, rifiutata dalle maggiori case editrici, con quindici anni di ritardo rispetto a molti paesi europei sta ora uscendo anche in Italia grazie alle edizioni Ariete. Infine una finestra sulla prossima ordinazione a prete di un gruppo di donne in Canada, cerimonia che verrà officiata da vescovi anch'esse donne. Una sfida aperta alla Chiesa cattolica che non riguarda solo la possibilità per una donna di dire messa, somministrare i sacramenti e così via, ma che nelle aspirazioni di queste religiose vuole riportare la chiesa alle sue origini, quando ancora il «potere» non era stato concentrato in mani solo maschili (che da allora per di più pretendono di dettar legge sul corpo delle donne).

Sacramenti psicoattivi

di Gilberto Camilla*

Con l'attuale governo in carica quello che finora era sempre stato latente si è fatto realtà: la criminalizzazione e la persecuzione di ogni forma di dissenso e di comportamenti non consoni al volere degli interessi economici di pochi.

La persecuzione delle minoranze «con la scusa della droga» ritorna a essere una preoccupante tendenza, sia che la persecuzione sia diretta contro singoli consumatori, sia contro addirittura realtà religiose che fanno del sacramento psicoattivo il nucleo delle loro cerimonie. E questo alla faccia della tanto sbandierata «libertà di religione», garantita dalla Costituzione italiana e persino dalla legislazione degli Stati Uniti di cui molti dei nostri governanti si dimostrano essere servili adoratori, ma che non possono certo essere presi a esempio di democrazia e di diritti civili, come dimostrano le torture applicate sistematicamente in Iraq, in Afghanistan e nel carcere di Guantanamo. Eppure proprio gli Stati Uniti

Droghe, libertà di religione e proibizionismo.

garantiscono l'uso di sostanze inserite nella tabella degli stupefacenti quando esse vengono impiegate a scopi religiosi.

In Italia no. Il caso del Santo Daime è un eclatante e preoccupante esempio. Per chi non ne fosse al corrente lo riassumo brevemente.

A metà gennaio la Guardia di Finanza ha fatto irruzione nell'abitazione del dottor Pasquale Cardinale, psicologo romano e presidente della Consulta Nazionale Interreligiosa. Il dottor Cardinale è tramite tra la Consulta e il Santo Daime brasiliano, religione sincretica che ha al centro del culto l'assunzione di ayahuasca, una pozione usata da tempo immemorabile da diverse popolazioni amazzoniche.

ALIAS N.29 - 23 LUGLIO 2005

Decine di persone sono agli arresti in Italia in quanto aderenti al Santo Daime, religione che fa uso di ayahuasca, pozione psicotropa usata da tempo immemorabile da diverse popolazioni dell'Amazzonia

Nell'abitazione sono state rinvenute e sequestrate alcune bottiglie della bevanda sacra che servivano ai lavori religiosi. Il Cardinale è stato arrestato con l'accusa di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti.

Alcuni giorni dopo è stato rilasciato a piede libero. Il 18 marzo scorso la Guardia di Finanza è ritornata in grande stile nell'abitazione del «pericoloso criminale» e lo ha nuovamente arrestato per il gravissimo pericolo che potesse reiterare il reato o addirittura inquinare le prove.

Stesso destino hanno subito decine e decine di altri aderenti al movimento religioso, ad Assisi, a Trieste e in altre città. Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere.

L'atteggiamento che il governo italiano ha nei confronti delle cosiddette «droghe» è la conseguenza di una preoccupante incompetenza, e spesso, troppo spesso, anche di una totale stupidità, al solo scopo di bassa propaganda politica. Stiamo oggi assistendo a tentativi

preoccupanti che vanno nella direzione di una sottile (ma neanche troppo) e insidiosa minaccia delle più elementari libertà democratiche, e non è giusto tacere.

C'è una campagna di vera e propria propaganda sostenuta dai mezzi d'informazione e dalle autorità preposte alla salute pubblica: non c'è un vero dibattito, serio e onesto, tra coloro che conoscono i fatti. Di conseguenza non c'è aderenza alla verità.

Il messaggio è, in Italia come negli Stati Uniti, «basta dire no». Non viene fatto alcuno sforzo per informare, educare, mettere a disposizione il corpo d'informazioni che permetta l'uso del giudizio. Al contrario viene diffuso il semplice messaggio che le droghe uccidono. Quando usi una qualche sostanza il cervello frigge. Le «stragi del sabato sera»? Colpa dell'Ecstasy. Basta chiudere le discoteche all'una di notte. «Basta dire no». Nulla di tutto questo può essere chiamato educazione. È solo un tentativo di influenzare modelli comporta-

mentali ripetendo all'infinito lo stesso messaggio. E nel momento in cui qualcuno non ci sta a questo gioco perverso, ecco l'untore, il propagatore della libera droga.

È quindi inevitabile che il tradizionale convegno estivo della Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza (Sissc), che quest'anno approda nel Salento, a Corigliano d'Otranto, venga intitolato *Elogio della transe*.

«Elogio» come analisi di un fenomeno, quello della transe, che assume forme estremamente diversificate, dall'estasi religiosa agli stati mentali prodotti da ingestione di composti psicoattivi.

Ma «elogio» anche come riconoscimento della transe come risorsa vitale, in grado di dare un senso alla vita e alla morte, di permettere l'espressione della sofferenza, delle privazioni, dei bisogni, dei desideri sia individuali che collettivi.

E, infine, «elogio» come doverosa provocazione verso chi, non sappiamo se per stupidità o colpevolezza, continua a considerare gli stati modificati di coscienza come espressione di patologia e devianza mentale.

In realtà il fenomeno è molto più complesso, ricco di aspetti che sono sì analizzabili separatamente, ma di fatto interdipendenti. Schematizzando al massimo, sono tre gli aspetti principali che si possono distinguere, nei quali l'uso di una sostanza ha un aspetto ben preciso: l'aspetto medico, l'aspetto culturale-antropologico e quello sociale.

L'aspetto medico

Da questo punto di vista non esistono sostanze buone contrapponibili ad altre cattive. Di tutte le droghe, come di tutti i farmaci e di tutti i cibi, se ne può fare solo un uso corretto o un abuso. Ad esempio la marijuana è forse il farmaco più efficace nella cura del glaucoma; l'Lsd e gli altri psichedelici possono essere impiegati con risultati sorprendenti in psicoterapia e nel trattamento delle tossicodipendenze. Stessa cosa vale per la famigerata Mdma, o Ecstasy. Per contro l'uso di medicinali la cui importanza è oggi fondamentale, come la mor-

fina nella terapia del dolore, gli antibiotici e la stessa banale aspirina, comportano rischi non indifferenti per la salute. Se un certo numero di reazioni negative diventasse il criterio per la messa al bando di un qualunque farmaco, sugli scaffali delle farmacie non vedremmo neppure più una scatola di supposte per bambini!

Cosa voglio dire? Semplicemente che il problema non sta nell'uso, ma nell'abuso. E di fronte all'abuso, indipendentemente dalle leggi, non c'è nulla da fare. Sempre ci sarà chi abuserà di questa o quella sostanza, di questo o quel farmaco, di questo o quel cibo.

L'aspetto culturale antropologico

È questo secondo me l'aspetto più interessante, quello sul quale lavoro da quasi 30 anni. Guarda caso è anche quello meno considerato, almeno per quanto riguarda l'informazione in Italia.

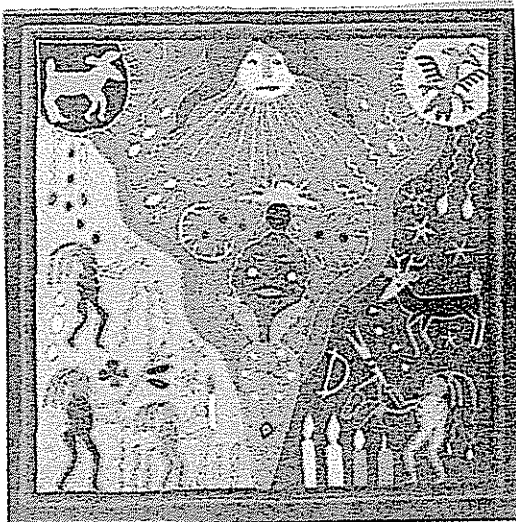
Sarebbe troppo lungo fare qui un elenco di piante e funghi psicoattivi che hanno avuto un ruolo centrale presso molti popoli. Basti però affermare con decisione che dimenticare che le cosiddette «droghe psichedeliche» hanno avuto un'importanza fondamentale nell'evoluzione della coscienza umana vuol dire negare la realtà e trascurare un aspetto primario del fenomeno droga.

L'aspetto sociale

È sicuramente molto complesso, e non si può affrontarlo con superficialità e pressappochismo. Sono fermamente convinto però che il proibizionismo non serva a nulla, anzi aggravi il problema.

C'è un vergognoso problema di salute pubblica a livello mondiale di dimensioni gigantesche. Aids, gravidanze indesiderate, mortalità infantile, sottoalimentazione, abbandono dei malati mentali. Di fronte a milioni di persone che non hanno cibo, istruzione, neppure speranza di un domani, cosa fanno i governi? Antepongono a questi problemi la «Guerra alla droga». Ma questa «guerra» non può essere vinta, e il rischio, nell'inutile sforzo di vincerla è quello di perdere i più elementari diritti civili e demo-

dipinti huicholes ispirati dal peyote



Di fronte a milioni di persone che non hanno cibo, istruzione, speranza di un domani, cosa fanno i governi? «Guerra alla droga». Ma questa guerra non può essere vinta, e il rischio, nell'inutile sforzo di vincerla è quello di perdere i più elementari diritti civili e democratici

cratici. Forse l'America ha vinto la guerra contro l'abuso di alcool con il proibizionismo? I risultati del proibizionismo sono sotto gli occhi di tutti!

Uno dei cavalli di battaglia dei proibizionisti odierni è quello che, tolte le leggi repressive si sprofonderebbe in un'orgia di uso di stupefacenti. Scusate, ma è una cretinata. I nostri sforzi devono essere diretti verso le cause dell'abuso di droghe. Perché legalizzazione o proibizione, tutti i tipi di droghe sono profondamente e permanentemente radicati nella nostra cultura, nel nostro modo di vita. Siamo già immersi in droghe legali e illegali, disponibili a chiunque voglia procurarsele e possa permetterselo. L'illegalità di alcune ha generato soltanto un'esplosione di organizzazioni criminali e di reati che non esisterebbero senza la loro illegalità.

Certo, è possibile che rimuovendo le leggi sugli stupefacenti qualche casalinga frustrata si avventuri a fare un tiro di cocaina, o qualche timido bancario voglia provare l'ebbrezza del «viaggio» psichedelico, ma in generale, l'abuso di sostanze non sarebbe maggiore di quello attuale, e dopo una possibile (ma non certa) sperimentazione iniziale, le cose tornerebbero al loro naturale equilibrio.

Le finalità e gli usi delle sostanze chimiche in grado di modificare la coscienza, nelle società tradizionali e nei paesi industrializzati, sono molto diversi, così come sono diversi i modi con cui le sostanze stesse sono vissute e gli effetti che ne derivano.

Nel mondo tribale e pre-industriale le piante allucinogene sono «piante sacre»; vengono considerate alla stregua di esseri viventi dotati di attributi soprannaturali, in grado di fornire ad alcuni individui prescelti - gli sciamani - una specie di ponte attraverso l'abisso che separa questo mondo da quello degli dei. In queste società si crede che queste piante siano essenziali per il benessere dell'individuo e della collettività; l'esperienza visionaria, i concetti che culturalmente ne derivano e ne determinano l'interpretazione sono del tutto coerenti con i sistemi tradizionali filosofici, religiosi ed etici; questi, a loro volta, valorizzano e incoraggiano l'approccio individuale e il confronto con le forze soprannaturali.

È dimostrato dall'archeologia che tutte le comunità che usano ancora oggi piante allucinogene lo hanno fatto per secoli e millenni. Si può quindi affermare che le «piante sacre» hanno contribuito a formare la storia della cultura, poiché è proprio nell'esperienza visionaria che l'individuo afferma dinanzi a sé stesso la validità delle tradizioni tribali a lui giunte oralmente dai padri fin dall'infanzia. Le piante sacre servono a dare valore e rendere vera una cultura, mai per fornire un momentaneo mezzo di evasione.

Uno sciamano messicano disse un giorno a un antropologo americano che gli huichole prendono il peyote per imparare come si diventa veramente huichole. Lsd, mescalina, psilocibina o quant'altro vengono usate in Occidente per scopi ben diversi che per «imparare a diventare» italiano, o francese, o americano...

Come mai sostanze uguali hanno effetti così diversi in ambienti culturali diversi? Come mai presso alcuni popoli sono venerate da millenni come sacre, benevole e fondamentali, mentre presso altri sono considerate così malefiche e pericolose che il solo fatto di possederle rappresenta un grave reato?

È chiaro che la variabile risiede nella società, e non nella chimica di queste sostanze. È la cultura e i suoi stereotipi che rendono legale e moralmente accettabile una droga sociale, l'alcool, e inaccettabile un'altra, la cannabis, non certo le caratteristiche chimiche dell'una o dell'altra. Le droghe che danno dipendenza fisica, come l'eroina, sono ben diverse da quelle che non danno dipendenza, eppure sono tutte inserite nella stessa tabella legislativa...

Finché non verrà accettata da tutti (la gente, i consumatori, i ricercatori, i legislatori, fino all'ultimo poliziotto) una visione che integri biologia e antropologia, farmacologia e psicologia, esisterà sempre un «problema droga». E finché esisterà un problema droga l'abuso di certe sostanze non cederà né alle leggi più repressive né ai più massicci stanziamenti economici per la «riabilitazione»...

Se questo discorso fosse infondato, allora perché ci si preoccupa più della cannabis che non degli effetti della nicotina? Senza sottovalutare la serietà del pro-

CONVEGNO SISSC-IL PROGRAMMA

Il convegno annuale della Sissc, dal titolo *Elogio della transe*, quest'anno approda nel Salento, nel Castello di Corigliano d'Otranto (Lecce). Questo il programma:

domenica 21 agosto-10.30: Apertura dei lavori con insediamento della Presidenza (G. Camilla, Vincenzo Ampolo, Maurizio Nocera). Saluto di Sergio Blasi, presidente dell'Istituto Diego Carpitella. Presentazione del convegno (M. Nocera). 14.30-17: Letture Plenarie: Gilberto Camilla: «Funghi allucinogeni italiani»; Fulvio Gosso: «Allucinogeni e Cristianesimo: Gli Alberi-Fungo nella tradizione cristiana»; Gianni Suffia «La Salvia divinorum». 17-17.30: Coffee Break. 17.30-18.30: Discussione. 22.00: *Pizzicata*, film di Edoardo Winspeare.

lunedì 22 agosto: 9.30-12.30: Seminario esperienziale di transe-terapia, condotto da Vincenzo Ampolo e Giuseppe Memmi. 14.30-17: Massimo Centini: «Erbe e Magia nella Medicina tradizionale»; Eugenio Imbriani: «Voli di Santi: storie di San Giuseppe da Copertino»; Luigi Chiriatti: «Il Tamburello salentino e dintorni». 17.00-17.30: Coffee Break. 17.30-18.30: Discussione. 22.00: *Sangue vivo*, film di Edoardo Winspeare.

martedì 23 agosto: 9.30-12.30: Seminario esperienziale di transe-terapia. 14.30-17: Anna Nacci: «Neo-tarantismo: bisogni di transe nel III Millennio»; Antonello Colimberti: «L'Estetico e l'Estatico: due dimensioni a confronto»; Piero Fumarola: «Stati modificati di coscienza indotti». 17.00-17.30: Coffee Break. 17.30-18.30: Discussione. 22.00: *Ritorno a Kurumuny*, film di Piero Cannizzaro.

mercoledì 24 agosto: 9-13: *I Passi del Ragno*, seminario di pizzeria tradizionale a cura dell'Officina Zoè. 14.30-17: Gianfranco Mele: «Lucy in the Sky with Diamonds - Musica e psichedelia negli anni '70»; Carl Ruck: «Tarantella and the Madness of Io: Dancing to the Music of Time»; Ilaria Cusano: «Shakti Dance, la via estatica della danza». 17-17.30: Coffee Break. 17.30-18.30: Discussione. 18.30: Conclusione convegno con interventi di Sergio Torsello, Gilberto Camilla e Maurizio Nocera. 22.00: *Transe Pizzica*, esperimento musicale a cura di Pizzicato Due.

Iscrizione al convegno (seminari esclusi): Euro 80.

Info: 333-4985092; 0121-501765; 0832-348552; 349-8618626; www.org/sissc

blema strombazzato dai mass-media a proposito dell'Ecstasy, perché ci si preoccupa di più di una sostanza che interessa una percentuale globalmente bassa di individui che non delle proporzioni davvero massicce raggruppate dall'abuso di alcool?

E se è vero che il danno sociale e personale prodotto dall'eroina è molto alto, intimamente legato alla criminalità, alle rapine e alla prostituzione, è altrettanto accertato che esiste una strettissima correlazione fra alcool e omicidi, violenze su minori e bambini, con un costo sociale immensamente più alto di quello attribuibile all'eroina.

Solo partendo da questi dati, credo, si potrà aprire un dibattito serio, costruttivo e senza isterismi, abbandonando i discorsi vuoti e moralistici per iniziarne

uno radicale, che da un lato coinvolga l'apparato sociale ed economico nel quale giornalmente dobbiamo vivere, e dall'altro tenga conto di nuove dimensioni di coscienza e di piacere.

* Psicoanalista, Presidente della Sissc

ALLAS N.29 - 23 LUGLIO 2005



I funghi «magici» del Cristianesimo



di Fulvio Gosso*

È un fatto storico accertato che antiche tradizioni religiose ormai scomparse da secoli, soprattutto nelle civiltà precolombiane, in America latina, abbiano utilizzato nei loro rituali potenti sostanze allucinogene (funghi, cactacee, micisugli ottenuti da liane e arbusti di vario genere) ed è noto che tutt'oggi vi sono almeno tre interessanti realtà di natura sincretica che continuano a farne uso, il Santo Daimé in Brasile, il Bwiti in Gabon, la Chiesa Nativa Americana nelle riserve indiane degli Stati Uniti, rispettivamente ayahuaska, iboga e peyote.

In verità sappiamo che l'induzione di stati non ordinari di coscienza - con o senza l'aiuto di sostanze - per scopi mistico-religiosi e curativi, è un fenomeno universalmente diffuso che esclude però gruppi culturali appartenenti all'area d'influenza del cristianesimo. Scoprire che le cose funzionassero diversamente, perlomeno prima del 1500, è dunque un fatto piuttosto sorprendente, che possiamo sintetizzare come segue: nell'arte sacra cristiana, manoscritti miniati, affreschi, vetrate e capitelli all'interno di chiese, cappelle, basiliche e cattedrali di primaria importanza figurano e sono rappresentate in tutta evidenza, iconografie relative a funghi sulla cui natura allucinogena non vi sono dubbi, soprattutto *Amanita muscaria*, ma anche *Psilocybe semilanceata*, probabili *Panaeolus* e altri ancora di difficile definizione.

È comunque esclusa totalmente la presenza di immagini relative a funghi commestibili, che pure dovevano essere ben conosciuti sulle tavole più ricche e a maggior ragione nelle magre diete popolari.

Tali raffigurazioni risultano pre-

senti nell'arte della cristianità a partire dal Cinquecento, Seicento circa e proseguono per circa un millennio un po' in tutta Europa, Italia compresa. In alcuni casi sono più stilizzate, in altri decisamente aderenti alla realtà micologica. Spesso l'iconografia assume la forma tipica dell'albero-fungo, specie quando la si ritrova in associazione con le vicende legate ai miti di creazione, Adamo ed Eva e l'albero del Bene e del Male, il Frutto Proibito e il Peccato Originale.

Spesso però l'associazione riguarda anche la figura di Cristo, santi, angeli e altri elementi tipici del *Vecchio e Nuovo Testamento*, mentre è escluso ogni riferimento a figure demoniache o sataniche.

Questa strana iconografia è conosciuta dal 1970 quando un filologo inglese, tra i primi curatori dei celebri Rotoli del Mar Morto in Palestina, John Marco Allegro, a corollario delle sue tesi, pubblicò l'immagine di un affresco contenuto nella cappella del castello di Plaincourault, nel centro della Francia. L'affresco che risale al XII secolo, raffigura Adamo ed Eva e l'Albero del Bene e del Male, che lungi dall'essere il classico albero di mele, è una grande *Amanita Muscaria* dalla quale altre se ne ramificano.

Negli anni a seguire altri ricercatori appartenenti all'area della psichedelica cominciarono a trovare nuove testimonianze circa la presenza di funghi allucinogeni o sospetti tali nell'arte sacra cristiana. Il micologo tedesco dell'Università di Lipsia Jochen Gartz segnalò lo straordinario sito di Hildesheim, vicino ad Hannover. L'etnobotanico italiano Giorgio Samorini i siti di Vézelay, di S. Savin, di Vic e di Osormort, il filologo americano Carl Anton Paul Ruck della Boston University svariati affreschi e alcune miniature su manoscritti, per ricordare solo i più importanti.

Ciononostante la ricerca non sembrò sollecitare alcuna curiosità nell'ambito degli «addetti ai lavori», e il tutto rimase circoscritto nella letteratura di nicchia della ricerca enteogenica sugli allucinogeni.

Abbiamo oggi con il nostro lavoro la presunzione di credere che ciò non sia più possibile. Stante la quantità e la qualità delle nuove acquisizioni che abbiamo raccolto, siamo letteralmente stupefatti che nell'ambito degli specialisti non una sola voce, a eccezione di Ruck, si sia mai resa conto di questi fatti.

L'unico ad accennare per negarlo, a questo fenomeno, fu Erwin Panofsky, uno dei maggiori storici dell'arte cristiana, che, pur parlando esplicitamente di «alberi-fungo» (in tedesco *Pilzbaum*), considerò l'affresco di Plaincourault un tipico esempio di albero convenzionale (più precisamente un esemplare di *Pinus pinea*, o pino marittimo ad ombrello), fortemente stilizzato e tipico dello stile romanico.

L'assurdità di questa interpretazione fa il paio con il totale silenzio degli esperti in materia su queste evidenze, complice anche un probabile deficit di conoscenze micologiche corrette e la mancanza di una visione d'insieme opportunamente storicizzata.

Non possiamo però escludere del tutto che il silenzio sia anche dettato da una «prudenza» interpretativa orientata a non «disturbare il manovratore» poiché, al di là di ogni altra conclusione che si voglia trarre su questo fenomeno, resta il fatto che queste strane presenze nell'arte sacra cristiana rappresentano una «frattura» semantica all'interno di un linguaggio che non prevede altri paradisi (o inferni) che non siano quelli biblicamente accertati.

Le ipotesi che si possono fare sono più d'una e andranno verificate ulteriormente, è probabile per non dire certo che all'iconografia fosse

Nell'arte sacra
cristiana,
in chiese, basiliche
e cattedrali,
figurano
iconografie
relative a funghi
sulla cui natura
allucinogena non
vi sono dubbi,
spesso associati ai
miti di creazione,
l'Albero del Bene
e del Male, il Frutto
Proibito, o anche
la figura di Cristo

legato un consumo per finalità mistico-spirituale che hanno riguardato nel tempo un'élite visionaria (Lewis-Williams & Dowson, 1993) che ha mantenuto il segreto su queste pratiche.

Ci sembra doveroso sottolineare come l'esperienza mistica indotta da sostanze allucinogene sia assolutamente «genuina» e profonda e possa entrare in piena sintonia con il background religioso di un individuo, a maggior ragione ciò doveva essere possibile in tempi in cui non esisteva alcuna contaminazione semantica sullo stereotipo «droga» quale noi lo conosciamo, e che

risale a tempi molto recenti (inizio del secondo dopoguerra).

Trarre conclusioni da questo studio implica semplicemente porre delle domande cui non è detto vi sia «facile» risposta.

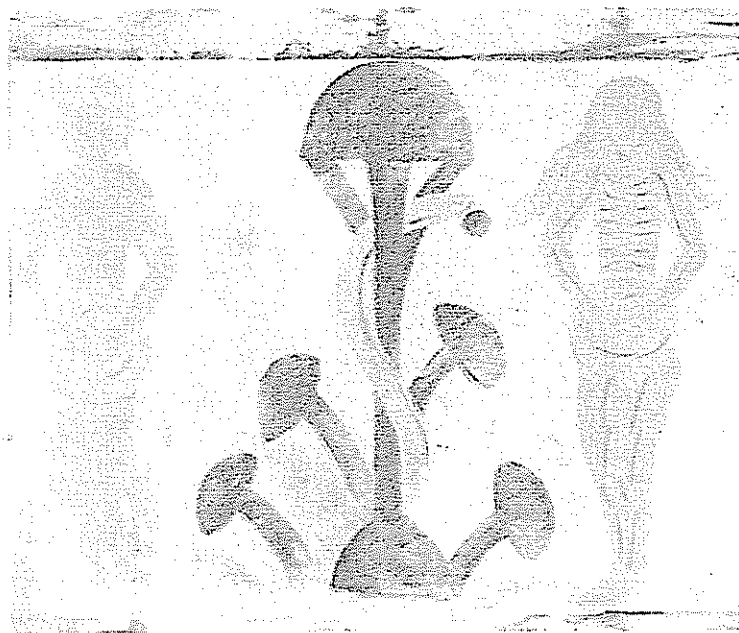
Occorre prima di tutto capire la dimensione reale del fenomeno, sicuramente molto più ampia di quanto documentato, e per fare questo ci vuole tempo ed estesa collaborazione, ma non è impossibile.

Un problema centrale resta quello della committenza delle opere interessate che solo in qualche caso è rintracciabile. Salvo alcune eccezioni non è credibile pensare all'inclusione di iconografia fungina come scelta autonoma degli autori materiali.

L'equazione iconografia-consu-
matori implica testimonianze rin-
tracciabili delle esperienze che ne
derivano, vi sono indizi in proposi-
to ma sono ancora insufficienti.

Un consumo elitario come ab-
biamo ipotizzato non esclude un
consumo «popolare» ancora più
difficile da rintracciare ma tuttavia
verosimile.

Le preoccupazioni dottrinarie
sul sogno e sulla visione, e i prov-
vedimenti censori che ne seguirono
nel Medio Evo, sembrano indi-
rettamente avvalorare la tesi di una
iniziale «intrusione» gnostica o com-
unque eretica o semieretica del-
l'iconografia in oggetto, facilmente
contrabbandabile come semplice
e innocente addobbo vegetale.



Affresco del XIII secolo di una cappella della chiesa Saint Lois di Plaincourault (Merigny, Francia centrale) con Adamo, Eva il serpente e l'albero-fungo (*Amanita muscaria*) del Bene e del Male; Numero 0 di «*Dolce Vita*»; a destra versione psichedelica dell'«Urlo» di Munch, di Bryan e Lisa Gibson Winge, dal romanzo grafico di Timothy Leary «*Surfing the Conscious Net*» (ed. Last Gasp);

Di tutto ciò darò ampia tratta-
zione nel convegno di Corigliano
d'Otranto e la relazione sarà corre-
data da una ricca e inequivocabile
documentazione fotografica, con
la speranza di suscitare un dibatti-
to all'interno della comunità scien-
tifica degli esperti in materia: pa-
leografi, medievalisti, storici del-
l'arte e del cristianesimo. La que-
stione è aperta, far finta di nulla è
antistorico e antiscientifico, non è
più tempo di soggezioni.

*Psicoterapeuta, vicepresidente
Sissc

Alias n°29 – 23 Luglio 2005

STILI DI VITA ALTERNATIVI



È stato presentato il 4 lu-
glio a Udine il numero ze-
ro di *Dolce Vita*, «bime-
strale di cultura della can-
apa e stili di vita alternati-
vi», un progetto editoriale
di Matteo Gracis Ecko.
Nelle prime pagine un
editoriale del direttore re-
sponsabile, Marcello Bara-
ghini, testimonianza stori-
ca dalla battaglia antiproi-
bizionista, primo editore
in Italia, con *Stampa Alternativa*, a pubblicare *Il ma-
nuale della coltivazione
della marijuana* nei lon-

tani anni Sessanta, libro che fu immediatamente sequestrato ma più volte
inseguito ristampato. In un momento in cui il proibizionismo si inventa
nuove bugie e tenta nuove strade repressive, *Dolce vita* si propone di for-
nire tutti gli strumenti per fare informazione sulla canapa e sulle «droghe»
grazie al contributo di «chi sa e non da chi millanta»: i maggiori esperti di
coltivazione come Franco Casalone, selezionatori e studiosi di semi come
Scott Blaky, sociologi come Guido Blumir, esperti dell'Associazione Cana-
pa Terapeutica e dell'Assocanapa. L'uscita del numero 1 è prevista per ot-
tobre; edita in collaborazione con *Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri* e
Enjoint.com. In ogni numero informazioni su fiere e manifestazioni in Eu-
ropa, aggiornamenti giuridici e politici, consigli di etnobotanica, musica,
sport, cinema e libri. Prezzo, €3 in tutti i grow shop, centri sociali e librerie
Feltrinelli d'Italia. Info: www.dolcevitaonline.it.

ELOGIO DELLA TRANSE

STATI MODIFICATI DI COSCIENZA

Dall'estasi religiosa alla transe artistica

di Maurizio Nocera*

La transe è per me quel particolare «transito» attraverso differenti stati di
coscienza, dall'ordinario allo stato di fibrillazione disordinato del corpo e della
mente, per proseguire poi «un viaggio» in estasi, in una nuova situazione contem-
plativa, che appare essere uno stato modificato di coscienza meglio organizzato e
meglio sopportato dallo stesso corpo e dalla stessa mente. Questo concetto non è
mio ma dell'antropologo francese Georges Lapassade che così ha scritto: «la transe
(è) come lo stato modificato di

coscienza culturalmente elabo-
rato» (cfr. *Stati modificati e tran-
se*, Sensibili alle foglie, Roma
1993, p.15).

Di transe e di transiti scriverò
qui di un preciso luogo: il Salento
d'Italia; e di ciò che in questa ter-
ra è avvenuto nei secoli passati,
per certi versi avviene ancora sul
terreno della transe, cioè di quel-
la particolare condizione psico-
fisica dell'individuo che fa sentire
la suamente o al di fuori del cor-

po; oppure sentire il suo corpo posseduto da entità altre e perciò stesso condizionato da forze «sovranaturali» che egli non riesce a controllare; oppure di «vivere» una condizione «altra» che può essere definita come quella di un «viaggio» attraverso luoghi e tempi che non hanno nulla a che vedere con la realtà. In definitiva mi sto riferendo alle esperienze di levitazione (volare nell'aria) del tipo come quella di San Giuseppe da Copertino, o come la condizione della possessione nello specifico del tarantismo, o ancora nella condizione di visionarietà tipica dell'estasi dell'artista.

Una esperienza di transe è quella tipica che vediamo effettuarsi durante le crisi del fenomeno del tarantismo. Riporto un caso, quello di una signora, ormai anziana e da me intervistata all'inizio degli anni '90. Si tratta di Luigia (cosiddetta la «Furnara») di un paesino del Salento (Carpignano) la quale, un giorno, a 16 anni, mentre infilava con un grosso ago le foglie di tabacco, si sentì pizzicare dalla tarantola a un polpaccio.

Sentì subito gonfiarsi la gamba e le vennero i sintomi della sofferenza. In un momento di allucinazione vide davanti a se San Paolo nelle sembianze di un ragazzino di 7-8 anni, che le diceva di recarsi subito a Galatina e pregare. Luigia fece ciò, ma le sue tribolazioni continuarono per più di un mese (era stata pizzicata ai primi di giugno, e la grazia invecela ricevette solo il 7 luglio successivo), tanto che dopo 15 giorni di balli e suoni i suoi genitori furono costretti a trovare una casa a Galatina.

Quell'anno Luigia rimase distesa sul pavimento della cappella di San Paolo per più di 15 giorni. La sua momentanea guarigione - dice lei - fu dovuta al ritorno che fece sul luogo dove si era sentita morsicata la prima volta.

Successivamente a questo episodio Luigia venne «soffiata» da un altro animale, il serpente, che la «condizionò» ulteriormente.

Ed ecco i passi salienti dell'intervista (17 febbraio 1993) di come avvenne il fatto: «...abitavo a Carpignano. Dopo tre anni che ero stata pizzicata, nel mese di maggio, dovetti partire. Allora la buon'anima di mio padre aveva alcuni operai che lavoravano l'orto, noi eravamo un sette-otto ragazze che facevamo il tabacco. Stavamo sedute per terra quando sentii una cosa che faceva pfiuuuuu!, pfiuuuu! Allora, mi alzai e vidi un serpente dietro di me.

Cominciai a correre, io davanti e lui dietro. Correvo e lui alzava

Alcune riflessioni
sulla transe,
quella condizione
psico-fisica che fa
sentire la mente
fuori dal corpo,
o sentire il corpo
posseduto
da entità altre,
o sperimentare
un «viaggio»
attraverso luoghi
e tempi che nulla
hanno
a che vedere
con la «realtà»



la coda veloce dietro di me. Mi sentii male, stetti con la febbre a quaranta gradi, mi portarono anche in ospedale. Allora, i miei fratelli presero il serpente e lo fecero in sette pezzi... avevo gli stivali.

La sacara (un cervone tipico di queste zone) non è riuscita a mordermi, mi voltai e l'afferrai così (fa il gesto della mano che stringe

qualcosa con due dita). La sacara mi spaventa. Il serpente è un animale che reagisce. Non vuole essere disturbato». (cfr. M. Nocera, *Il morso del ragno! Alle origini del tarantismo*, Capone editore, Lecce 2005, pp. 42-45).

Quello che è interessante in questa donna è la capacità visionaria che la portò a «vedere» il santo nelle sembianze di un ragazzino che le intimava la preghiera. Ma la letteratura sul fenomeno del tarantismo è ormai molto estesa e di casi come quello di Luigia ce ne sono a centinaia. Considerando solo l'ultima parte del '900, gli studiosi che si sono interessati del fenomeno salentino sono stati tanti. Ne cito solo alcuni: Ernesto de Martino,

La terra del rimorso (1961); Giovanni Jervis, *Il tarantolismo pugliese* (1961); Annabella Rossi, *Lettera da una tarantata* (1970); Giovanbattista Bronzini, *La Terra del rimorso* (1976); Brizio Montinaro, *Salento povero* (1976); Fernando Panico, *Il vestito bianco, Ricerca etno-antropologica sul tarantismo pugliese* (1983); Georges Lapassade, *Gli Stati Modificati di Coscienza* (1990); Giorgio Di Lecce, *La danza della piccola taranta* (1994); Luigi Chiriatti, *Morso d'amore. Viaggio nel tarantismo* (1995); Gisele Schmeer, *Il Panno rosso* (1997); Pierpaolo De Giorgi, *Tarantismo e Rinascita* (1999).

Un più completo studio su tale letteratura è possibile leggerlo nel bel libro di Gabriele Mina - Sergio Torsello, *La tela infinita. Bibliografia degli studi sul tarantismo mediterraneo 1945-2004*, pubblicato recentemente.

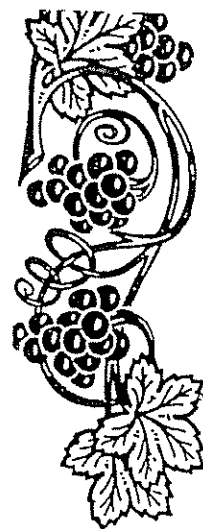
Sui casi di tarantismo salentino esiste anche una buona documentazione filmica, a partire dai classici di Diego Carpitella, *Meloterapia del tarantismo pugliese* (1959); Gianfranco Mingozzi, *La taranta* (1961); Annabella Miscuglio, *Morso d'amore* (1981); Edoardo Winspeare, *San Paolo e le tarantole* (1991); R. Stegmoller, *Der Janz der Kleine spinne Die apulische Tarantella* (1992).

Infine, per quanto riguarda la condizione tipica dell'estasi di visionarietà e quindi della transe d'artista, riporto qui una testimonianza orale ascoltata da un artista

salentino (ma sono in molti che mi hanno dato lo stesso tipo di risposta): «La mia opera nasce dall'osservazione estetico-cromatica di una realtà concreta, che può essere un episodio, una nota musicale, un canto, un verso di una lirica, delle noci cadute fuori da un sacco di juta, un verde bottiglia splendente di una piantina di menta, due limoni di un giallo puro metafisico.... Tutto ciò diventa nella mia mente un'immagine, una voce, una musica, un qualco-

sa di più o meno indeterminato, indefinito, eppure dai contorni stranamente riconoscibili.

Dal momento in cui mi accorgo che posso realizzare questa opera, il mio corpo come la mia mente entrano in una sorta di fibrillazione disordinata, alla ricerca immediata delle fondamenta per la realizzazione. Fino a quando non sarò davanti alla materia grezza da modificare, mi sento vivere come in uno stato di transe, come in sospensione tra l'ordinarietà della vita quotidiana e l'opera d'arte da realizzare... Non dormo, o comunque non dormo come mi accadeva di farlo fino al giorno prima; non mangio; non saluto mia moglie; non guardo in



faccia i miei figli; abuso ditutto ciò che mi fa sentire diverso dagli altri.

Questo stato disordinato del corpo e della mente mi dura fino a quando l'opera non è iniziata, poi lentamente, una volta data la prima pennellata o il primo colpo di scalpello o scritto sulla pagina bianca il primo verso, lo stato di fibrillazione comincia ad allentarsi, immergendomi in un nuovo torpore, con il corpo e lamente che cominciano a distendersi in una sorta di apparente quiete.

Questo nuovo stato di coscienza, che a differenza di quello precedente sento come più ordinato, più disciplinato rispetto alle normali esigenze del corpo e della mente, mi perdura per tutto il tempo che occorrerà per completare l'opera che vado realizzando fino a quando non sarò giunto all'apposizione della firma. Solo dopo aver compiuto questo ultimo atto -che a volte non è mai l'ultimo, perché intervengo ancora con un ritocco, un aggiustamento, ecc. - riguardo l'opera realizzata e comincio a giudicarla accorgendomi che non è più quella che avevo immaginato, spesso non riuscendo a ricordare quale sia stato il passaggio che mi ha portato a quella soluzione artistica.

Guardo l'opera e sento che essa è sì il frutto del mio operare, ma un operare emerso inconsciamente da uno stato non pienamente controllato, non lucido fino in fondo; faccio fatica a riconoscere alcune soluzioni come il solo prodotto delle mie conoscenze. Un dato però è certo: è solo un ricordo lontano lo stato disordinato di fibrillazione del corpo e della mente, di cui ero pervaso al momento in cui ho pensato e immaginato l'opera; per quanto riguarda invece lo stato ordinato dissociativo che mi pervadeva il corpo e la mente durante la realizzazione dell'opera, avendo ancora davanti a me la stessa, lo sento come una piacevole prova superata... Il resto poi diventa rilassamento, sonno profondo, sorriso per tutti, riappagamento, riconoscimento del sé.

Di questi particolari stati di coscienza e delle capacità estatico-visionarie dell'artista se ne è ampiamente occupato anche lo psicanalista Gilberto Camilla il quale, a proposito dell'arte pittorica, ha scritto: «Non tutta l'arte è visionaria, ma certamente esiste un'arte inequivocabilmente visionaria, e alcuni artisti sono stati (o sono) visionari. Per "arte visionaria" dobbiamo intendere quelle rappresentazioni che sono o uno

strumento per il "viaggio" verso il superamento del visibile, "oltre" l'apparenza del mondo tangibile, oppure la visione deformata dello stesso artista, una sorta di trasformazione magica della realtà» (cfr. G. Camilla, *Arte visionaria 1*, in *Altrove*, rivista della Sissc, maggio 2000, n. 7, pp. 84-103).

Concetto, questo di Camilla, che era stato anticipato da Georges Lapassade, che nel suo libro *Gli stati modificati di coscienza*, un classico degli studi scientifici sulla psiche, a proposito della differenza tra l'Ego di transe e l'Ego di veglia, ha scritto che nella poesia, come nella creazione artistica in genere, è l'Ego di transe che domina nonostante le apparenze indichino l'iperlucidità del poeta.

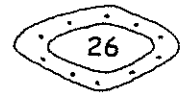
Sembrerebbe di capire che senza la condizione della transe, in questo caso di tipo estatico, l'opera poetica non possa essere paritorita. E fa l'esempio del poema *Cimitero marino* di Paul Valéry, per il quale «La poesia, in quanto esperienza vissuta, è essa stessa una transe che passa, necessariamente, attraverso tre fasi della transe: 1. la rottura con il mondo esterno; 2. l'instaurazione della transe; 3. il ritorno al mondo che si era lasciato per un po' di tempo» (cfr. *Stati modificati e*

transe, p.132).

Se si osservano attentamente la prima e la seconda delle tre fasi descritte da Lapassade e da lui indicate come «rottura con il mondo esterno e instaurazione della transe» è facile intuire che ci troviamo davanti alla condizione di dissociazione dell'artista il quale, per scrivere il suo poema (o dipingere o scolpire la sua opera), ha bisogno dell'autodissociazione, cioè di uno «stato di estasi», altrimenti il risultato della sua scrittura o pittura o scultura o altro non sarà vera poesia o opera d'arte altra, ma semplicemente il risultato di un mestiere, di una tecnica, di un gioco di cui si conoscono già tutte le mosse da fare. Quindi, senza estasi, senza capacità visionaria, senza una sorta di transe naturale o indotta non può esserci creatività estetica. È questa una condizione imprescindibile.

* Storico e studioso di tradizioni popolari, membro del Consiglio Direttivo della Sissc

ALIAS N.29 - 23 LUGLIO 2005



LA TRANSE, COMUNICAZIONE CON GLI DEI

I misteri di Eleusi rivivono nei rave

di Anna Nacci

Nell'ottobre 1999 progettai e realizzai un programma per Radio Onda Rossa, a Roma, chiamandolo *Tarantula Rubra*, nome che omaggiava la più scatenata delle tarantole analizzate da De Martino, vale a dire quella rossa, colei che induceva alla danza e che più di ogni altra probabilmente avrebbe scacciato la malinconia.

Tarantula Rubra divenne il mio pseudonimo e col programma venivano (e tutt'oggi vengono) irradiate informazioni sul tarantismo, sulle culture e tradizioni dei vari Sud, sulle transe, accompagnate, ovviamente, da pizziche, tarantelle, tammurriate e musiche

di oltre confine che avessero legami con rituali.

Organizzando concerti di gruppi riproduttori le musiche in questione, si rilevò un'affluenza oltre ogni previsione. Tali fenomeni non potevano passare inosservati alla curiosità sociologica e decisi di condurre delle interviste, soprattutto a coloro che si scatenavano nelle danze (prevalentemente in località lontane dal Salento).

Discutendo in alcuni convegni, grazie anche all'apporto di Georges Lapassade, si decise di dare nome a un fenomeno che sempre più assumeva i lineamenti di un movimento: il Neotarantismo. Gli aspetti di tale movimento vedono spaziare l'interesse per la musica tradizionale, per il Sud Italia e per la cosiddetta world music; si esprimono bisogni e

desideri di nuovi rapporti comunicativi, di richieste relazionali «altre» a dispetto dell'omologazione imposta dall'alto e dai media, da quel diktat che ci vorrebbe tutti uguali nei consumi e atrofizzati nella solitudine.

Un movimento che reclama «nuove» forme di catarsi e liberazione rifacentesi a quelle che erano musiche e danze millenarie, ripercorrendo la nostra storia senza passare ulteriormente da reiterate sofferenze quali il morso, il veleno.

Fu appunto dalle ricerche condotte tra i fruitori della cosiddetta musica «attarantata» e dalle interviste a loro somministrate che più forte di ogni altra cosa emerse la richiesta di Transe e di Liberazione (cfr. *Neotarantismo - Pizzica, transe e riti dalle campagne alle metropoli*, Stampa Alternativa, 2004).

Probabilmente gli intervistati usano il termine «transe» per esprimere un forte bisogno di ex-stasi, sicuramente non più legato alla medicalizzazione, ma connotandolo con una valenza e un significato specifico e attuale. Un bisogno certamente connesso al terzo millennio, in cui le paure e le angosce hanno pesante rilievo in una società che assume aspetti di forte competizione, ma che

porta i giovani alla soglia dell'età lavorativa sempre più fragili, con grandi incertezze e impossibilitati a raggiungere traguardi anelati e/o indotti. Giovani che fanno proprie le paure dei loro genitori - giustamente - timorosi ed incerti.

Weber riteneva che l'etica protestante sostenesse l'accumulo di denaro e ricchezze come lasciassero per la salvezza dell'anima. La presunzione del capitalismo e delle civiltà intorno ad esso costituitesi ha fatto sì che, seppur staccandosi dalla motivazione religiosa, tale obiettivo si imponesse in ogni dove; portando alla convinzione che le realtà non adeguatesi a tali dinamiche saranno da ritenersi culture e civiltà arretrate, da conquistare, «civilizzare», modernizzare...

Il neoliberalismo, la globalizzazione del mercato mietono vittime fra coloro che non ce la fanno; la vita umana è sempre più solo merce, prodotto da (s)vendere per vincere.

Rilevante ruolo assumono in tutto ciò i media del momento che amano giocare con una sorta di «globalizzazione della sfera emotiva», inducendo inoltre a una dipendenza «cognitiva», cioè alla convinzione di doversi riferire necessariamente ai media per la conoscenza della realtà sociale.

Tale globalizzazione delle emozioni perpetrata dai media passa attraverso una esasperazione delle emozioni stesse, dovendo il fruitore subire quotidianamente una tv neurofila che scardina lentamente, ma costantemente, i meccanismi di difesa dell'inconscio, rendendolo più debole e vulnerabile, con un incalzante incedere della rimozione di una cultura della vita, e facendolo adeguare a una ricreazione della stessa secondo regole sempre più funzionali al sistema.

Fortunatamente l'utente può, e ha già cominciato a dirigersi verso valori che proprio la globalizzazione economica e televisiva hanno cercato di cancellare: si esprime quindi il bisogno di guardare alla tradizione come mezzo per riappropriarsi di simboli, gesti, suoni, danze, sguardi, momenti collettivi; perché è nella collettività, nella comunità che sta la salvezza dalla solitudine impostaci dai media globalizzati e dai processi produttivi del capitalismo del terzo millennio, dalla ricchezza intesa solo come accumulo di merci e denari.

Lo strumento primario, il più immediato perché la gente comunichi, perché i popoli scambino le proprie culture, le proprie differenze è la musica, colei che conserva le nostre memorie, le nostre storie, il mezzo comunicativo per eccellenza, prima ancora della parola; ciò che ha riprodotto il ritmo del cuore tramite il tamburo, colei che ha scritto nelle coscienze collettive gli archetipi delle nostre civiltà.

La musica, onde sonore, onde di energia che si intersecano con le emozioni, espressione dell'incontro tra realtà psichica e mondo esterno.

Nello specifico, oggi è quella iterativa, ossessiva, sincopata, catartica... la musica che permette una liberazione forte, reclamata, urlata. Per quanto attiene al nostro discorso e al Neotarantismo, sarà la pizzica colei che consentirà ai fruitori le trasformazioni, reintegrandoli grazie al suo potere ipnotico, aiutandoli a passare da una situazione conflittuale e carica di emozioni negative a una si-

tuazione più serena, dato che la catarsi agevola il defluire di angosce, ansie, aggressività... stati d'animo spesso connessi a incapacità di collegamento fra realtà e immaginazione. Non ultime la musica techno e la musica psichedelica, strumenti pari alla pizzica, ma che passano da altri modelli culturali e sociali.

Si evince un comune denominatore: un ritorno forte e dirompente alla volontà di estasi, la voglia di transe, l'esigenza di oltrepassare i limiti del Sé, di liberarci dall'illusione del tempo, di trascendere il proprio io dalla realtà individuale verso la iper-realtà originaria, dove l'uno è l'unica e vera realtà. Dove sarà possibile che riappaia quell'origine solo nell'oblio del Sé. La musica, considerata nella sua autenticità, è transe; era la possibilità di comunicare con gli dei, era la possibilità dell'unità, della visione del Sacro.

Con l'ausilio di droghe sintetiche si vivranno in luoghi quali le discoteche e i rave situazioni che rivelano grandi affinità con i rituali dionisiaci o con le scadenze periodiche dei riti misterici. (cfr. *Dissociazione e creatività - La transe dell'artista*, di prossima pubblicazione, Campanotto Editore).

Oltre le contraffazioni, proprie di alcune etichette discografiche dedite a speculare producendo cloni di pessima qualità, la salvezza è stata e sempre sarà nella musica, quella che giunge da cuori lontani, e che dai nostri cuori si innalza per conquistare il valore più agognato dall'essere umano: la liberazione.

(info: www.tarantularubra.it)

ALIAS N.29 - 23 LUGLIO 2005

■ SAN GIUSEPPE DA COPERTINO ■

Fra' Giuseppe Desa, un asino capace di volare



culturali
del neoliberalismo.
E alcune
considerazioni
sui rapimenti
e le estasi
del «santo volante»
di Copertino,
morto 402 anni fa

di Eugenio Imbriani

«L'asino vola», molti lo ricorderanno, è un gioco per bambini, probabilmente ancora in uso; in un gruppo, qualcuno dice a voce alta nomi di animali: se volano bisogna fare un salto, altrimenti stare fermi. Giuseppe Desa, più noto come san Giuseppe da Copertino, avrebbe saltato sempre, perché non è mai stato molto sveglio, e perché non avrebbe potuto farne a meno.

Due anni fa è caduto il quarto centenario della sua morte, e per questo di lui si è parlato molto, come succede sempre negli anniversari, sono stati versati fiumi di inchiostro, sono state composte ed eseguite opere musicali in suo onore; il corpo, che riposa a Osimo, è stato riportato per un breve periodo nella città natale con mezzi spettacolari, rumori d'elicottero, luci televisive.

Egli stesso, redivivo, non avrebbe capito il motivo, probabilmente neanche dopo accorte spiegazioni sulle pratiche mediatiche e storiche di costruzione degli even-

L'emergere
di un movimento,
il Neotarantismo,
che attraverso
la musica esprime
sempre più
il bisogno di transe
come liberazione
dai diktat

ti, o sul fatto che gli avvenimenti contano meno delle loro rappresentazioni.

Giuseppe, dunque, nacque nel 1603 a Copertino, oggi un paesone dell'entroterra leccese, dove c'era, e c'è ancora, un convento di frati; il suo desiderio più forte era di andarcisi a rinchiudere, spinto an-

che dalla poverissima madre che a malapena riusciva a tirarlo su, e assecondando la sostanziale mittezza del suo carattere; la mansuetudine e l'umiltà non sono frutto, come per altri mistici, di un esercizio costante e di un controllo della volontà, costituivano, piuttosto, il normale corredo di un uomo molto semplice e desolatamente ignorante; egli stesso si definiva frate asino.

La fama di Giuseppe taumaturgo, visionario, dotato di doni speciali, si sviluppò e crebbe già mentre era in vita, ed era di pubblico dominio la natura eccezionale del suo corpo: le levitazioni, i voli, i rapimenti, le estasi sono i tratti agiografici più noti, vi si aggiunga la secchezza del sangue, dovuta alla qualità ardente dell'amore e della carità che albergavano in lui, rilevata dopo la morte, e il meraviglioso profumo che egli emanava attribuito alla più perfetta purezza (e non all'uso del tabacco, come egli, scherzandosi, dichiarava).

Ma quel corpo voleva mortificare e annullare, perché troppo spesso, in troppe circostanze agiva per conto suo, come se gli fosse estraneo, quasi in preda a una volontà che gli era propria, diversa da quella assolutamente votata all'obbedienza che apparteneva a Giuseppe; nei giorni della settimana santa gli accadeva di svenire e rimanere in uno stato simile a quello del Cristo sofferente; gli bastava sentire un accenno di canto, o anche solo il cinguettio di un uccello e immediatamente si muoveva danzando; una volta, in una notte di Natale, sentendo un gruppo di pastori suonare la zampogna, si avvicinò a loro e li invitò a entrare in chiesa, e qui prese a ballare «per allegrezza», con tale leggerezza che sembrava non toccasse terra, e all'improvviso racconta un testimone, volò sopra l'altare maggiore, e rimase lì chissà quanto, perché i suonatori sbalorditi se ne andarono.

Rapimenti ed estasi si ripetono e si succedono, Giuseppe lancia un grido spaventato ogni volta che stanno per accadere, e quando si risveglia, magari scosso pietosamente da un confratello, spesso si ritrova in una posizione di scarso equilibrio aggrappato a una croce o a un arredo a qualche metro dal suolo, si spaventa, piange, si chiude in cella e si frusta selvaggiamente.

Mangiava poco, ed esclusivamente minestre di fave, verdure,

frutta, piatti poverissimi, forse quelli a cui era stato maggiormente abituato da bambino, che condivideva con assenzio amaro, un miscuglio di erbe seccate e ridotte in polvere, tra le quali l'artemisia, in grado di procurare uno stato di alterazione, con il soccorso dei digiuni e delle sofferenze autoinflitte; qualche volta, per obbedire a un comando del suo superiore, mangiava della carne, ma poi scappava a vomitare e, ancora, a picchiare e punire quel povero corpo disobbediente.

Molti particolari del comportamento di Giuseppe si spiegano in qualche misura come retaggio culturale dell'ambiente in cui è cresciuto: la particolare sensibilità che egli mostra per la musica e i suoni non può non far pensare alla terapia coreutica e musicale del tarantismo che in Puglia, e in quell'epoca particolarmente, è molto diffusa; abbiamo accennato alla sua dieta; un dettaglio ulteriore costituisce la prova più evidente di quel che intendo: una volta uccise una rondinella e ne diede da mangiare il cuore a un conoscente, perché lo avrebbe reso un uomo dabbene; sembra un atto di crudeltà gratuita, invece si tratta del rispetto di una credenza locale, secondo la quale mangiare il cuore delle rondini rende fedeli.

Ma vorrei ora spostare il discorso di qualche chilometro e su un altro tema. Nel 1605, quindi poco tempo dopo il nostro eroe, venne alla luce in Spagna un altro personaggio piuttosto singolare, e cioè

Don Chisciotte, dalla penna di Cervantes. L'accostamento tra i due è meno ardito di quanto si possa in un primo momento ritenere, come cercherò di spiegare.

Il Cavaliere dalla triste figura, pazzo, scatenato, è in realtà il doppio di un uomo timido, buono e operoso, colto quanto basta, l'idalgo Alonso Quijano che, avendo maturato una passione smodata per la lettura di vecchi romanzi cavallereschi, si ritrova con un cervello inaridito che gira ormai solo intorno a un'idea fissa: un cavaliere errante gli si insedia in testa, Alonso scompare e lo ritroveremo solo alla fine, in punto di morte.

Don Chisciotte è un essere irascibile e collerico, almeno quanto Alonso era pacifico e saturnino, ed è un emblema dell'oblio, perché il mondo in cui si muove è innescato da un solo pensiero e da lì trae linfa, escludendo tutto il resto: similmente accade per le persone possedute. Un cavaliere ha uno scudiero, non può farne a meno, e Sancho svolge il suo ruolo egregiamente, soprattutto perché è del tutto complementare al suo signore; dei due uno è precisamente l'opposto dell'altro, non solo fisicamente: uno alto e magro, l'altro tozzo e grasso.

Sancho ha modeste doti intellettuali che si traducono in un buon senso solido quanto pedestre; secondo Harald Weinrich è un eroe della memoria eccessiva, un essere asininio, come la sua cavalcatura elettiva, dal temperamento flemmatico che lo aiuta a

ritenere le poche nozioni che possiede saldamente, con effetti non paragonabili a quelli prodotti dalla debordante immaginazione del cavaliere; in realtà acquisisce informazioni in modo meccanico, le ritiene così come le ha ricevute e comprese, del tutto passivamente. Sancho conosce una quantità di proverbi, i sermoni del curato e le prediche quaresimali, non sa leggere né scrivere, ma ha accumulato la sua porzione di saggezza popolare. Siamo agli inizi del '600, dietro questi personaggi c'è una mentalità, una realtà di apparizioni, presenze doppie, saperi accolti con sorpresa ma non ancora negati in nome del «metodo» cartesiano.

Un po' Chisciotte, un po' Sancho, ecco come mi pare san Giuseppe Desa. L'uomo dell'oblio e l'uomo della memoria si incontrano nella figura di un frate così singolare, rozzo e visionario, appesantito da un sapere grossolano e leggero come una piuma, in bilico tra una memoria melmosa e una irrefrenabile propensione a liberarsene, dolorosamente stupito della natura eccezionale e del tutto anarchica del suo corpo. Un asino, insomma, lo diceva egli stesso. Che vola.

ALIAS N. 29 - 23 LUGLIO 2005



STATI MODIFICATI DI COSCIENZA

Tra le «*piante magiche*» più note la Cicuta vireosa, l'Atropa belladonna, nota anche come «*erba delle streghe*», e la Datura stramonium, l'«*erba del diavolo*», capaci di produrre forti allucinazioni... ■ STORIE DI SANTE E DI STREGHE ■

Erbe, pozioni, unguenti, visioni e crisi mistiche

di Massimo Centini*

Il legame tra le «visioni» delle

streghe e quello che ha caratterizzato l'esperienza soprannaturale di molte mistiche in particolare (da Giovanna d'Arco a Brigida di Svezia, fino a Santa Rita da Cascia) è stato oggetto di molte analisi, non

sempre obiettive. Infatti il problema, come sempre, è legato all'attendibilità delle fonti di riferimento: vi è poi il peso dell'ideologia degli interpreti. Di qualunque indirizzo siano, tendono, ovviamente, a

dar voce alla propria campana, spesso ignorando i materiali storici disponibili, solo perché provengono da una parte non gradita.

Va poi aggiunto il problema cronologico: spesso infatti non si dedica l'attenzione necessaria al contesto storico e culturale in cui certi fenomeni sono avvenuti, e si tende a valutarli con gli occhi, dell'uomo moderno.

Tra la strega e la mistica vi è un abisso: anche se in entrambi i soggetti possono essersi verificati casi in cui le donne erano vittime di allucinazioni, anche di patologie, è indubbio che nel caso delle mistiche l'ambito culturale della loro esperienza si manifestava su un piano che cercava comunque un contatto con Dio. Nel caso della strega, invece, la ricerca, eventuale, del soprannaturale era orientata su un piano magico, pur senza escludere la possibilità che quella donna non avesse alcuna intenzione di relazionarsi al diavolo.

Infatti va osservato che, in alcuni casi, dai documenti processuali si evince che le donne accusate di essere streghe in realtà facevano riferimento a figure dell'immaginario popolare, non parlavano del diavolo così come lo si immagina in aderenza a modelli iconografici ampiamente diffusi, ma con peculiarità ben diverse. Più complicata la relazione tra le visioni delle streghe e le sostanze allucinogene, relazione che si evidenzia soprattutto attraverso l'analisi etno-antropologica comparativa, ma che non trova relazione dirette nelle fonti storiche.

Totalmente assenti le fonti anche per quanto riguarda la relazione tra l'esperienza mistica e le sostanze psicoattive: gli studi sull'argomento sono molto scarsi, proprio in ragione della mancanza di materiale storico. L'indagine viene condotta spesso sul piano comparativo, anche se non sempre con la dovuta cautela filologica. Recentemente un contributo all'argomento è stato portato da Riccardo Scotti con il libro *Dal santo allo sciamano* (ed. Ananke, pag. 288, €15.00): un testo destinato certamente a far discutere.

Se ritorniamo a rivolgere l'attenzione alle donne che per convenzione definiamo streghe, constatiamo che in genere erano accusate di profanare le tombe per procurarsi resti umani necessari per la realizzazione di unguenti e polveri magiche; in altri casi quei prodotti sarebbero stati forniti dal diavolo in

persona. Tralasciando una certa ingredienti orrida: ossa e grasso di bambini, pelle di rospo, ecc., è evidente che molte «ricette» erano spesso il frutto di una notevole enfaticizzazione di fondo, però non si può neppure escludere la presenza di sostanze naturali producenti effetti allucinogeni e anomalie psichiche.

Il tema delle streghe «drogate» ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro, dando spazio a molte interpretazioni che, per quanto suggestive, non hanno però sorretto l'indagine della critica storica. In particolare nelle aree rurali, in cui l'antica religione continuò a svolgere un ruolo culturale dominante, anche certe pratiche «alternative» originariamente intessute di reminiscenze sacrali pagane (quali appunto varie forme fitoterapiche), divennero quindi emblema di una certa presa di posizione nei confronti della cultura ufficiale.

In quest'ottica, tutta la problematica relativa all'uso alternativo di prodotti in qualche modo «eretici», potrebbe rientrare nella volontà di certi gruppi minoritari di conservare una propria fisionomia culturale e sopravvivere ai pesanti condizionamenti esterni. Cercando di razionalizzare le nostre cono-

scenze provenienti dalle fonti, risulta che l'uso di particolari prodotti allucinogeni determinava la possibilità di spostarsi rapidamente; il superamento di grandi distanze, spesso senza averne coscienza; la percezione straordinaria, che sembrerebbe esasperata dall'assorbimento di particolari prodotti magici; il risveglio, in stato confusionale, in luoghi frequentemente diversi da quelli della partenza.

Nella letteratura demonologica del XVI-XVII secolo, troviamo anche opere di medici che valutavano le credenze sui poteri delle streghe in un'ottica più razionale, mettendo in relazione tutte le visioni all'uso distorto di prodotti allucinogeni. Ad esempio, il trattato *De la lycantropie, transformation et extase des sorciers* (1615), del medico francese De Nynauld, distingueva tre tipi di unguento con il potere di creare delle visioni: quello che faceva credere alle streghe di recarsi, in sonno, al sabba; quello che effettivamente permetteva il trasporto al sabba; quello che includeva i soggetti di possedere la capacità di trasformarsi in animale.

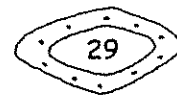
È probabile che queste donne, conoscitrici delle «virtutes herbarum», producessero i loro un-

guenti, polveri, ecc., con l'intenzione di ottenere determinati effetti di allucinazione. Inoltre, l'esasperata somministrazione di alcuni prodotti alimentari con innati principi neuroattivi, poteva condurre involontariamente a stati psichici alterati.

Quest'ultimo punto fa riaffiorare alla mente le ben note epidemie di ergotismo causate dall'ingerimento di segale cornuta, i cui effetti determinavano visioni particolarmente drammatiche e che sono documentate in numerose fonti storiche. Tra le «piante magiche» maggiormente rinvenibili nelle fonti dell'epoca, troviamo la *Cicuta virosa* e l'*Atropa belladonna*, quest'ultima nota anche come «erba delle streghe» e in grado di determinare eccitazione motoria e offuscamento dell'apparato percettivo. Vanno ancora ricordate l'*Hyoseyamus niger*, il *Solanum niger* e la *Datura stramonium*, l'«erba del diavolo», capace di produrre forti amnesie ed effetti assimilabili alla schizofrenia.

* Antropologo, studioso dei fenomeni legati alla religiosità

Alias n°29 - 23 Luglio 2005



■ STORIA CRIMINALE DEL CRISTIANESIMO ■

Santi con l'aureola che gronda sangue



«Storia criminale del cristianesimo», un libro in dieci volumi di Karlheinz Deschner che ripercorre gli intrighi, le menzogne, le atrocità perpetrate in nome della religione cristiana da coloro che contribuirono a edificarla come un potere che ha definito la storia del mondo occidentale degli ultimi duemila anni
di Adriano Petta



Quindici anni dopo essere apparso in Germania per i tipi del colosso

editoriale tedesco Rowohlt e, a seguire, degli editori di mezzo mondo (Spagna compresa), anche una piccola casa editrice milanese (Edizioni Ariete) ha trovato il coraggio di pubblicare *Storia criminale del cristianesimo* di Karlheinz Deschner, monumentale opera in 10 volumi (di cui *Ariete* ha ottimamente tradotto e

pubblicato già i primi 6: il VII tomo sarà in libreria il prossimo febbraio). Ogni volume contiene una «prefazione» di Carlo Modesti Pauer, lo studioso che ha voluto e curato questa edizione italiana.

L'opera tratta degli intrighi, delle menzogne, delle atrocità perpetrate in nome della religione cristiana da coloro che contribuirono a edificarla come un potere che ha definito la storia del mondo occidentale, fino ad oggi... in questi anni drammatici in cui un sesto della popolazione mondiale (quasi interamente «cristiano») detiene il potere economico, politico e militare dell'intero pianeta e sfrutta e fa morire di fame quasi tutti i restanti; e questi sono, per la maggior parte, oggetto di evangelizzazione missionaria cattolica, cioè a dire sconfessione delle religioni autoctone.

La Chiesa cattolica è stato il centro di potere più astuto, raffinato, vorace, spietato e feroce prodotto dalla specie umana: oltre ad aver imprigionato, torturato, bruciato vivi popoli interi, ha incatenato la mente degli uomini per manovrarli, dirigerli, dominarli.

Qualche voce fuori dal coro ne ripercorre minuziosamente la sua storia, come ha fatto Karlheinz Deschner (1925), che ha dedicato tutta la sua vita a quest'opera. Carlo M. Pauer ci dice che Deschner «parla con gli strumenti della scienza storica nella forma della grande narrazione diacronica, e che racconta come un nonno sapiente ai nipoti non una storia... ma la Storia».

Lo storico tedesco riunisce un'impressionante montagna di

dati per fissare non solo una storia della Chiesa con una minuziosa descrizione delle differenti Chiese con i suoi «dottori», papi, antipapi, vescovi, santi, eretici, inquisitori... ma soprattutto una storia del cristianesimo o come si legge nella prefazione «dei cristianesimi», con proprie dinastie e guerre civili, i loro orrori e i loro abomini, le ambizioni di potere e la teologia per occuparlo e conservarlo a ogni costo. Scrive Deschner: «Nei confronti degli stati e delle autorità, la Chiesa ufficiale non ebbe mai altro principio se non quello del patteggiamento col potere ad essa più conveniente... facendosi sempre guidare dal proprio interesse; l'opportunismo restò sempre il suo principio guida; obiettivo del papato divenne il dominio universale mediante parole d'ordine religiose».

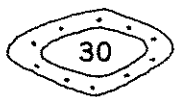
Ogni volume è corredato da una bibliografia di migliaia di titoli e di note. È un excursus lungo i secoli che lascia sbalorditi, atterriti, soprattutto il lettore italiano a cui la cultura ufficiale ha sempre tenuto nascosta la vera storia del cristianesimo (Beniamino Placido su *La Repubblica* definì quest'opera - con impeccabile ironia - «curiosa», «scandalosa», «fastidiosa»... «ma completa»).

Apprendiamo così che insospettabili santi padri e dottori della Chiesa come S. Cirillo d'Alessandria e S. Giovanni Crisostomo, si sono macchiati di crimini orrendi, il primo sterminando gli ebrei con la messa in atto della vera - e non quella della fiaba biblica - cacciata dall'Egitto, mentre il secondo fece sterminare 7000

goti-ariani a Costantinopoli. Oppure S. Domenico di Guzman, l'esecutore del genocidio dei catari e di tutto il popolo occitano, genocidio pianificato a tavolino dal papa Innocenzo III, per non parlare di S. Roberto Bellarmino, il carnefice di Giordano Bruno, che venne fatto santo nel 1930!

Per la soppressione del paganesimo (che assunse proporzioni apocalittiche rispetto al piccolo fenomeno della repressione del cristianesimo) furono promulgati dall'imperatore Teodosio il Grande una serie di editti voluti dal vescovo, il futuro S. Ambrogio di Milano, editti che portarono alla distruzione dei templi pagani, di tutte le grandi biblioteche dell'umanità, della cancellazione delle Olimpiadi, dei Misteri Eleusini, al rogo di migliaia di persone, una persecuzione che doveva poi continuare per i terribili sei secoli dell'Inquisizione.

Vanno infine ricordate le «difficoltà» spesso incontrate per la promozione di quest'opera... come incontri presso librerie ostacolati in tutti modi possibili e immaginabili... perché - come dice il curatore dell'edizione italiana - il nostro è il paese che grazie ai 1500 anni d'egemonia culturale cattolica ha sviluppato le forme più raffinate di nepotismo, familismo e corruzione della storia umana, e prima della piccola coraggiosa casa editrice Ariete, anche le case editrici «illuminate» si sono autocensurate rifiutando di tradurre e pubblicare questa monumentale *Storia criminale del cristianesimo*. (info: 02.55182411, edizioni.ariete@tin.it)



INFERNO E PARADISO

IL MOVIMENTO PER IL SACERDOZIO FEMMINILE

Dio è anche donna

di Raffaella Malaguti

A prima vista, Genevieve Beney ha un aspetto così dolce che non si direbbe mai che questa teologa ex insegnante nata a Parigi 56 anni fa sia stata capace di mobilita-

re i media francesi, di far infuriare un cardinale e di porre lo stesso capo della Chiesa Cattolica, papa Benedetto XVI, pubblicamente di fronte a una questione annosa: ancor oggi la sua Chiesa proibisce alle donne di diventare prete e quindi di dire la messa e di avere poteri decisionali in Vaticano.

A pensarci, sembra incredibile.

Eppure, persino nei nostri tempi «liberati» di teorica uguaglianza fra uomo e donna, la Chiesa Cattolica sancisce la disuguaglianza per legge. Il Canone 1024 del Codice di Diritto Canonico è infatti chiaro in materia: solo un maschio battezzato può ricevere validamente l'ordinazione sacra.

Rischiando la scomunica e sfidando apertamente i divieti del Vaticano, a fine luglio in Canada verranno ordinate "pretesse" nove donne, mentre altre 65 si stanno preparando ad accedere al sacerdozio.

Ma sabato 2 luglio, su una barca che risaliva dolcemente il fiume Saona nei pressi di Lione, la Beney ha sfidato il Vaticano e le sue leggi diventando la prima donna prete di Francia - un gesto che potrebbe costarle la scomunica e che lei ha definito «una rottura con una situazione che considero obsoleta e ingiusta».

L'ordinazione della Beney ad opera di tre donne-vescovo, anch'esse «illegali» dal punto di vista del Vaticano, non è la prima e - cosa più importante - non sarà l'ultima. Beney infatti fa parte di un agguerrito e religiosissimo movimento di donne che mira a rivoluzionare dall'interno la Chiesa Cattolica. «Obbedienza profetica» chiamano il loro atto di disobbedienza a una legge che considerano iniqua.

«In un momento in cui la società civile oscilla tra progresso democratico e pericolo di integralismi di ogni genere - ha scritto Beney prima della cerimonia - in un momento in cui la parità tra uomo e donna comincia a diventare effettiva in alcune parti del mondo mentre in altre non è neanche all'ordine del giorno, non è forse tempo per la Chiesa Cattolica universale di ritrovare il suo ruolo profetico contro la discriminazione e l'oppressione delle donne?».

Dopo una prima parentesi all'inizio degli anni Sessanta, quando aveva cercato senza successo di portare la questione all'attenzione del Concilio Vaticano II, il movimento delle donne-prete rispunta alle soglie del 2000. Un gruppo riesce infatti a trovare un prelado disposto a eseguire le prime ordinazioni. Si tratta del vescovo scismatico argentino Romulo Braschi che, in una cerimonia sul Danubio nel 2002, ordina le prime sette donne.

Qualche mese dopo, vengono tutte e sette scomunicate proprio dal cardinale Joseph Ratzinger, che prima di chiamarsi papa Benedetto capeggiava la Congregazione per la Dottrina della Fede. Da allora, altre ordinazioni hanno portato a 15 il numero di donne-prete o diacono - nessuna riconosciuta dal Vaticano. Per ora le «vescove» sono solo tre, ordinate prelati i cui nomi sono stati tenuti segreti.

Diversi papi sono intervenuti sul tema in tempi recenti. Come ha ricordato il vaticanista de *La Stampa* Marco Tosatti in un articolo: «Sia Paolo VI che Giovanni Paolo II hanno più volte ribadito la dottrina della Chiesa Cattolica contro il sacerdozio muliebre, basata sul fatto

che Cristo non ha 'ordinato' donne, sulla dottrina teologica e sulla tradizione».

Il movimento continua a svilupparsi anche se al momento non include pretese italiane. Alla fine di luglio si terranno in Canada nove ordinazioni di canadesi e statunitensi mentre altre 65 donne si stanno preparando ad accedere al sacerdozio, in un crescendo destinato a mettere sempre più in difficoltà il Vaticano e che aspira a una riforma più radicale dell'introduzione del semplice sacerdozio femminile.

«Ordinando le donne, stiamo reimmaginando, ristrutturando e dando una nuova forma al sacerdozio e quindi alla Chiesa. Crediamo che sia possibile vivere e costruire un nuovo modello di sacerdozio che porti in sé un nuovo modello di Chiesa» si legge nel sito web del ramo americano del movimento.

«Noi cerchiamo di evitare la trappola del dualismo e del clericalismo. Non c'è il celibato obbligatorio, infatti non colleghiamo il celibato al sacerdozio. Le nostre donne sacerdote possono essere sposate o single, etero o omosessuali, alcune sono nonne, alcune sono divorziate e altre hanno ottenuto l'annullamento del matrimonio».

Ma cosa fa esattamente una donna-prete o donna-vescovo? Le stesse cose delle sue controparti maschili. «Celebro la messa, ordino altre donne, celebro matrimoni, battesimi e funerali» spiega Christine Mayr-Lumetzberger, la ex suora benedettina austriaca oggi «vescova» scomunicata che ha fondato il movimento.

E dove celebra i sacramenti coi suoi fedeli? «Li celebro ovunque: a casa della gente, nella mia cappella privata, nelle chiese e in altri posti. Il requisito fondamentale è che siano luoghi dignitosi» mi dice al telefono dal paese austriaco dove vive.

Mayr-Lumetzberger dice che non ha nessuna intenzione di creare una chiesa parallela. Il cambiamento deve avvenire dall'interno. «Questa protesta poggia su due basi: si tratta sia di una vocazione spirituale per la missione sacerdotale sia di un richiamo politico al rispetto dei diritti delle donne e all'uguaglianza all'interno della chiesa».

«Noi bussiamo alla tradizione dimenticata della giovane Chiesa cattolica, nella quale donne e uomini prendevano parte al sacerdozio e alla vita della comunità allo

stesso modo» continua Mayr-Lumetzberger, oggi teologa e insegnante.

Gli albori della chiesa sono una fonte continua di ispirazione per il movimento. Per esempio, coloro che per ragioni personali o lavorative non possono permettersi di rischiare la scomunica, possono richiedere ordinazioni segrete «catacombali».

Ma da qualche anno, sul fronte delle scomuniche tutto tace. Dopo le prime, e forse in seguito all'eco mediatica che ottennero, il Vaticano ha ignorato il movimento, non reagendo né agli ordinamenti successivi né alla promozione a vescovo di Mayr-Lumetzberger e delle altre. La creazione di donne-vescovo ha dato al gruppo la possibilità di ordinare pretese senza l'apporto di vescovi uomini.

Per ora, l'ordinazione della francese Beney ha disturbato solo il cardinale e arcivescovo di Lione Philippe Barbarin, che prima della cerimonia le ha chiesto di desistere perché «non ci sarà nessuna verità nelle parole che saranno pronunciate né negli atti che saranno compiuti».

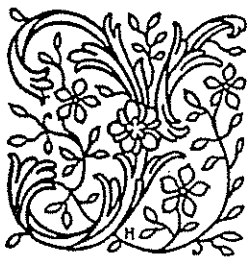
Mayr-Lumetzberger pensa che il Vaticano continuerà a stare zitto per tenere un coperchio sulla cosa. Sul futuro però è ottimista: «Ora che è Papa, penso che Ratzinger si occuperà della questione femminile. È un uomo saggio e sa che nel terzo millennio non è più possibile continuare a seguire questo sentiero. Sono credente e credo ai miracoli, quindi gli do una chance». E dice di ricevere solidarietà dai vescovi austriaci, anche se in forma privata perché «hanno paura».

Il caso di Genevieve Beney è comunque differente rispetto a quello di Mayr-Lumetzberger e delle altre donne del Danubio. A ordinarla non è stato come allora un vescovo regolarmente consacrato, seppur non più in accordo con Roma, ma tre «vescove» che il Vaticano non riconosce.

Per alcuni vaticanisti comunque è difficile che papa Ratzinger si rimangi le parole espresse nel 1995 in un commento proprio alla lettera *Ordinatio Sacerdotalis* nella quale papa Giovanni Paolo II ribadiva la proibizione al sacerdozio muliebre. In quell'occasione, Ratzinger scrisse che questa regola derivava non da pregiudizi o da «un'immaginaria inferiorità della donna» ma dal fatto che Cristo aveva nominato 12 apostoli uomini.

Per farsi una idea di cosa significasse vivere nella Roma papale tra il 1400 e il 1600, sono illuminanti gli 11 racconti contenuti nel libro *Eretici-Storie di streghe, ebrei e convertiti* di Anna Foa (aprile 2004, ed. Il Mulino, € 10,80). L'autrice insegna storia moderna all'università La Sapienza di Roma, e le sue undici storie sono realmente accadute, ricostruite sulla base di documenti dell'epoca, concedendo poco alla fantasia e rendendo conto nelle note di ogni «licenza romanzesca» presa. Processi, esecuzioni, roghi, delitti d'onore, la costante diffidenza e la strisciante persecuzione della comunità ebraica...il caso del bambino crocifisso trovato nell'aprile 1555 accanto a San Pietro, nel Camposanto Teutonico...i cinque eretici (di cui quattro donne) impiccati sul ponte di Castel Sant'Angelo... Di tutt'altra natura è invece l'appena pubblicato *Femmina strega*, romanzo di Mario Boffo (Stampa Alternativa, € 10,00) ambientata tra l'Abruzzo e la Campania nel XV secolo per seguire le vicende di una giovane donna, Caterina Cilento, dai Monti della Meta a Benevento. La sua progressiva maturazione al seguito di una vecchia «strega» esperta di erbe, quindi la sua orgogliosa lotta, inseguita dall'Inquisizione nei panni di un frate domenicano, non solo per sopravvivere ma per rivendicare il diritto alla sua identità, alle sue emozioni, al suo modo di vivere e di pensare. (m.d.f.)

Come per gli uomini, l'ordinazione richiede una lunga preparazione. Prima di poter essere accettate come candidate, le interessate devono aver completato un programma di studi pastorali e teologici. Devono poi seguire un corso dove fra le altre cose studiano i sacramenti, esplorano la propria spiritualità, identificano i modelli femminili da seguire. Le donne senza esperienza di teologia, possono impiegare sei-sette anni per diventare diacono, mentre quelle già laureate in teologia possono riuscirci in un anno.



ROSETTA STELLA

Mistica è una parola che ha fatto e fa discutere in ambito religioso e non solo e che si può prevedere diventerà parola corrente nei dibattiti intorno alla religione e ai rapporti di questa con la laicità e i suoi intellettuali. La si userà a proposito o a sproposito ma servirà per descrivere tutto quanto dell'esperien-



Beghine, il desco delle anime semplici

“Donne e chiesa tra mistica e istituzioni”, il primo dei quattro volumi che raccolgono l'intera opera di Romana Guarnieri

za religiosa esula dal consueto codice di riconoscimento e di controllo. Vale la pena allora di segnalare un libro non di facile lettura, ma necessario per chi volesse attrezzarsi. Si tratta di *Donne e Chiesa tra Mistica e Istituzioni (secoli XIII - XV)*, edito dalle Edizioni di Storia e Letteratura (2004), primo di una serie di quattro volumi (i prossimi sono in via di pubblicazione) che raccoglieranno finalmente tutta l'opera scientifica di Romana Guarnieri purtroppo scomparsa ormai sei mesi fa. Grande studiosa del fenomeno socio/religioso in genere, qui appunta la sua attenzione su quanto esso sia andato sviluppandosi in tutta l'Europa cristiana a partire dal 1100 fino al Concilio di Trento.

Si trattò di secoli tormentati, attraversati da movimenti altamente radicali - albigesi, valdesi, fratelli e sorelle del libero spirito, gioachimiti, ecc. - tutti in vario modo disgustati dalla Chiesa ufficiale del momento, spudoratamente interessata e senza scrupolo, dalla sete di denaro e di potere. E tutti pervasi da un bisogno di cristianesimo più alla lettera evangelica, semplice, casto, libero e povero.

Essi vedevano fiorire al loro interno una presenza in gran numero di donne, che cercavano e spesso li trovavano, un modo congruo di fuoriuscire da una condizione avvilita della propria dignità di esseri umani liberi e pensanti. Donne spesso di alto rango, *literatae*, teologhe, scrittrici e poete, che andavano esprimendo tali qualità senza nascondersi in cura da dilettanti, ma con ruoli riconosciuti e gran rispetto di seguito. Non più badesse, essendo concluso il periodo delle grandi «badesse mitrate», esse si sottraevano alla condizione sociale del loro tempo di spose coatte o monache forzate, attraverso una libera scelta di vita laica ma religiosa interiormente, nei costumi e nelle «virtù», mantenendosi in un rapporto complesso e difficile con le autorità e con gli ordini monastici riconosciuti da Roma.

Tutta l'Europa fu attraversata dallo scoppio dei cosiddetti Ordini Mendicanti, altamente rivoluzionari e molto pervasivi. In essi proliferavano esperienze religiose di stampo mistico di estremo interesse, non governabili da nessun codice e, per propria natura si potrebbe dire, sottratte a giudizi di ortodossia regolare, nonostante per quasi tutte, i tribunali ecclesiastici non risparmiarono indagini e condanne. Di esse, molte donne furono depositarie privilegiate e maestre. Conducevano una vita schiva, dedita prevalentemente agli studi e a opere di misericordia non ostentate verso gli ultimi. Mostravano libertà in presenza di coscienza di se stesse, autorevolezza e spesso

autorità esercitata verso discepolati espliciti, autentico amor di Dio e dedizione a ciò che costituiva il nerbo portante della loro esistenza e cioè il manifestare fedeltà alla Verità, praticabile nella vita terrena, di un rapporto privilegiato e in presa diretta, senza necessità di mediazioni clericali e maschili, col Dio/Amore.

Le «Amiche di Dio», come le ha chiamate Luisa Muraro in suo libro, prendevano vari nomi sul territorio europeo: beghine nei Paesi Bassi per esempio o bizzoche nell'Italia centrale, papelarde o santerelle o monacelle... tutte precorritrici, come fa notare Guarnieri, delle ottocentesche congregazioni a vita mista, una volta che tali nomi hanno assunto i significati di disprezzo che, per opera occulta della propaganda clericale, sono andati diffondendosi nelle dicerie popolari. Al contrario, all'epoca, essi qualificavano persone di sesso femminile, del tutto speciali, al servizio della cultura in presa diretta sulle Sacre Scritture. Persone che si misuravano, assolvendo così ad un compito spirituale, nella esegesi e nello studio, intesi entrambi come strumenti ineludibili di santificazione personale e di salvezza propria e di chi accorreva ad ascoltarle.

In forma, diciamo così, semireligiosa, esse davano vita e consistenza ad esperienze del tutto nuove all'interno della Chiesa, difficilmente accettabili dal potere ecclesiastico centrale, ma che trovavano eco e risonanza vistosa nelle comunità di popolo ampiamente inteso (frequenti i discepolati di carattere aristocratico e colto). Vere e proprie animatrici spesso, di cenacoli culturali e di pratica alternativa e critica nei confronti delle pratiche consuete di stampo devoto tradizionale, accoglievano al loro «desco» chiunque, gente umile e persone acculturate, cattedratici e persino, a volte, uomini con responsabilità di governo di città e nazioni. Ma soprattutto erano ascoltate e seguite da altre donne, con le quali stabilivano rapporti speciali di confidenza e amicizia feconda, oltre che di magistrale scambio di risorse d'amore e di saperi.

Romana Guarnieri, storica di professione, dal titolo guadagnato prevalentemente sul campo, le ha

Maestre d'amore

Comunità nate dal bisogno di un cristianesimo libero e povero e dal disgusto per la chiesa del potere. Animate da donne che pagarono con la vita la loro scelta

sapute scovare - la grandissima Margherita Porete, autrice dello splendido *Specchio delle anime semplici*, l'ha proprio letteralmente scoperta lei - riconoscere, studiare e amare con perspicacia particolare, avendo seguito ella stessa, una vocazione simile alla loro, per esistenza vissuta alla loro maniera e per altrettanto spirito di innovazione che non si risparmiava di esercitare nei confronti della Chiesa cattolica di oggi.

Amava proprio definirsi così a chi aveva la fortuna di godere delle sue calde e grate conversazioni e lo ha anche scritto in un suo altro fortunato libro: «... per chi non lo sapesse sono una Beghina, - ha esordito di sorpresa - una di quelle che otto-nove secoli fa diedero tanto da fare a vescovi ed inquisitori, chi le voleva sante, chi demoni scatenati...».



ADDII È scomparsa a 91 anni Romana Guarnieri, studiosa di storia del Medioevo e stretta collaboratrice di don Giuseppe De Luca

La «beghina» devota che apprezzava il femminismo

È morta ieri, a novantuno anni, Romana Guarnieri, una grande intellettuale del Novecento, importante per le ricerche sui mistici medievali, per la collaborazione intellettuale ed editoriale con don Giuseppe De Luca, per la direzione di *Battarme* — la rivista di cultura e politica che ha riunito femministe come Salvatore Natoli e intellettuali marxisti come Mario Tronti — e per la generosità nell'aiutare e consigliare, sia intellettualmente sia spiritualmente, giovani intellettuali, preti con vocazione di storici, ma anche chi capitava da lei per caso, magari per venderle un aspirapolvere o una Bibbia.

LA CONVERSIONE

Nata da genitori atei divenne nel 1938 una fervente cattolica

Mancherà ai molti amici, a chi ha potuto accostarsi alla sua ricchezza intellettuale e alla sua straordinaria vitalità, non domata neppure dalle malattie che l'hanno travagliata negli ultimi anni. Le novità non la sgomentavano, anzi, l'appassionavano subito: cominciò già anziana a frequentare il femminismo, così come, a età molto avanzata, aveva imparato a usare il computer. È stata sempre una donna di avanguardia scomoda: nata in Olanda nel 1913 in una famiglia atea, da madre olandese e padre italiano, ha vissuto sempre a cavallo di più culture, di più mondi, vincendo molte resistenze grazie alla sua generosità e alla sua rigorosa retitudine, che s'indovinavano subito dai grandi e luminosi occhi azzurri.

Laureatasi in letteratura tedesca, amava raccontare di quando, negli anni Trenta, aveva attraversato la Germania in motocicletta,

con un'amica. L'incontro con Giuseppe De Luca nel 1938 fu per lei occasione di una conversione fulminante e di un destino culturale: con lui infatti collaborò strettamente alla realizzazione delle Edizioni di Storia e Letteratura, subito prestigiose, e della rivista *Archivio italiano di storia della Pietà*, che direbbe dopo la morte del prete intellettuale.

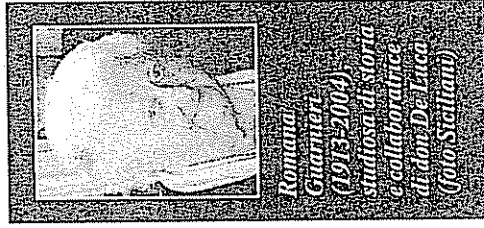
A questo periodo risale la sua ricerca magi-giore: il ritrovamento dello *Specchio delle anime semplici*, opera di una mistica fiamminga, Margherita Porete, importante anche per aver influenzato Meister Eckhart. Come per tutta la sua attività intellettuale, anche in questo caso Romana Guarnieri lavorò spin-

ta dalla passione verso quel mondo di «beghine» fiamminghe con cui amava identificarsi: come loro, infatti, aveva fatto voto di castità e obbedienza, senza però entrare in un ordine religioso. Nonostante l'importanza del ritrovamento — il testo fu poi da lei edito criticamente nel 1962 — non inseguì mai la carriera universitaria: per lei, come per De Luca, la cultura richiedeva una libertà che le strutture accademiche non le avrebbero mai concesso.

Fu anticonformista per questo cattolicesimo sempre aperto e curioso, per la passione con cui visse il sodalizio intellettuale con De Luca, del quale testimoniano una bella biografia (*Don Giuseppe De Luca tra cronaca*

e storia, il Mulino, 1974, poi Edizioni Paoline, 1991) e molte lettere (*Una singolare amicizia*, Marietti, 1998). Un rapporto che, amava ripetere, se pure fra una beghina e un prete, era stato anche una storia d'amore fra una donna e un uomo. Convinta che lo studio costituisse soprattutto un cammino spirituale, ha aiutato tanti giovani a non scoraggiarsi, a non piegarsi ai rifiuti dell'accademia. Ha saputo creare intorno a sé una rete di amici — ma forse è proprio il caso di chiamarli discepoli — pronti a mettersi in discussione e a cercare di capire: perdonava tutto ma non il calcolo, la meschinità. In un mondo intellettuale come quello italiano, spesso soffocato dai conformismi politici e dall'accademia, è stata un vivificante soffio di aria fresca, quella che lei chiamava con la parola ebraica *ruah*. Un soffio che ci mancherà.

Lucetta Scaraffia



La strega e il capitano innamorato di Sciascia

Tezeviro

di **Stefano Jorio**

Nel 1986 Leonardo Sciascia narrò la storia tragica e stupida di un uomo innamorato. Di un uomo ignorante, che non conosce il terrore, l'angoscia, la desolazione della frenesia amorosa: e la scambia per un maleficio.

È il 1616. Un senatore milanese, sofferente di dolori allo stomaco e invano visitato dai luminari, viene a sapere che la sua serva Caterina Medici è una temibile strega. Glielo rivela il capitano Vacallo: che anni addietro Caterina aveva già affascinato per costringerlo al matrimonio con una sua serva e amante. Vacallo non dormiva più, non mangiava più, non poteva pensare che alla giovane con cui passava ogni notte. Comincia così, in modo quasi picaresco e svagato, la storia della bestiale macellazione narrata in *La strega e il capitano* (Adelphi, 1999, pp. 84, euro 12).

O idiota, eri innamorato. Nessuno lo dice al capitano. O forse non sente, forse esclude a priori che ci si possa innamorare di una serva: preferisce pensare a una fattura. E anni dopo crede di vederla riprodotta sul senatore. È un momento fatale: a teatro si spegnerebbero le luci. Resterebbe al centro della scena un solo personaggio, preso nell'occhio di bue. Caterina era donna; serva, voleva sposare un senatore; era dedita a pratiche magiche alternative. E come lei stessa si definì, era "calda di natura"; il diavolo, che con le sembianze del senatore Melzi la visitava nottetempo, la faceva tremare di piacere: Caterina desiderava. Sarebbe bastato molto meno per dare il via alla danza macabra. Caterina la fantesca, che aveva girato dieci case in dieci anni, che pregava indifferentemente il demonio o la madonna, che confezionava sacchetti di erba secca - Caterina viene vista.

Riga per riga un orologio prende a scandire i secondi, simile al ticchettare di una marionetta omicida. Interrogata, Caterina confessa con candore ogni magia, ripercorre l'apprendistato, parla della familiarità con il demonio. Spera nel perdono; si addentra in un racconto che mano a mano si amplia, aggiunge particolari: «si propaga concentricamente», scrive Sciascia. Caterina gira su se stessa, si involge in

una spirale che tanto più la cinge quanto più dovrebbe liberarla.

Ma intorno alla sua spirale gira, in senso inverso, un altro cerchio: che concentricamente si stringe. Memore della *Colonna infame* di Manzoni, Sciascia istruisce un implacabile processo giudiziario a coloro che giudicarono. Medici ed esorcisti si avvicendano sulla scena, in una attenta strategia della distrazione e della diligenza: estraggono quanto serve, tralasciano quanto basta da una confessione che si fa progressivamente incerta e insieme esaltata. Finché, da un interrogatorio condotto con il legno e le corde, prende forma il fantasma più ambito, il più elegante e servizievole: «Dirò la verità, fatemi dislegare», implora Caterina.

Analfabeti del desiderio si affaccendano attorno al carezzato fantasma. Esecutori della giustizia e amministratori domandano, torturano, inorridiscono: fanno tutto loro, inebriati. Articolano le immagini di uno spazio mentale: "il barilotto", il nastro "gropplito", il "negoziato" con il demonio, nelle quali verità e menzogna smettono di essere i poli inconciliabili di un aut-aut per apparire quali momenti complementari di una non disinteressata procedura della conoscenza. E indagata dalla scrittura, una medesima superstizione si dirama in una pratica dominante e lecita, un'altra pratica bandita e perseguitata. È la terza spirale del libro: la tirannia crea un pericolo cui addossare «quegli effetti che invece essa stessa produce di ingiustizia, di miseria, di infelicità tra gli assoggettati».

Nel 1955 Dreyer girò la storia di un miracolo. Compiuto da uno scemo del villaggio che credeva di essere Gesù: in un paese della Danimarca, davanti all'incredula comunità dei fedeli e del loro pastore. Prima ancora, e più intensamente, Ordet è la desolata condanna di una istituzione religiosa e della sua incapacità di desiderare. Della sua incapacità di essere visionaria, e anticipare nella visione l'adempimento del desiderio: protagonista di vicende di tragica stupidità, perché «priva di accesso al divino della passione amorosa». La sentenza è di Sciascia. Il Senato della città di Milano sentenziò invece, per la rea confessa Caterina Medici, che venisse bruciata e pubblicamente straziata con tenaglie roventi lungo la strada per il patibolo. Finì così, annunciata e sanguinaria, quella premeditata drammaturgia della perdizione e della salvezza che associò, tra il dicembre 1616 e il marzo 1617, il Senatore Melzi, il Capitano Vacallo, la Strega Caterina: tre maschere di un'agghiacciante commedia dell'arte corrono sul perimetro di tre cerchi in movimento, tracciati da una medesima superstizione. Chiamarli infernali sarebbe frivolo e colpevole, davanti alla luttuosità sinistra di una storia talmente vera da sembrare una protratta, inverosimile allucinazione.

INVITI ALLA LETTURA

Tre libri di Vanna De Angelis sulle streghe, della Piemme edizioni, Casale Monferrato (AL). www.edizpiemme.it

Il libro nero della caccia alle streghe (2001). La ricostruzione dei processi più emblematici di una follia che portò al rogo centinaia di migliaia di donne.

"La storia di una vergogna tutta da leggere."

Nessun metodo parve abbastanza crudele per punire la stregoneria ed estirpare "il diverso" che nella strega si celava. A dimostrarlo, ci sono quattro secoli di roghi che, da una parte all'altra dell'Europa, ne incenerirono a migliaia. Erano esperte guaritrici, erboriste, levatrici ma anche ragazze innamorate o ignoranti, facili bersagli dell'invidia e della frustrazione altrui. Sulla base di atti processuali e documenti dell'epoca, la ricostruzione delle sentenze più efferate ed emblematiche di una follia che non risparmiò i più atroci tormenti nemmeno a bambini e adolescenti accusati di aver stipulato oscuri patti con Satana. Dalle testimonianze dei protagonisti, vittime e carnefici, la storia di un olocausto misconosciuto.

Vanna De Angelis vive a Milano. Per Piemme ha pubblicato anche i saggi *Amazzoni. Mito e storia delle donne guerriere*, *Le streghe* (2002, vincitore del Premio Iglesias), *Eunuchi e Dalla parte delle streghe* (2005). Tra i suoi romanzi ricordiamo *L'Avventuriera* e *Il caso Francesca*.



IMMAGINI DEL SACRO FEMMINILE

Uno straordinario lavoro di ricerca dell'Università delle Donne, fra antropologia e simbolismo – di Luciana Percovich*

Le tre dispense ora disponibili anche alla Libreria Esoterica e intitolate *Mitologie del Divino* (1999), *Storie di Creazione* (2000), *Mito-Archeologia d'Europa* (2001), offrono un resoconto vivace e puntuale della lunga ricerca sulle *Immagini del Sacro Femminile*, che ho iniziato più di cinque anni fa con un gruppo di donne della Libera Università delle Donne di Milano. È la trascrizione, riveduta e corretta, degli interventi delle corsiste e delle relatrici. La ricerca partì da tre domande strettamente intrecciate tra loro: davvero la Storia che impariamo ancora oggi a scuola inizia con i Sumeri, gli Egiziani e l'arrivo dei popoli indoeuropei (Greci, Latini, Celti) e semiti nell'area mediterranea? Che effetto ha prodotto sul senso di sé più profondo delle donne l'immagine di un Dio sempre raffigurato al maschile, e come l'aver impedito alle donne la ricerca di una via femminile alla spiritualità ha impoverito le concezioni del divino? Com'è stato immaginato e praticato lo spazio del sacro in altre culture, in altri continenti, nelle civiltà venute prima dell'inizio della Storia? Nel secolo appena trascorso sono riaffiorate le tracce di una memoria 'altra': per quel che ci riguarda più da vicino, la storia della Vecchia Europa (termine coniato da Marija Gimbutas, autrice del notissimo *Il Linguaggio della Dea*, ed. Neri Pozza) è assai più antica di quanto s'è creduto negli ultimi 2000 anni: inizia prima dell'ultima glaciazione e fiorisce intensamente tra l'8000 e il 4000 a.C. Le scoperte di nuovi siti archeologici,



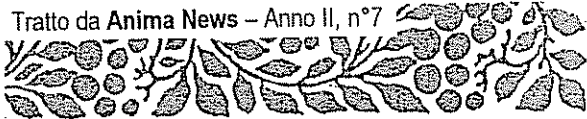
un approccio storiografico più indipendente e libero da pregiudizi classicisti e giudaico-cristiani, metodi di datazione più precisi e sofisticati e il nuovo contributo di scienze quali la genetica delle popolazioni, la paleobotanica, l'archeozoologia, l'antropologia e la linguistica, hanno rivoluzionato il profilo della Preistoria. Termine che per la sua natura - vaga, onnicomprensiva e suggestiva – ha scoraggiato ulteriori investigazioni e relegato questo lunghissimo periodo in una zona di scarsa rilevanza. Ciò che invece si è disvelato del nostro passato così a lungo rimosso, ci porta immagini di culture ginocentriche, altamente civilizzate, pacifiche e legate a concezioni temporali e sapienziali in sintonia coi ritmi delle stagioni e della Luna. Culture in cui, oltre all'invenzione della ceramica, della tessitura e del governo delle acque, altre forme di alfabeti e di scrittura erano stati creati e usati: nella Vecchia Europa, un alfabeto che precede quello mesopotamico e i cui ultimi esiti si possono trovare nel lineare A e B di Creta. Quello che sempre ritorna, ad ogni latitudine, nelle cosmogonie sopravvissute a millenni di cancellazioni, nelle prime narrazioni del processo di creazione, nei primi insegnamenti sul buon funzionamento del rapporto tra mondo naturale ed umano, nei fondamenti della relazione tra i sessi, è l'emanazione del sacro da un principio femminile: immagini dinamiche di entità femminili concepite come fonti della vita, soglie di ogni trasformazione, ponti del divenire eterno quando si manifesta

come materia fisica. L'energia primigenia, il desiderio e il sogno di creazione trovano nel corpo gravido femminile la loro più chiara e soddisfacente metafora. Ogni simbolo sacro di questa potenza femminile generatrice, successivamente fatto proprio dalle religioni storiche, nelle diverse culture, in origine s'è sempre manifestato al femminile: dal triangolo con la punta rivolta verso il basso (prima astrazione del triangolo pubico in simbolo di vita e potenza 'divina'), alla trinità (luna nuova, piena e nera/ donna vergine, madre e vecchia), al binomio madre/figlio - 'dio' della vegetazione che nasce, muore, attraversa l'Altro Mondo e rinasce -, dall'albero alla croce, dal serpente alla spirale. Questi simboli furono poi di volta in volta capovolti, stravolti, tirati fino a esprimere il contrario del loro senso originario.

Nelle tre dispense, i primi passi di questa ricerca italiana delle donne sul *Mondo come Appariva Prima della Nascita di Dio* (figlio unico di parto maschile) incontrano le testimonianze e le prove di un passaggio che fu insieme graduale e violento, inarrestabile e a tutt'oggi non finito, da una concezione 'primitiva' del 'sacro' a quella del 'divino' istituzionalizzato e gerarchizzato delle attuali religioni patriarcali. Le 'ricercatrici', traendo alimento da Jung, dalla ricerca antropologica e dal Tempo di Sogno dei miti degli Aborigeni, fanno una mappatura dei territori dell'immaginario nel passato remoto e nel presente, da Inanna a Maria, dalle dakini del tantrismo alle mistiche europee; rinarrano le più antiche cosmogonie di Giappone, Cina, Nativi americani, Africa e Antico Egitto; ricostruiscono il paesaggio mitologico del Vecchio Continente, dalle mitologie nordiche, celtiche, mediterranee fino al pantheon olimpico, con la guida di tre grandi studiosi europee: Marija Gimbutas, Jane Ellen Harrison e Momolina Marconi.

* **Luciana Percovich**
È studiosa e docente alla Libera Università delle Donne di Milano.
luciana.percovich@fastwebnet.it

Tratto da *Anima News* – Anno II, n°7

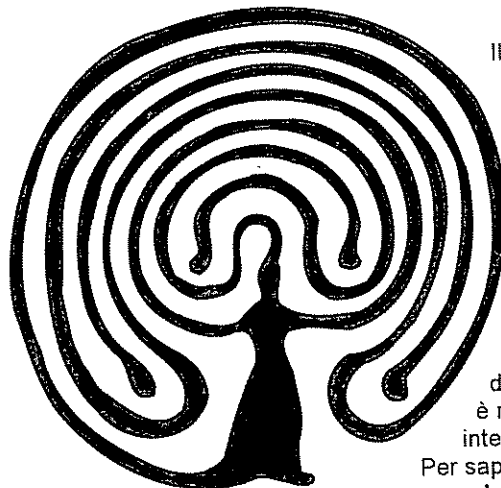


INVITI ALLA LETTURA

Suggeriamo di leggere questi libri sulle società precedenti il patriarcato. La Redazione

- Jutta Voss, "La Luna nera", Red Edizioni
- Vicki Noble, "Il risveglio della Dea", ed. Corbaccio
- Riane Eisler, "Il calice e la spada", Pratiche Editrici
- Riane Eisler, "Il piacere è sacro", ed. Frassinelli
- Marija Gimbutas, "Il linguaggio della Dea", ed. Longanesi

LABYRINTH PROJECT INTERNATIONAL



Il labirinto, antico simbolo presente in molte culture del mondo, è stato riscoperto da alcune donne di Zurigo che hanno costruito un giardino-labirinto recuperando una piazza abbandonata. A partire da questa "opera d'arte collettiva e multiculturale", "luogo di incontro e di riposo" è nato un movimento internazionale.

Per saperne di più vedere il sito www.labyrinth-international.org (in inglese)

La Dea Madre all'origine della civiltà

di Gioia Oddi

Utilizzando come punto di riferimento le antiche scritture dell'India, troviamo che all'inizio Dio era Uno, Supremo, al di là di ogni attributo.

L'universo, che ancora non esisteva, era ridotto al nulla, al vuoto cosmico. Questo stato latente corrisponde per gli astrofisici allo stato che ha preceduto il Big Bang. Dio successivamente si differenziò in due poli, uno femminile, l'Adi Shakti, l'altro maschile, Sadha Shiva. Il primo è la Grande Dea, la Madre Universale, il desiderio di Dio. L'altro è l'essere primordiale, Dio Padre. La tappa successiva alla differenziazione di Dio fu la separazione dell'Adi Shakti da Sada Shiva, divisione nata dal desiderio di Dio di creare e che ha dato inizio al processo della Creazione. Momento che corrisponde al Big Bang. Dall'Adi Shakti, l'aspetto femminile di Dio, ha avuto origine il mondo creato. Può essere utile prendere l'esempio del Sole in cui lo Spirito sarebbe l'astro solare stesso, mentre l'Adi Shakti sarebbe la luce emessa da questo sole. Esso non agisce da solo: è la luce che, in quanto energia, crea e nutre la vita sul pianeta. Un po' ovunque gli uomini hanno venerato la Dea Madre. In Occidente, invece, si è posta maggiormente l'attenzione su un Dio maschile senza la controparte femminile.

La nostra civiltà ha la sua origine nella cultura neolitica per la quale la Dea Madre era l'unica divinità; essa è stata venerata in tutti i tempi e in tutti i luoghi, tranne che nella nostra civiltà moderna. Jung riconosceva nella madre l'archetipo primordiale della psiche collettiva. L'Occidente ha trascurato l'aspetto matriarcale per sviluppare unilateralmente il lato patriarcale della coscienza collettiva. La prima rappresentazione della divinità fu quella della Madre Universale; molte statuette rappresentanti la Dea Madre e risalenti a circa 20.000 anni a.C. dimostrano che si tratta di suoi simboli.

Non si fecero invece ritrovamenti di statuette maschili: il concetto maschile della divinità probabilmente non esisteva ancora. Le immagini simboliche specifiche della Dea Madre furono sviluppate nel Paleolitico: sono la luna, la colomba e il serpente. In tutte le mitologie fino all'età del Ferro, la Luna fu considerata come una delle più significative immagini della Dea, il potere unificatore della Madre. In astrologia essa rappresenta l'emotività, la fecondità, la madre, il seno, la folla, la casa, la pienezza in tutti i differenti aspetti del femminile. È l'astro che porta la luce nella notte, è l'autoimmagine e permette di illuminare l'aspetto lunare della psiche, lo Yin della tradizione cinese.

L'era neolitica iniziò circa 10.000 anni a.C. e si distinse dal periodo precedente per l'apparizione e la padronanza sull'agricoltura. Il Neolitico fu l'epoca del matriarcato; le donne avevano un ruolo molto importante. A questo stadio dell'evoluzione della coscienza esisteva solo la Grande Dea, venerata e riconosciuta universalmente. La si invocava nei riti di fertilità. Fu in questa epoca che cominciarono ad apparire le prime immagini maschili della divinità: è il figlio della Dea. Dopo l'età neolitica, due o tre regioni svilupparono una cultura più elaborata: i Sumeri nella Mesopotamia, gli Ittiti nell'Anatolia e in Egitto. Il culto della dea era sempre il centro della vita religiosa. Inanna presso i Sumeri, Cibele in Anatolia e Iside in Egitto sono tre rappresentazioni della grande ed unica Dea madre. Inanna è anche uno dei più forti archetipi del segno del Toro, insieme a Gea e Venere. I Sumeri influenzarono profondamente l'Egitto e l'Anatolia; essi sembrano essere depositari dei primi elementi che porteranno ad una limitazione dell'importante ruolo della Dea nella coscienza religiosa. La loro civiltà si è sviluppata tra il quarto e il terzo millennio a.C. e sembra che fosse brillante per la sua cultura. I Sumeri ebbero il ruolo di iniziatori e catalizzatori nel passaggio dal Neolitico alla civiltà antica. Essi accordavano un posto importante alla Dea Madre, con Inanna e Ishtar. Sumer fu progressivamente invasa da popoli semiti, fondamentalmente seminomadi. Tutte le società sedentarie scaturite dal Neolitico furono sconvolte da flussi migratori di questo genere. I popoli ariani segharono profondamente le società neolitiche in cui

penetrarono, provocando grandi cambiamenti, sia nei costumi che nella vita religiosa. I Semiti e gli Ariani erano popoli nomadi che fondavano la loro società soprattutto sull'allevamento. Nelle società nomadi non era più la donna a possedere il ruolo economico più importante, ma l'uomo, responsabile del bestiame. I nomadi non avevano cura della Madre Terra, più attratti dal cielo a cui chiedere un clima favorevole alle loro migrazioni. La loro spiritualità diventò patriarcale e li portò a venerare alcune deità maschili, gli dei del cielo, che appariranno in Mesopotamia a partire dal 4° millennio a.C. Le società sedentarie offrivano le condizioni favorevoli allo sviluppo delle qualità femminili, lo Yin, orientando la spiritualità verso la devozione per la Dea Madre. Il suo culto fu postposto all'adorazione di deità maschili che presto fecero perdere il senso dell'universalità e della completezza. I popoli raggruppati sotto il nome di Ariani erano dei popoli guerrieri. Essi cancellarono dalla coscienza la visione dell'armonia dell'uomo con la natura; tutte le tribù adoravano i loro dei tribali e patriarcali, ponendosi in antitesi rispetto al culto della Dea Madre. Apparve una nuova civiltà dove l'elemento maschile della divinità non tardò a dominare, non soltanto in Mesopotamia, ma anche in Grecia, in Anatolia e in tutta Europa. Presso i Babilonesi e gli Assiri si verificò una graduale eliminazione della Dea; ciò fu fatale per l'Occidente, perché è su questa tradizione che la cultura giudeo-cristiana attinse i suoi parametri per stabilire la sua concezione del mondo, dimentica della dimensione della Dea nella vita e nel simbolismo religioso. È interessante notare come le prime fonti dell'astrologia siano state rinvenute in Mesopotamia e risalgono al 3000 a.C. circa. Si tratta di tavolette di argilla, contenenti predizioni basate su dati astronomici e meteorologici, che ci permettono di capire quanto fosse avanzato lo studio degli astri presso questo popolo. Alcuni studiosi sostengono che il testo babilonese fosse la traduzione di predizioni analoghe fatte in lingua sumerica. L'osservazione del cielo era affidata ai sacerdoti ed era una vera e propria istituzione statale destinata esclusivamente a fini di utilità pubblica e non privata, riguardante la persona del re e l'avvenire del regno. Il primato del Sole sulla Luna era già molto forte.

Con l'età del Ferro, che iniziò verso il 1250 a.C., Babilonia divenne una grande capitale e Marduk, il suo Dio, il più grande di tutti gli dei. La Dea Madre fu dunque sostituita dal Dio Padre; da lui si sono ispirate le tre religioni monoteiste e patriarcali: il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islamismo.

L'elemento femminile della divinità scomparve a favore del Padre, il Creatore Unico. Gli Assiri ripresero questo concetto e lo integrarono nella loro mitologia. Il rispetto per la Madre Terra si indebolì, e in alcuni casi arrivò a scomparire.

Malgrado le invasioni ariane e semite, la Dea conservò tuttavia i suoi seguaci per tutta l'antichità e fu riconosciuta ed accettata dai Greci, che adoravano Atena, la Minerva latina, guerriera e più bellicosa rispetto a quella romana (archetipo femminile del segno dell'Ariete); dagli Egiziani con Iside, dai Celti. Il Dio Padre si trovava comunque alla sommità del Pantheon religioso.

L'astrologia occidentale tende a sostenere una visione che dà maggior risalto ai valori solari-marziani della personalità e quindi a vedere il patriarcato come la struttura principale e più importante. L'astrologia evolutiva e karmica, simpatizzante con la visione indiana dell'esistenza, abbraccia una spiritualità che riconosce nelle deità un aspetto maschile e un aspetto femminile, ugualmente distribuiti, senza affermare nessun primato ma anzi una intelligente e positiva collaborazione. In questo modo si cerca di recuperare l'integrazione del maschile e del femminile, dando a questi due aspetti il giusto ruolo.

Radici europee e divinità sconosciute

Il dibattito di teologi e politici sulle origini cristiane del continente ci ha stancato. Ecco la storia – pagana e femminile – della grande dea Europa, adorata già prima dei greci – di Monica Lanfranco

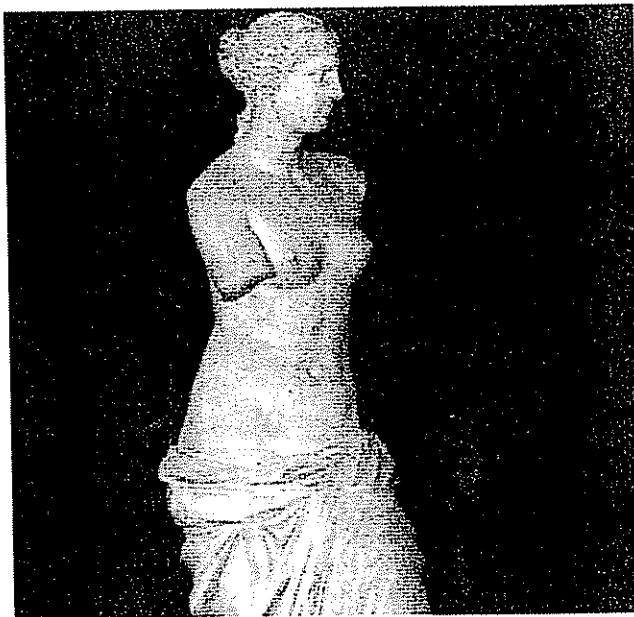
EUROPA? Era una dea adorata e celebrata a Creta. Parola di Maria di Rienzo, studiosa dei miti femminili nell'antichità. E allora perché non fare una provocazione, tanto per contribuire alla confusione generale, visto che ci si affanna a sventolare primogeniture, e citare una delle prime, se con la prima radice, [pagana e femminile] del nuovo belligerante continente?

Prendetela come una favola: è affascinante, si può raccontare alle bambine e ai bambini, ed è certo meglio delle risse teologico-politiche dei nostri giorni.

Prima che i greci ne facessero la figlia di Agenore e Telefassa rapita da Zeus, con questo nome si designava la dea di Creta. Su molte monete e dipinti [per esempio nei siti archeologici di Gortyna e Phaistos] viene ritratta mentre cavalca un toro. Sono numerose le raffigurazioni in cui Europa contempla un fiore.

Queste due immagini cominciano a darci degli indizi sul carattere di questa dea: immersa nell'azione, anche pericolosa, di tenere la forza sotto controllo, e allo stesso tempo nella meditazione e nello studio. Europa «dalla candida pelle» e il toro bianco, «dalle corna a mezzaluna dorate», hanno ovviamente a che fare con la Luna, epifania della dea. Il significato del nome Europa non è certo «dal bel viso» o «dai begli occhi», o «lei dei fiorenti bianchi rami di salice» [Willetts] o «ben provvista d'acqua» [Graves]. Al di là del significato esatto del nome, Europa è comunque associata a Creta, e a quelle parti della Gre-

cia che risentivano dell'influenza cretese. Secondo Willetts [Cretan cult and festival, 1962], la principale festività dedicata a Europa sembra aver avuto molto in comune con le Tesmoforie di Demetra, compreso lo scopo di rinnovare la fertilità delle sementi.



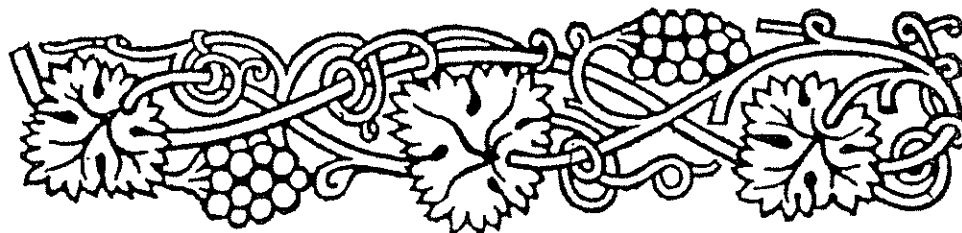
Europa è anche associata all'erboristeria, alla magia delle erbe. Il tratto comune delle piante a lei connesse sono i colori bianco e rosso. Una di queste piante è la peonia [paeonia officinalis], il cui fiore è rosso porpora, e qualche volta di un bianco puro: si credeva anticamente che questa pianta venisse direttamente dalla Luna e servisse anche a proteggere gli armenti. Le sacerdotesse di Europa la usavano per le sue proprietà antispastiche [Grieve M. «A Modern Herbal», 1980] e come sollievo alla follia se seccata e portata addosso dalla persona colpita dal male [Thiselton-Dyre T., «Folklore of

Plants», 1994]. Altre piante associate alla dea sono il dittamo, febbrifugo e sedativo, le cui foglie venivano usate per la cura delle ferite e, in poltiglia, per estrarre naturalmente le schegge di legno dalla pelle senza inciderla; il giglio, i cui bulbi venivano usati contro le infiammazioni

e, bolliti, venivano mangiati come in un purè; il salice, che cresce accanto all'acqua ed è attraente per le api [due elementi associati alla dea], usato dalle sacerdotesse di Europa per le sue proprietà analgesiche ed antinfiammatorie [acido salicilico]; il mirto, dai piccoli e lunari fiori bianchi e dal buon profumo, veniva usato come espettorante o come prevenzione per gli aborti spontanei [una piccola quantità applicata al collo dell'utero], i fiori secchi, inoltre, servivano da spezie in cucina e con il mirto si produceva una bevanda inebriante [la sua versione moderna si chiama «Eau d'Agnes»].

Europa era una grande dea, che garantiva la fertilità e la fecondità delle sementi di anno in anno; infondeva in alcune piante la sua sacra essenza, in modo che le sue sacerdotesse potessero usarle per guarire; come Luna, provvedeva al suo popolo un calendario su cui basare le decisioni relative all'agricoltura; in suo onore si danzava con i tori, per imitarne la capacità di controllo e direzione. La sua figura ha sofferto molto delle distorsioni operate dal patriarcato: sarebbe tempo di spazzare via da lei la polvere della misoginia e dell'ignoranza, e di indagarne la vera natura. Perché anche queste sono le radici del continente a cui abbiamo dato il suo nome.

Carta – 15 luglio 2004





RITROVARE LA DEA: PERCHÉ?

DIVENUTO FENOMENO DI MASSA COL SUCCESSO DI LIBRI COME IL CODICE DA VINCI, IL CULTO DEL DIVINO FEMMINILE RITORNA NEL MONDO D'OGGI.

di Gabriella Campioni*

Con il suo incredibile successo e la 'moda' conseguente, il *Codice da Vinci* di Dan Brown sembra contenere uno stimolo 'sottile', importante per noi oggi. Al di là del Graal, vedo questo stimolo nel costante richiamo alla Dea: temi, peraltro, che anni di studio mi fanno sentire sempre più strettamente connessi. La mia 'cerca' della Dea (in realtà è sempre lei a cercare me) iniziò nel 1993, quando partecipai a una conferenza internazionale a Creta e conobbi il lavoro dell'ar-cheologa Marija Gimbutas, che ha messo in luce, tutt'attorno al Mediterraneo, le tracce di numerosissime civiltà prosperate tra il 7000 e il 3500 a.C. e votate al culto di un Principio Divino al femminile, ossia di una Dea che da sempre è contemporaneamente Madre e Vergine. Nel suo libro *Il linguaggio della Dea* (ed. Neri Pozza), essenzialmente un repertorio scientifico dei suoi oltre 2000 ritrovamenti, ella trasmette il 'senso' della Dea attraverso gli innumerevoli simboli, ben più eloquenti delle parole soprattutto in mancanza di documenti storici, con cui essa veniva raffigurata e venerata in un mondo che costituisce la radice più autentica dell'Occidente. Da ciò e da altri autori emergono alcuni punti sui quali a mio avviso sarebbe fondamentale riflettere oggi, primo fra tutti il rapporto 'simbiotico' e sacrale con la Natura.

Cose non meno importanti, in tali civiltà c'era un regime di armonia tra i sessi, anche se la donna aveva un ruolo primario sia sociale che religioso, e si conobbero svariati secoli di pace, interrotti solo dall'avvento degli 'dei della guerra' portati da orde di cavalieri armati provenienti da Est. Da allora la Dea è entrata in un sonno profondo,



risvegliandosi brevemente in alcuni periodi particolari, come quello in cui la Francia si ricoprì di Vergini Nere, sue dirette icone, e pur restando ben sveglia in altre aree mondiali. Di pari passo è andata la dignità attribuita alla donna, sempre più 'demo-nizzata'.

Chi è la Dea? Impossibile dirlo. È al tempo stesso la nascita, la morte e la salute; il sotto-terra, l'aria e il grande vuoto dei cieli... è il mistero più profondo della Vita, al quale ci possiamo solo rivolgere entrando con sacro timore nel buio del nostro stesso ventre con l'aiuto dei suoi innumerevoli simboli e

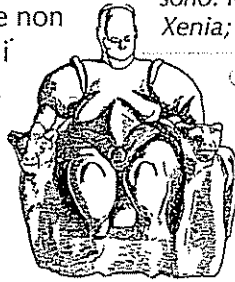
con la speranza di incontrarla. Ma è un'esperienza riservata a pochi iniziati... A parte ciò, a mio avviso, il Principio Divino - 'maschile' o 'femminile', 'padre' o 'madre' - su cui si fonda una civiltà (che la gente sia 'credente e praticante' o no) esprime una mentalità, un modo di vivere e di essere. Questi due Principi (in realtà tre con il 'Figlio' ovvero l'Amore...) si manifestano attraverso le polarità che l'umanità - sia gli uomini che le donne - è chiamata a 'comprendere' (far proprie), nel corso dei secoli. Il Principio (o mentalità) maschile si esprime mediante l'*andare verso/incontro* (significato etimologico di *aggredire*), la prova di forza, l'azione, la penetrazione, l'analisi, il giudicare, la scienza, la tecnologia; quello femminile mediante l'accogliere, il contenere, lo 'stare dentro', l'emozione, il senso della globalità, l'affettività, l'arte, il senso del sacro... Sono la spada ed il calice...

Entrambi divini, splendidi e un tutt'uno all'origine, nelle loro espressioni terrene (separate, 'imperfette') hanno i loro lati di luce e quelli di ombra. Così, ad esempio,

l'andare incontro può diventare 'andare contro' e far guerra, e l'accoglienza una prigione o una tomba... Noi tutti 'studiamo' appassionatamente (ossia con molta sofferenza) ed esprimiamo sia l'uno che l'altro Principio. Quando gli aspetti di ombra diventano prevalenti, o quando ci stanchiamo di soffrire, entriamo in 'crisi'.

Benedetta quella crisi, senza la quale non ci verrebbe neppure in mente di cambiare una sola virgola della nostra vita! Quando ci stancheremo davvero di guerre e quant'altro ed entreremo in una salutare crisi? Forse la Dea può aiutarci a farlo prima che il pianeta conosca la catastrofe...

A me sembra indubbio che stiamo tuttora vivendo l'era degli 'dei della guerra' e, premessa per la crisi, che si stiano manifestando i suoi aspetti più bui. Ma mi pare altrettanto indubbio che la Dea si stia risvegliando, ispirando persino (ma non solo!) 'mode', film e romanzi per raggiungere anche i meno aperti e spingerci verso una mentalità nuova... che in realtà è antica quanto lei. Vogliamo accogliere il suo richiamo? Non si tratta di tornare alla preistoria né di fondare una nuova religione, ma di ritrovare una prospettiva dimenticata sulla vita e sul mondo, una *forma mentis* applicabile a qualunque credo...



*** Gabriella Campioni**

ricerca da anni nell'ambito del simbolismo, applicandolo anche ai percorsi di autoguarigione. È istruttrice di Psicodinamica, counselor 'psicospirituale', operatrice di Trama Alchemica® e master Reiki. Insegna alla Fondazione Humaniter (Società Umanitaria di Milano). I suoi libri sono: *Reiki, Fabbri ed.*; *Il tuo medico interiore, Xenia*; *Visualizzazioni di guarigione, Xenia*.



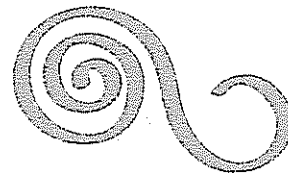
CHI SI SPIRA ALLA DEA...

...vede il bello e il divino in tutto ciò che esiste e quindi lo ama e lo rispetta per un bisogno profondo, perché sa di essere parte di lei, della Vita, del Creato.

...ritiene sacra la matena in quanto substrato della vita, e proprio per questo è tutt'altro che materialista.

...è fermamente convinto del valore e del diritto di esistere proprio e altrui, ma è naturalmente, fondamentalmente umile, perché sa di essere parte dell'humus, che è il suo grembo. Ciononostante la Dea non è solo la Terra...

PER L'INCONTRO ALLA LIBRERIA ESOTERICA VEDI IL PROGRAMMA



LA TERZA ONDA

CORSI SEMINARI INCONTRI DI CRESCITA PERSONALE

**I MAESTRI INVISIBILI
ANGELOLOGIA
FIABE E TESTI SACRI
con Igor Sibaldi**

**I CHING
con Shantena A. Sabbadini
ASTROLOGIA INTUITIVA
con Prembodhi M. Montano**

info@terzaonda.it - 02 84 65 286
milano via bellarmino, 21
www.terzaonda.it

Marija Gimbutas

Lituana, è riconosciuta come eminente e appassionata esperta in archeomitologia, una disciplina che fonde archeologia, mitologia comparata, etnologia e folklore. Emigrata con la famiglia a seguito delle dure condizioni di vita del suo Paese, ha studiato a Vienna, Innsbruck e Tubingen. Ha insegnato presso l'Università di Harvard e la UCLA (Università di Los Angeles, California) e ha curato una delle sezioni archeologiche del prestigioso museo di quest'ultima. È autrice di oltre venti opere e di oltre duecento pubblicazioni su temi correlati, purtroppo disponibili solo in lingua inglese.

Marija ha lasciato il corpo nel 1994.

Gran Maestre passate dal loggione alla loggia

Massoni, moderniste e teosofe. Sono le «Donne ottimiste» di Lucetta Scaraffia e Anna Maria Isastia. Per Il Mulino

ROSETTA STELLA

Interessante è l'idea che sottende il libro di Lucetta Scaraffia e Anna Maria Isastia, *Donne Ottimiste. Femminismo e Associazioni borghesi nell'Otto e Novecento* (il Mulino, pp. 303, € 19): dimostrare come le massoni, ma soprattutto le teosofe e le moderniste fossero convinte che, riconoscendo i diritti delle donne, si sarebbe creato un mondo migliore per tutti, moralmente e spiritualmente rigenerato. Le qualità femminili, cioè, avrebbero attivato miracolosa serenità e pace duratura, rivitalizzando i rapporti tra gli esseri umani e immunizzandoli da minacciose catastrofi. Non c'è da stupirsi perciò che il femminismo a quell'epoca, soprattutto quello di stampo borghese, trovasse facile sponda nei sistemi di religiosità laica che andavano nascendo in occidente e che aspiravano a demolire la strapotente influenza morale, sociale e politica delle religioni tradizionali, la cattolica in primis.

Domanda: si possono fare movimenti che siano sgraditi alla Chiesa Cattolica? O meglio che prescindano da un qualsivoglia sentimento religioso della vita? Sembra che no. Infatti, quando lo si tenta, si approda a una sorta di esoterismo della laicità, praticato per stare meglio, che non sa fare i conti con l'agnosticismo vero. Religioni laiche, per dare pace a chi non ha fede, che vanno a cozzare inevitabilmente con quella cattolica. Così è accaduto anche per i movimenti qui in esame, i quali si ostacolarono pure fra loro. Il femminismo teosofico per esempio dovette fare i conti con la massoneria, che tentò di assorbirlo, avendone intuito l'importanza, ma poi intese strumentalizzarlo per i propri scopi politici. Ciò nonostante è quasi incredibile la fiducia che le femministe continuarono ad avere verso gli ideali massoni. La teosofia interessò donne di grande rilievo a quell'epoca - valga per tutte la favolosa Annie Besant, la cui *Autobiografia* è pubblicata a cura della stessa Scaraffia - suscitando curiosità e adesione. L'interesse per la massoneria è dovuto al fatto che si presentava come la scorciatoia principe per demolire le sovrastrutture clericomaskiliste della cattolicità. Ma la teosofia restava più originale nelle intuizioni e realizzazioni: si presentava come una religione veramente

alternativa al cristianesimo, nonostante poi fosse stata ripresa dal modernismo cattolico, almeno secondo quanto azzarda Scaraffia, là dove afferma che Ernesto Buonaiuti va considerato teosofa prima che modernista. La reazione cattolica fu dura e prese forma con Pio X. L'enciclica *Pascendi* (1904) stroncò il modernismo cattolico, mentre teosofia e massoneria erano già state condannate. Le cattoliche, pure toccate dal femminismo, entrarono in crisi, soprattutto quelle che al I Congresso delle Donne Italiane, (1908), avevano osato concordare programmi comuni con socialiste atee, massoni e persino con le concorrenti teosofe. Questo ibrido risultò insopportabile per la gerarchia cattolica che intervenne pesantemente la sera stessa della chiusura del congresso. Nacque perciò l'Unione fra le Donne Cattoliche, che, così, si misero in proprio, sotto la guida della principessa Giustiniani e con la benedizione del Papa che le riceve in solenne udienza il 21 aprile 1909. E si smarcano dal femminismo: «L'Unione non nasce per difendere e migliorare la condizione femminile, ma per difendere e migliorare la condizione della cristianità».

Per concludere: il libro traccia una mappa del mondo femminile a cavallo tra otto e novecento. Particolare attenzione è data agli attacchi violenti che questo mondo subì, da parte del Vaticano, per penna dei gesuiti e della loro rivista: *La civiltà cattolica*. Attacchi che andarono a segno nel minarne credibilità ed entusiasmi, nonostante ci fossero anche allora, donne e uomini, pure cattolici e persino consacrati, che apprezzavano moltissimo il valore spirituale della lotta delle donne. Questo libro si propone come apripista per ricerche atte a scandagliare di più il rapporto tra la domanda di esistenza femminile e la spiritualità umana, sia che si esprima come bisogno, tuttora non risolto dal moderno agnosticismo, sia che si condensi nella forma della cristianità e, oggi come oggi, non solo di essa. Tra le vicende del tempo di cui tratta questo libro e quelle odierne io ci vedo non poche assonanze. Per esempio: mi pare che un protagonismo femminile non sostenuto da relazioni forti tra donne e non orientato all'autorità femminile in azione corra rischi simili quando coltiva l'idea che, attraverso le donne, debba migliorarsi, *motu proprio*, il

mondo intero. Quando pensa che le donne sarebbero portatrici, in virtù della loro secolare estraneità, di un alone messianico che le salva comunque e, insieme a loro, salva tutti e tutto. Questa idea sembra che accompagni costantemente i movimenti che le animano. Essa ricompare trionfante, verosimile e velleitaria, ogni volta che le donne mostrano di sapersi pensare e si organizzano, come se, quasi, scaturisse da esse lo strano bisogno per cui, per farsi valere, debbano insistere su qualcosa di più generale che le sovrasti e che le legittimi. Insomma, che ne giustifichi la pur necessaria libertà. E così proliferano le promesse, le attese e le profezie mancate. Ahinoi! Troppo spesso *parturiunt montes, nascetur ridiculus mus*.

Il Manifesto - 7 febbraio 2003



di Garibaldi nella battaglia di Mentana

La guerriera dello spirito

di Giancarla Ceppi

Nella battaglia di Mentana annoverata tra una delle più clamorose sconfitte del Risorgimento, tra i numerosi feriti fatti segno dai micidiali chassépot dell'esercito francese c'era un singolare personaggio di nome Elena Petrovna Blavatsky. Cosa ci faceva questa donna di origine russo-tedesca accanto a Garibaldi? La prima risposta viene dall'appartenenza di entrambi alla massoneria che nel secolo diciannovesimo ebbe un ruolo propulsivo, grazie alla sua ideologia democratica e laica. Mostrando in seguito la cicatrice della sua ferita nel braccio al colonnello Olcott, la Blavatsky disse di aver combattuto per la libertà e, presumibilmente, intendeva libertà dall'oppressione del potere temporale della chiesa. Ma questo fu soltanto un episodio della vita di quella che viene chiamata la sfinge del XIX secolo che all'epoca non aveva ancora messo a fuoco il suo compito di fondatrice della Teosofia. Prima di allora Elena Petrovna aveva visitato innumerevoli paesi europei ed era stata in Asia dove aveva incontrato quelli che lei sempre chiamerà i suoi maestri. Nata in Ucraina, figlia di un colonnello tedesco e di Helena Andreievna famosa scrittrice di romanzi, definita la George Sand russa, già fin da piccola aveva dato prova di eccezionali doti di sensitiva. Rimasta orfana di madre iniziò a viaggiare con il padre in Europa occidentale. A diciotto anni sposò Nikifor Blavatsky, il cui nome mantenne sempre pur essendo il suo matrimonio durato solo tre mesi. Da allora si può dire che la sua vita si svolse all'insegna di una irrefrenabile corsa alla ricerca di quella che intuiva essere la sua missione, ma di cui non aveva ancora individuato la funzione. Si recò in Turchia, Grecia, Egitto e Francia poi a Londra dove incontrò il suo maestro e da allora intraprese tutta una serie di viaggi di conoscenza in Messico, Sud America e India occidentale poi Burma, Kashmir Laddak e la parte del Tibet, visitabile dagli stranieri. Tutti questi viaggi li fece con alterne disponibilità economiche e quando rimaneva senza risorse si adattava anche a fare lavori manuali. Dopo aver tentato di fondare una società spirituale al Cairo che presto fallì, andò in Siria, Palestina e Libano, finché per ordine dei "maestri" sbarcò a New York. Erano anni in cui c'era un grande interesse per le filosofie orientali e per le sedute spiritiche come abbiamo già potuto constatare durante il nostro cammino ideale con le patrie risorgimentali, incontrando la giornalista e trascendentalista Margareth Fuller. La Blavatsky volle andare a rendersi conto di persona del potenziale medianico delle famose sorelle Fox e incontrò il colonnello Henry Steel Olcott a Chitenden. Questi per lei fu un incontro molto importante perché da allora lavorarono insieme. Con lui,

Nata in Ucraina, figlia di un colonnello tedesco e di Helena Andreievna famosa scrittrice di romanzi, definita la George Sand russa, già fin da piccola aveva dato prova di eccezionali doti di sensitiva. Dopo aver tentato di fondare una società spirituale al Cairo che presto fallì, andò in Siria, Palestina e Libano, finché per ordine dei "maestri" sbarcò a New York

William Judge e altri fondò nel 1875 a New York la Società Teosofica.

Dopo aver pubblicato il suo primo lavoro importante, l'"Iside svelata", prese la cittadinanza americana e partì con Olcott per l'India, dove durante la sua permanenza a Bombay gli fu donato un vasto appezzamento di terreno a Madras, tra il fiume Adyar e il mare dove venne stabilita la sede principale della società visitabile a tutt'oggi. Nel vasto terreno ricco di vegetazione tropicale sono stati eretti i templi di tutte le religioni del mondo. Siamo nel 1883. Da allora la Blavatsky dedicò tutte le sue energie alla diffusione delle dottrine teosofiche e malgrado la sua cagionevole salute continuò a viaggiare fra l'Europa l'America e il subcontinente indiano da cui venne via definitivamente stabilendosi a Londra, dove fu aperta la sede generale europea della società teosofica e dove morì all'età di sessant'anni nel maggio del 1891.

La società teosofica fin dalle sue origini si pose al di fuori di tutte le religioni in una sorta di eclettismo universale con lo scopo di integrare tutte le forme di tradizione esoterica andando ad analizzare tutti gli antichi testi delle tradizioni religiose compresi i testi vedici. Lo stesso Gandhi dirà nella sua biografia che soltanto dopo aver



conosciuto la Teosofia iniziò a interessarsi della tradizione induista. La Società Teosofica non fu soltanto un'associazione spirituale ma si fece portavoce di istanze sociali stabilendo «un tessuto connettivo tra cause apparentemente diverse, come il suffragio delle donne, l'antivivisezione, il pacifismo e il socialismo... e fu proprio grazie a una donazione della Blavatsky che nel 1890 fu fondato a Londra il primo circolo delle operaie». Cito direttamente dal testo di Lucetta Scaraffia che per prima ha avuto il merito di mettere il rilievo l'importanza della concezione universalista teosofica e della femminilizzazione del pensiero fino ad allora prettamente maschile, per la fondazione del femminismo nell'Europa del XIX secolo. Gli studi dei movimenti femministi in Italia hanno completamente trascurato se non volutamente oscurato questo aspetto e tutto fa pensare che la cosa non sia del tutto casuale, dandosi che la teosofia è una dottrina spirituale che mette sullo stesso piano tutte le religioni. Questo, almeno per quanto riguarda l'Italia, non aggrada né ai movimenti di matrice cattolica che attribuiscono il primato alla religione cattolica, né ai movimenti socialisti e comunisti, di fatto antispiritualisti.

Protagoniste della rinascenza letteraria

Una serie di affascinanti ritratti

di letterate, che nella Francia del XVI secolo trasformarono in forza intellettuale la loro debolezza sociale:

Amanti e regine di Benedetta Craveri per Adelphi

Nel suo *Dizionario storico-critico*, Pierre Bayle attribuisce a Jean Bodin qualità intellettuali incerte, ma indubbie doti di scaltrezza. «Uno degli uomini più abili che vi furono in Francia nel Sedicesimo secolo», scrive Bayle, prima di dilungarsi in una serie di minuziosi, e per certi versi inessenziali, particolari biografici. Giurista, uomo di corte, economista, giudice in processi per stregoneria, ma anche – presunto, a dire il vero – «ateo e libertino», difensore dell'autonomia di coscienza e al tempo stesso indagatore dei fenomeni di possessione diabolica, Bodin ci ha lasciato un'opera, e una vita, che rimangono, sotto molti aspetti, un mistero. Se nei libri della *Repubblica*, uno dei testi fondatori della sovranità dello Stato assoluto, pubblicato in francese nel 1576 (la versione latina è del 1786), Bodin si mostra anche nelle vesti di teorico della libertà e dei diritti naturali, nella *Démonomanie des Sorciers*, data alle stampe quattro anni dopo egli svela i tratti dell'inquisitore e dell'intollerante. Accusato, di volta in volta, di professare l'ateismo, il teismo, l'occultismo e la magia o di servirsi, in maniera alquanto disinvoltata e sospetta, di fonti talmudiche che, forse, ne rivelavano una mal celata origine ebraica, Bodin passò un breve periodo in prigione, sospettato, ironia della sorte, proprio di stregoneria. Alcuni tra i suoi libri furono bruciati, altri posti all'indice, altri studiati senza remore, altri ancora divennero oggetto di stima nei circoli libertini, suscitando un certo entusiasmo anche in un lettore esigente come Gabriel Naudé, bibliotecario di Mazarino e consigliere di Cristina di Svezia, che diede un breve ragguaglio della demonologia bodiniana nella sua *Apologie pour tous les grands hommes qui ont este accusez de magie*.

Eppure, se davvero si volesse rilevare una costante nell'opera di Bodin, non sarebbe possibile trovarla altrove se non in quella inquietante misoginia che, a ben vedere, fu comune a gran parte degli intellettuali della sua epoca. Una misoginia, a dire il vero, unita al timore di vedere dissolvere dal basso, ossia da una famiglia non più incardinata sulla piena disponibilità della donna da parte del padre o del marito, l'edificio della nascente statualità. «Non c'è cosa pubblica», scrive Bodin, «se non c'è qualcosa di privato, non si può immaginare nulla di pubblico, se non c'è qualcosa di particolare», ecco perché «togliendo le parole "mio" e "tuo" si rovinano le fondamenta stesse di ogni repubblica», anche quando queste parole indicano che l'oggetto del possesso è il corpo di una donna. Come corollario di questo sistema di assolutismo proprietario in nuce, Bodin conclude che le donne dovrebbero essere, molto semplicemente, escluse dal dominio attivo della politica, andrebbero poste ai margini della vita civile, sociale e letteraria e, in ogni caso, «tenute lontane da tutte le magistrature, i

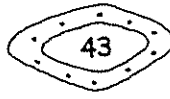
luoghi di comando, i giudizi, le assemblee pubbliche e i consigli, perché si occupassero solo delle loro faccende donnesche e domestiche». In questo, come osserva Benedetta Craveri in apertura del recente, e bellissimo, *Amanti e regine. Il potere delle donne* (Adelphi, 2005, pp. 431, euro 25), Bodin non faceva che richiamarsi a un doppio retaggio culturale, quello greco-romano e quello giudaico, in gran parte ostile nei confronti delle donne; inaugurando, al tempo stesso, un periodo all'apparenza ancor più grigio di quello dei secoli precedenti. Poiché, a ben guardare, non sempre «consuetudini e leggi erano state così sfavorevoli al gentil sesso», tanto che lo stesso sistema feudale francese appariva al confronto meno oppressivo e intransigente. Fino ad allora, infatti, alle donne erano concessi status e diritti sussidiari di una certa rilevanza come la facoltà di ereditare titoli e proprietà, la capacità di reggere la casa in assenza del capofamiglia, facendone le veci, o, nel caso delle popolane, la possibilità esercitare arti e mestieri, di organizzarsi e di istituire ordini. Nella Francia del sedicesimo secolo tutto questo venne spazzato via, assieme alle fondamenta del sistema feudale. Ma, nonostante tutto, il peggioramento delle condizioni sociali e giuridiche della donna coincise con una sua «prima, incontestabile, affermazione sul piano intellettuale». Così, sottolinea la Craveri, sul modello del *De claribus mulieribus* di Boccaccio, tradotto su richiesta di Anna di Bretagna, «nacque anche in Francia una tradizione letteraria, destinata a una lunga fortuna, centrata sull'elogio della *femme forte* e della *femme savante*». Letteratura encomiastica, di corte e di maniera, se vogliamo, ma fortemente indicativa di un nascente pubblico di lettrici, che, di lì a poco, avrebbe rivelato l'esistenza di un rinascimento tutto al femminile, fatto sì di ascoltatrici e fruitrici passive, ma anche di scrittrici consapevoli della loro specificità.

A partire dal *Tresor de la cité des dames*, apparso nel 1497 a firma di Christine de Pisan, una schiera sempre crescente di letterate iniziò a condividere «un unico progetto, di cui ai contemporanei non sfuggiva l'intento: contestare il pressoché totale monopolio maschile della scrittura e prendere direttamente la parola per raccontare in modo più o meno velato di sé, dei propri gusti, dei propri sentimenti, delle proprie aspirazioni più profonde». Attraverso una serie di affascinanti ritratti e di rigorosi profili, Benedetta Craveri rende merito a questa letteratura di genere che, con una spietata consapevolezza, si muove seguendo vie marginali, usando la scaltrezza, l'intrigo, il doppio registro, il veleno e le armi della seduzione, se necessario, pur di evitare qualsiasi scontro frontale col sesso dominante, scontro da cui, con tutta evidenza, le donne sarebbero uscite perdenti. Ne nacque un potere sui generis, ma tanto più terribile per il nascente stato assoluto – e il timore di questa scossa, lo si è detto, viene indirettamente attestato dalle ambiguità giuridiche di Bodin – poiché basato su una dura necessità: trasformare la forza in debolezza e accedere, in punta di piedi, nelle stanze, e tra i registri, del potere ufficiale.

Il Manifesto – 8 dicembre 2005



La trama etica in forma di racconto



«Esistenzialisti e mistici», raccolti e tradotti
per la prima volta, i testi filosofici di Iris Murdoch

Chiara Zamboni

L'esperienza umana è qualcosa che viviamo come un tutto indiviso, dove c'è conoscenza, passione, sentimenti, un nostro orientarsi a vista nelle scelte che ci capita di fare. Le grandi pensatrici del 900 sono rimaste fedeli a questa qualità dell'esperienza, mostrando come l'atteggiamento morale che prendiamo quotidianamente abbia a che fare con il modo in cui conosciamo il mondo attorno a noi e lo viviamo sensibilmente, esteticamente. È nella letteratura, nella poesia, che hanno trovato il linguaggio per sperimentare un'esperienza indivisa: Arendt sosteneva che esser rigorosi nel raccontare una storia voleva dire allo stesso tempo meditare, immaginare e accettare la vita. Per Simone Weil la grande poesia mostra un atteggiamento di conoscenza e giustizia al medesimo tempo. L'amore filosofico delle donne per la letteratura nasce, a me sembra, dal loro desiderio di tenere legato quel che la tradizione filosofica separa. Aristotele prima e Kant poi hanno diviso il campo della conoscenza da quello dell'etica e dell'estetica. La filosofia maschile si è trovata successivamente a dover connettere quel che aveva separato, mentre la mossa di rimanere fedele da subito a un'esperienza indivisa, dove conoscere significa allo stesso tempo essere orientati e percepire esteticamente, è un passo a lato che ha una notevole forza simbolica. *Esistenzialisti e mistici. Scritti di filosofia e letteratura* di Iris Murdoch è un esempio di come si possa compiere questo passo a lato (introduzione di Luisa Muraro, prefazione di George Steiner, Il Saggiatore).

In Italia Murdoch è più nota come scrittrice. È la prima volta, infatti, che vengono raccolti e tradotti tutti i suoi testi filosofici. Studiò filosofia a Cambridge e Oxford, dove insegnò per 15 anni, in un ambiente in cui si respirava un'aria wittgensteiniana, e dove la scuola analitica anglosassone era dominante. Questa era dunque la sua formazione, tipicamente analitica. Senza mai rinnegarla, anzi confrontandosi costantemente con essa, Murdoch ne prende le distanze, sottraendosi a diverse parole d'ordine della scuola. Primo tra tutti il riferimento al linguaggio ordinario inteso dagli analisti inglesi come un insieme di usi linguistici da descrivere dall'esterno, come se quella non fosse la loro lingua e come se ne fossero solo degli spettatori. Per Murdoch, invece, il linguaggio è un insieme di pratiche, nelle quali siamo implicati storicamente, che ci permette di orientarci nella vita, sperimentandola dall'interno. Proprio in questa sperimentazione ci si rende conto che l'esperienza è un tessuto indiviso: si conosce la realtà, raccontandola, e, già narrandola, compiamo un atto morale. Quando la sera raccontiamo quel che ci è successo quel giorno, scegliamo di dire alcuni fatti che ci sembrano più importanti di altri. Questa scelta implica che prendiamo posizione. I filosofi analitici si sono posti a più riprese il problema dell'etica, in particolare del bene, risolvendolo attraverso

un atteggiamento descrittivo. Di fronte alla domanda «Che cos'è il bene?» riportavano i comportamenti linguistici, che implicavano l'uso di questa parola: come e in quali contesti venisse adoperata. Potevano così osservare dall'esterno questi fatti linguistici, senza che la questione in se stessa li toccasse. Murdoch invece ritiene che il bene orienti oppure non orienti il nostro discorso. Quando ci orienta, allora lo vediamo dal fatto che raccontiamo del mondo, gli altri, le cose che capitano, i sentimenti, in un movimento di uscita da noi stessi e dal circolo ristretto dell'«io». Il bene non è allora né un valore oggettivo, di cui possiamo parlare metafisicamente, né un termine di uso comune del linguaggio, secondo la prospettiva antimetafisica degli analisti. Piuttosto è come un fuoco che orienta il nostro discorso, ed è coglibile da come si dispongono i momenti essenziali della nostra vita. Dagli effetti. Direttamente di esso non possiamo dir nulla. In questa posizione si sente il confronto di Murdoch con Weil e col Platone mediato da Weil. In particolare per il fatto che Weil intendeva il bene come qualcosa di reale e al contempo non rappresentabile, che però mette in movimento l'agire, per la sua forza di attrazione.

I filosofi che cita sono molti. Sartre e De Beauvoir, che fece conoscere in Inghilterra come esponenti del movimento esistenzialista, Gabriel Marcel, Canetti, Hegel. Leggendola, mi sono fatta comunque l'idea che, già proprio prendendo le distanze dagli analisti, abbia formato il nocciolo più importante del suo pensiero. Significativa è la traduzione che compie del termine «evento mentale», tipicamente analitico, con un pensiero inteso come «vita interiore», e di «esperienza pubblica» con «esperienza», in tutte le sfumature a cui il termine può rimandare. Si è avvicinata così a una delle costanti del pensiero femminile, il gioco tra il sentimento dell'esperienza e un pensiero vissuto interiormente. A cui si aggiunge un amore per il particolare, non come fatto determinato da cause, ma come contingente concreto coglibile con attenzione e pazienza, comunque sempre nella rete del linguaggio. Ma quale linguaggio? Certo quello filosofico, ma solo quando la filosofia va a scuola della grande letteratura. È la letteratura che per Murdoch ha la capacità di illuminare il reale nella sua contingenza. Sa fare questo adoperando con sapienza l'immaginazione, che apre uno spazio per accogliere ed esprimere la verità, che percepiamo confusamente nei nostri giorni frettolosi e distratti. È una verità dura, che non ammorbidisce la realtà. Per questo l'immaginazione è così diversa dalla fantasia, «tessuto di autoaffermazioni, desideri e sogni consolatori che ci impedisce di vedere ciò che è altro da noi». Porci in rapporto con ciò che è altro da noi è posizione etica e insieme ascolto della verità. Niente di moralistico in questo, anzi. Proprio l'amore per la realtà, che ci porta a conoscerla dall'interno, rappresenta la via più solida per criticare la morale convenzionale del proprio tempo. Si pensi ai romanzi di Tolstoj, che cita a più riprese con Jane Austen e George Eliot: sono un esempio

di amore per i propri personaggi, lasciati liberi di essere. Un amore per l'individuale, accolto nella sua particolarità, che porta Tolstoj non tanto a giudicare quanto a raccontare.

Sostiene Murdoch che l'intera nostra civiltà dipende da come sappiamo usare l'immaginazione che rischiarerà la verità e da come usiamo i concetti: il deterioramento morale segue il piano inclinato della distruzione delle idee. Le parole rappresentano la forma più importante del nostro essere morale. Parte integrante di una civiltà è anche il modo di pensare la politica. Di farne teoria, non solo agirne. In proposito è di grande attualità, in un'Europa dal pensiero politico declinante e confuso, un saggio del '58, in cui scrive che marxismo, socialismo e liberalismo non hanno più un forte pensiero che li sostenga. Ovvero manca la capacità di dare spazio e articolare secondo una coscienza chiara quel che di solito intuivamo in modo confuso. La mancanza di pensiero politico permette alla burocrazia, ai saperi specialistici e alle tecniche di governo di alienarci a noi stessi. Vorrei attirare l'attenzione su questa sua affer-

mazione: è pericoloso far morire di fame l'immaginario morale dei giovani. Occorre che il pensiero politico risponda a questo bisogno.

Luisa Muraro sottolinea come lo stile di scrittura in questi saggi sia in un certo senso incompiuto, attento sì alla forma, ma senza rinchiodarsi in essa. Ambiguo, pur nella ricerca di precisione delle parole. La smagliatura della forma è legata all'incompletezza delle cose umane, alla loro contingenza. E proprio in questa incompletezza c'è la possibilità dell'articolarsi di un di più del pensiero di Murdoch rispetto a tutte le scuole filosofiche con le quali si è confrontata. Questo indefinito, pur nell'accuratezza delle argomentazioni, colpisce leggendo i saggi uno dopo l'altro. In nessuno Murdoch chiude l'argomento con una dimostrazione a tutto tondo, ma passa da tema a tema, lasciando aperta la visione d'insieme. Lei stessa in *Il fuoco e il sole* parla di come la grande opera d'arte sia sempre incompiuta, forata, e che questo esprima esattamente la sua qualità morale, la sua capacità di dare spazio alla contingenza, la sua «illimitata relazione con la vita quotidiana». A me ricorda la scrittura Duras e Bachmann: uno scrivere che accoglie il niente. Scritture forate, e proprio perciò legate al divenire del presente. Di tale stile di scrittura Murdoch fa l'andamento della pratica filosofica.



Per un futuro mistico

di Sabina Moser

Il dibattito tra le religioni, e tra religione e laicità, è oggi vivo più che mai, ma – come forse non si è notato a sufficienza – più per motivi politici che non religiosi. Esso ruota infatti intorno a problemi come il rapporto stato-chiesa, la tolleranza tra i vari credo, la relazione tra religione e democrazia, ecc., ma non tocca affatto la questione della verità della/delle religione/religioni – o della loro falsità –, come se questa questione non esistesse, o non fosse comunque significativa. E in effetti, se si escludono alcune posizioni fondamentaliste, improponibili per il loro irrazionalismo fanatico, le autorità religiose delle diverse confessioni si limitano a chiedere garanzie di sopravvivenza, una sorta di spazio vitale per continuare a sussistere, accanto alle altre, senza pretendere una «verità» che suonerebbe come eccesso di presunzione.

È perciò molto significativo, anche se politicamente scorretto, presentare delle impegnative **Tesi per una riforma religiosa**, come fa oggi Marco Vannini (*Le Lettere*, pp. 240, € 19,00). In esse si sostiene infatti apertamente da un lato la verità della religione, contro ogni riduttivo laicismo, ma dall'altro la falsità delle religioni sotto quell'aspetto teologico che costituisce la relazione di appartenenza.

La novità paradossale di questa posizione si coglie nella prospettiva che Vannini enuncia con chiarezza fin dall'Introduzione: la verità della religione è quella della mistica, ovvero la scoperta del «fondo dell'anima», che è tutt'uno col «fondo di Dio», per esprimersi con il linguaggio di Meister Eckhart. Mistica va intesa infatti non come un campo emotivo particolare, riservato a iniziati, ma come ricerca razionale ed esperienza dell'universale – anzi, come uno stare nell'universale, attraverso il distacco da ogni particolare. Perciò la religione teologicamente, dogmaticamente costituita,

è l'opposto della mistica, affermazione del particolare e negazione dell'universale: essa non sa e non può parlare di una «luce eterna» che noi stessi siamo, come recita il poeta mistico Angelus Silesius, e quindi del mondo che è già un paradiso, come affermava l'Anonimo Francofortese, cui fa eco Dostoevskij. Così le chiese si accontentano di gestire uno spazio della fede come credenza, ovvero uno stato d'animo, un «benessere» più o meno dello stesso livello di quello proposto dalle psicologie laiche, con le quali cercano infatti una convivenza.

Le *Tesi* non hanno difficoltà a mostrare che la mistica è essenzialmente esperienza dell'assoluto presente: un insegnamento che va dai grandi mistici medioevali a Simone Weil, alla cui lezione il libro è ampiamente debitore, sia per quanto riguarda l'aspetto propriamente spirituale, sia per quel che concerne le valutazioni storico-religiose. Le chiese hanno perduto credibilità perché non hanno fatto i conti con le esigenze di verità che vengono dall'illuminismo, dalla scienza e dalla filologia, e non possono parlare con verità all'uomo contemporaneo, proponendo «libri sacri» e «rivelazioni» di cui ormai si conosce l'origine e la storia tutta profana. Da ciò l'agnosticismo e l'ateismo predominante nella cultura attuale, sul quale l'autore non ha dubbi: è esso che difende la verità, contro la superstizione e la menzogna delle «fedi».

Particolarmente grave appare l'enfasi che i teologi pongono sulle Sacre Scritture: un'utilizzazione tutta retorica, perché si sa benissimo che esse hanno un valore puramente leggendario, mitologico, o, nel migliore dei casi, di tipo sapienziale, eppure si continua a presentarle come se avessero un valore di verità. È un po' – scrive Vannini – come se i grammatici alessandrini proponessero i poemi omerici o la *Teogonia* di Esiodo quali fondamento del sapere. Qui la retorica prende il posto della verità, e così si falsifica il concetto stesso di verità e,

Sulle ali dei mistici del Medioevo e di Simone Weil, una lucida e penetrante «proposta» a favore della religione come ricerca razionale ed esperienza dell'universale: un'apologia del cristianesimo, anche, contro l'«idolatria» delle Scritture

con essa, tutta la vita morale, sociale, civile, di un popolo. Se la verità non vale più, infatti, nel senso forte, religioso, del rapporto con l'Assoluto, ed è sostituita dall'utile, non si vede perché dovrebbe poi valere in ambito sociale e politico. Le conseguenze sono drammaticamente evidenti agli occhi di tutti: basti pensare a quell'orrida mescolanza tra bombe e Bibbia di cui si nutre tanta parte del mondo protestante americano, sostenendo così le sue pretese di egemonia, ovvero la sua politica di rapina planetaria. Da ogni parte, infatti, l'idolatria delle Scritture, del «libro sacro», sostiene il particolare, nega l'universale.

Perciò ancor più grave, e specifica di queste *Tesi*, è l'accusa che si rivolge alle teologie: in quanto presentano un Dio determinato, particolare, e Altro rispetto all'uomo e al mondo, esse generano *direttamente* quella che i mistici non si peritano di chiamare senza mezzi termini «idolatria». In questo senso, paradossale ma non per questo meno vero, sono le religioni a produrre il peggiore ateismo, la peggiore forma di alienazione.

Religione, dunque, *contro* mistica: da una parte sta infatti quella credenza che è frutto dell'inesauribile volontà di autoaffermazione dell'ego, dall'altra il distacco, la rinuncia a se stessi, alla volontà appropriativa, che è menzogna e male. Chi dice «io» senza essere Dio, è un demone – recita un detto sufi, e su questo concordano le mistiche di tutte le latitudini. Per quanto concerne poi il cristianesimo, Vannini ritiene che solo la mistica (di

cui è il massimo studioso italiano) ne abbia compreso e mantenga lo specifico: non una religione/superstizione, ma la rimozione di tutte le religioni/superstizioni, e dunque di ogni alienante opposizione sacro-profano, nell'universale del Lògos. Cristianesimo, dunque, come non-religione, o come paradossale religione della libertà e della ragione – altro che le banali dispute tra fede e ateismo che imperversano oggi! L'ignoranza della componente mistica del cristianesimo spiega a sufficienza questa banalità, che è imputabile, del resto, alle chiese stesse, che hanno negato e represso la mistica perché essa porta appunto nell'universale, nega il particolare, e così condanna a morte ogni idolatria sociale ecclesiastica.

Qui il discorso di Vannini contesta la prossimità delle cosiddette tre religioni monoteistiche – ebraismo, cristianesimo, islamismo – che, se sono certamente legate da contiguità spazio-temporale, non lo sono affatto nell'essenza, giacché il cristianesimo è religione dell'umanità di Dio (e perciò della divinità dell'uomo): un concetto che costituisce vera e propria bestemmia per le altre due, che sono invece religioni dell'assoluta alterità di Dio, concepito come l'Altro onnipotente, e alle quali è ignoto il concetto di spirito.

Per contro, una prossimità essenziale (non solo una moda passeggera) lega la mistica cristiana a quella dell'induismo da un lato e del buddismo dall'altro. Al primo è infatti intrinseco quel concetto di

Dio come spirito, e dell'uomo ugualmente come spirito, in una sostanzialità identica, che è il nucleo anche del cristianesimo, come hanno ben visto personaggi quali Henri Le Saux - il monaco cristiano in terra indiana. Del secondo è propria la dissoluzione di ogni dogmatismo, il distacco da ogni contenuto, fino al riconoscimento dell'inessenzialità dell'ego e alla comprensione dell'unità del tutto - proprio come scriveva Meister Eckhart: tutte le creature sono un solo essere.

Non dobbiamo perciò fraintendere queste sessanta *Tesi*: esse co-

stituiscono in realtà un'apologia del cristianesimo, duramente polemiche contro le religioni e le teologie proprio in nome della verità del cristianesimo stesso. Buona parte del libro consta in effetti di un'appassionata esposizione della chiarezza, della felicità estatica, della luce e della gioia nel presente, qui e ora, di cui gode il mistico, una volta che abbia compiuto quella semplicissima (e difficilissima) operazione di onestà, di verità, che è il distacco.

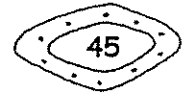
In conclusione, le domande che questo lucido, provocante libro presenta sono certo difficili, ma an-

che stringenti. Forse non è realistico pensare a una riforma religiosa in tempi brevi, ma le questioni poste dalle *Tesi* sono ineludibili nel lungo periodo, al di là della vicenda storica attuale, in un mondo sempre più globalizzato. Anche il superamento dei conflitti religiosi non è pensabile in una «tolleranza» del tutto contingente, che mostra i suoi limiti ogni momento, di fronte alle distinzioni reali e profonde che le religioni stesse, intese nel loro senso dogmatico di appartenenza, presentano di fatto. Al particolare è intrinseco infatti il pensiero del

male, l'incomprensione e l'ostilità per il diverso: dove siete riuniti in cinque, c'è sempre un sesto che deve morire - scriveva in proposito Nietzsche.

Far riflettere sull'origine prepolitica, religiosa, del sociale e del politico stesso, è uno dei meriti del libro; ma, se se ne conviene, non si potrà non convenire che una riforma religiosa è davvero necessaria.

Alias - 15 aprile 2006



L'università dei "Legionari di Cristo" fa scuola ai sacerdoti con antropologi e psichiatri Vaticano, satana ed esorcismi. Il corso per i preti anti-diavolo

CITTÀ DEL VATICANO

Alle prese con Satana, il protagonista alla moda tra i "satanisti" oppure il vecchio diavolo che possiede gli indemoniati. L'esorcismo collocato in mezzo alle valutazioni del sociologo, dell'antropologa, dello psichiatra e del criminologo; la pratica liturgica del "vade retro" accanto all'indagine sul fascino che i riti satanici esercitano su gruppi di giovani spesso associati a ideologie razziste e violente; molte raccomandazioni alla cautela - «non vogliamo favorire forme di superstizione e pratiche magiche» - , ma in definitiva la ferma volontà di riaffermare che in qualche caso per scacciare il demonio ci vuole il prete.

È questo il corso di formazione per sacerdoti e seminaristi "Esorcismo e preghiera di liberazione" che si è inaugurato ieri all'Università pontificia Regina Apostolorum, l'ateneo gestito dai Legionari di Cristo, una congregazione cattolica di impronta tradizionalista fondata nel 1941 da Marcial Maciel Degollado, che dopo essersi trascinata per decenni antiche accuse di abuso sessuale, ha recentemente ceduto la guida dell'organizzazione al messicano Alvaro Corcuera Martínez del Río.

Al corso del "Regina Apostolorum" Satana non appare come



un generico "Mysterium iniquitatis", ormai ridotto a poco più che una metafora del male, ma come «tanti demoni», cioè «angeli creati buoni da Dio» che si sono però «trasformati in malvagie e agiscono nel mondo per odio contro Dio». Così il "personifica" Francesco Bamonte, uno dei quattro esorcisti che terranno lezione ai centoventi partecipanti, tutti sacerdoti o seminaristi che vivono in Italia, pur provenendo anche da altri paesi; soltanto alcuni sono aderenti ai "Legionari" mentre gli organizzatori riferiscono che molti altri avrebbero voluto partecipare dall'estero e per questo si sta pensando ad ul-

teriori corsi intensivi.

A preoccupare Cecilia Gatto Trocchi, da anni impegnata con il Gris (Gruppo ricerca informazione socio-religiosa) a indagare il fenomeno delle nuove forme di religione, pure quelle del diavolo, non sono tanto le sette sataniche più note e crudeli, Bestie o Bambini di Satana, quanto il diffondersi di satanismi fatti in casa da piccoli circoli giovanili, non più misteriosamente rifugiati nei boschi ma spesso collegati via web. Ne parla anche Marco Strano, criminologo della Polizia di Stato. Sul versante opposto, secondo l'esorcista Gabriele Nanni, aumentano i cat-

tolici che corrono dal sacerdote ritenendosi posseduti dal diavolo. Magari - riconosce il prete - hanno piuttosto bisogno dello psichiatra ma rifiutano la propria malattia mentale. Ciononostante - sostiene sempre Bamonte - su 200 o 300 casi una ventina denoterebbe l'effettiva presenza di Satana. Ecco allora che scende in campo l'esorcista e, a questo punto, i Legionari lo vogliono molto preparato a distinguere e ad agire.

Carlo Climati, che nella sua relazione suggerisce ai genitori alcuni "segn" in base ai quali possono individuare se il loro figlio è stato tentato da mode sataniche, ci spiega che il corso del Regina Apostolorum vuole liberare l'esorcismo dal cliché cinematografico dei corpi indemoniati che vomitano fiele. Da parte sua, don Nanni richiama i colleghi a non "inventare i riti" attenendosi invece al Rituale ufficiale che la Santa sede ha aggiornato nel '99 e ripubblicato lo scorso anno. Insomma, un esorcismo rivisitato e tuttavia pur sempre un esorcismo, proprio nel momento in cui la Chiesa si mostra allarmata dalla diffusione di ritualità magiche, di sincretismi religiosi, di nuove forme di irrazionalità, che in varie parti del mondo allontanano molti fedeli dalle più classiche parrocchie.

FULVIO FANIA

Tutte a scuola di sublime

di Viola Papetti

Rito iniziatico per il giovin signore inglese, il Grand Tour ebbe altri effetti sorprendenti. Portò alle stelle la quadreria sentimentale di Guido Reni e il mercato d'arte, le ciociare di Terni e l'avversione al papismo, le Alpi e il Pantheon, la campagna romana e le cortigiane veneziane. Le donne vi ebbero subito la loro parte: prima in quanto passivi oggetti di abbandono o desiderio, poi attive come viaggiatrici e scrittrici, curiose, entusiaste, misteriose «gradive» e invasate «corinne». Verso il 1760 Laurence Sterne poteva predicare ai suoi parrocchiani sulla bontà di un bel giretto nel continente: oltre a migliorare l'educazione, «ci allontana da nonne e zie, dal sentiero sbagliato della stanza dei bambini». Parlava anche per sé, come dimostrò con il suo *Viaggio sentimentale*. Già a Calais erano in attesa disponibili signore, a Parigi bellissime *grisettes* e giovanissime *filles de chambre*, in Italia melanconiche pastorelle – ce n'era abbastanza per dimenticare il Louvre e vedere solo le nudità e non le buone intenzioni di Guido Reni. Il sensibile parroco anglicano sperimenta su di sé un primo effetto di femminilizzazione: ha improvvisamente le lacrime agli occhi, civetta con tutte, fa troppa elemosina, libera un uccellino in gabbia... Ma è in arrivo la vera viaggiatrice, col diario in mano, e qualche volta anche con l'album da disegno o la tavolozza, pronta e essere emozionata, anzi a essere sopraffatta dall'emozione. A sua volta ingaggia con i lettori una sorta di corrida emotiva che ha per premio anche quelle lacrime ulteriori. Ha in dotazione l'arma dell'intuizione femminile, e conta sulla naturale complicità tra femmine per entrare in confidenza con l'altra, italiana o turca che sia – dell'altro non dice nulla, o indirettamente. Con l'ardore della novizia deve garantire che si trova proprio lì sul posto, guarda con i propri occhi il Colosseo, seduta su un tronco di colonna con il diario sulle ginocchia, o in piedi addirittura. Non copia le memorie di un altro viaggio-

Gradive enigmatiche e corinne invasate, aravano lo Stivale con la loro sporta di sentimenti maiuscoli.

La linea gliela dà Edmund Burke: il bello è bianco e oro, il sublime nero e viola. La Piozzi è pragmatica e passionale, la Radcliffe visionaria

to, e da buona protestante vuole testimoniare la verità tutta, dell'oggetto e del soggetto. Iperboli e ridondanze, punti interrogativi retorici, anche tre esclamativi di seguito, e sintassi sconvolta garantiscono quella prodigiosa metamorfosi della visione in emozione, da fuori a dentro.

Delle divagazioni e dei vagabondaggi di questa letteratura, soprattutto inglese, scrive con puntiglio Chloe Chard in *Pleasure and Guilt on the Grand Tour Travel writing and imaginative geography 1600-1830* (Manchester University Press, £ 16,99). Fra le donne che qui viaggiano spicca Hester Lynch Piozzi, energica con la penna come con la vita – «una vita di continui parti» –, tante figlie, due matrimoni, vivace conversatrice che ci ha lasciato anche un libretto di aneddoti di Samuel Johnson. «Bassa, grassa e vispa» secondo Boswell che la detestava intensamente – e ne era ricambiato. Dopo la morte del marito, sposò un musicista italiano che dava lezione alle figlie. Si ruppe la grande amicizia con Johnson, e venne in Italia con l'amatissimo Gabriel. Nel 1789 uscirono le sue *Observations and Reflections Made in the Course of a Journey through France, Italy and Germany* che la rivelarono della scuola di estimatori d'arte eccitati ma sbrigativi. A Palazzo Barberini: «Anche un san Giovanni del caro Guercino: trascendente!», di fronte all'*Aurora* di Guido Reni nel Casino Ludovisi:

«ma il Guercino è un tale pittore!»... Sbrigativa anche nel rimuovere il parere dei veri intenditori: «Come si può stare seduti composti a sentire gli esperti che ammirano le pieghe del drappaggio?» (corsivi della Chard). Edmund Burke con la sua *Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee del sublime e del bello* (1757) riformisce i propri connazionali in giro per il continente tra musei e paesaggi di un vademecum estetico facile da usare. Le due categorie del bello e del sublime sono riducibili in pillole: il bello è dolce, gaio, sensuale, piccolo, morbido, bianco e oro, curvilineo; il sublime è grande, tragico, impetuoso, notturno, nero e viola. Ne consegue «una antropologia, o meglio una psico-fisiologia polarizzata sulla dualità *eros-thanatos*» (Morpurgo-Tagliabue). Nei lettori meno fantasiosi di Burke il sublime si volgarizza in sublime alpino, marino, francese, italiano, di rovine, di vulcani, di castelli, di burroni, di tempesta, di naufragio, di confronti sadosomato – che vanno a finire nei romanzi – tra padre e figlia (Henry James), tra vergine prigioniera e castellano potenziale stupratore (Ann Radcliffe). La vivace signora Piozzi guarda gli Appennini e le Alpi *via* Burke, e nei pressi di Terni annota: «Chi voglia vedere gli Appennini il meglio non deve ignorare questa strada; tuttavia non sono confrontabili con le Alpi, che essendo più alte, più scheggiate, e quasi sempre terminanti in punte di granito prive di strati orizzontali, danno un'idea più maestosa dell'origine e del tempo». Ma il suo pregio più originale sta nella curiosità pertinace. I comportamenti religiosi e sessuali delle italiane la incuriosiscono molto. In special modo vorrebbe la verità sul ruolo dei famigerati cici-bei. E attacca a fondo una bella amica italiana: «Perché no? – risponde la furba – niente di male, certo: eccetto le attenzioni fastidiose di un uomo del quale mi importa poco: da parte mia detesto l'usanza, perché mi capita di amare fin troppo mio marito, e non desidero nessun'altra compagnia se non la sua. Non siamo gente di mondo, lo sai, non siamo ricchi; perciò come potremmo dettare legge a quelli più in alto di noi? Di-

rebbero solamente, guarda com'è geloso, lui! Se il signor Tal dei Tali è venuto molto a casa mia, o con me al Corso; e devo andare con un gentiluomo, lo sai, e gli uomini sono esseri egoisti, e hanno certe maniere: spesso ho bisogno di danaro, e questo cavalier servente paga i conti, e così il rapporto si fa più intimo – questo è tutto». «E tuo marito?», dissi. «Oh, a lui piace vedermi ben vestita; è un uomo molto buono, e molto affascinante; lo amo con tutto il cuore». «E il tuo confessore?», gridai. «Beh ci è abituato – in dialetto milanese – è *assuefai*».

C'è anche chi fa piccoli tour nella regione dei laghi, come la sofisticata Radcliffe. Che riversa il suo sublime domestico in romanzi ambientati in un'Italia immaginaria: castelli tra gole appenniniche alla Salvator Rosa, complessi edipici rovesciati in trame improbabili. La Radcliffe è più giovane, ha un'alta idea politica della rivoluzione del 1688 e di ogni rivoluzione – mentre la Piozzi è solo orripilata dai massacri del Terrore. Su un monte di fronte al castello di Kendall stava un obelisco in memoria della rivoluzione del 1688 – e forse c'è ancora. Ann e William andarono a visitarlo. «In un tempo in cui la memoria di quella rivoluzione è disprezzata, e le lodi stesse della libertà sopportano di essere cancellate poiché è accusata dei crimini dell'anarchia, era impossibile omettere un atto di venerazione alla felicità di quell'evento». Della libertà e dei diritti dell'individuo, la visionaria Radcliffe capisce più della pragmatica e passionale Piozzi.

Alias n°5 – 3 febbraio 2001



L'eterno ritorno delle vamp

«Vampire. Crimini e misfatti delle succhiasangue da Armilla e Van Helsing» di Franco Pezzini e Arianna Conti

LAURA PUGNO

«Il mio nome è Legione». La classica definizione plurale del demoniaco - come da *exemplum* dell'Indemoniato di Gerasa - ben si attaglia a un altro oscuro e sensuale esercito che negli ultimi anni ha conosciuto nuova fortuna, vuoi critica vuoi pop. Sono i vampiri, o meglio le vampire, femminili avanguardie dell'esercito mino del Conte Dracula, cattive ragazze dai canini acuminati che, da Joseph Sheridan Le Fanu e Bram Stoker, in poi hanno conteso schiere di vittime tra letteratura, cinema, fumetto erotico di buona o bassa lega. Proprio alle esponenti femminili della terza via tra i morti e i vivi è dedicato il volumetto *Le vampire. Crimini e misfatti delle succhiasangue da Carmilla e Van Helsing*, di Arianna Conti e Franco Pezzini, uscito di recente per i tipi dell'editore Castelvecchi.

Dal 1871 ad oggi, data di pubblicazione di *Carmilla*, il fortunato romanzo breve di Le Fanu che oggi presta il nome anche a una rivista on-line di «letteratura, immaginario e cultura di opposizione» (consultabile sul sito <http://www.carmillaonline.com/>), la donna vampiro è infatti uscita dall'ombra di una scolare tradizione, già grecolatina e poi cristiana, di esseri terrorizzanti declinati al femminile - dalle empurise alle succubi, dalle furie alle

streghe - per conquistarsi un posto in prima fila nelle vesti fluenti o succinte della Seduttrice Sterile, della sorella di *sangue* o dell'ormai classica *dark lady*.

I due autori - Pezzini studioso di letteratura e di antropologia che ha già alle spalle un saggio di argomento affine, *Cercando Carmilla. La leggenda della donna vampira*, pubblicato da Ananke nel 2000, e Conti una redattrice giuridica della Zanichelli appassionata di *science fiction* e soprattutto di musica *metal* - tracciano una vera e propria Transilvania di riferimenti. Il mondo delle *vamp*, siano esse donne fatali assetate di sangue, «vampire psichiche» oppure semplici eredi della femminilità più funesta, da Pandora a Elena di Troia, spazia infatti dalle chicche letterarie ai reperti web più trash, passando e sostando per il cinema, luogo d'elezione di tutta una galleria di oscuri fenotipi, dalla *vampira regina* alla *vampira amante*, dalla schiava alla bestia alla *vampira postmoderna*, di cui è recente emblema la sanguinaria bambina Claudia di *Intervista col vampiro*.

E se nel 1976 il libro di Anne Rice, poi divenuto un film di successo, ebbe un tortuoso cammino prima di arrivare alla pubblicazione, negli ultimi anni l'industria di Hollywood ha letteralmente vampirizzato l'immaginario sui vampiri, proponendo di seguito, dal 2002 a oggi, «il cacciatore delle te-



nebre», «Blade II» (e presto «Blade III»), «La leggenda degli uomini straordinari», «Underworld», «Van Helsing», e via di sequel, prequel e remake.

Uguale sete di sangue ha manufestato il mondo della moda anni Novanta e primi Duemila verso il look tipicamente vampiresco, aggiornato dal velluto al latex e ritorno gotico di volta in volta in versione gotica o hard-chic. Se all'epoca dei Lumi e di Voltaire «on n'entendit plus parler que des vampires», così è di nuovo oggi, e su scala planetaria.

Per spiegare le ragioni che fanno del vampiro, e della vampira, una vera *revenant*, non solo dalla morte alla vita, ma a ondate successive nell'immaginario e nella cultura di massa del mondo globalizzato, Conti e Pezzini scavano nella mente arcaica dell'Homo sapiens dentro e fuori di Transilvania, Stiria ed Europa, legando le tenebrose succhiasangue di oggi ai culti preistorici del principio femminile, ctonio e lunare, pionieristicamente dettagliati da Marija Gimbutas nel suo *Il linguaggio della dea. Mito e culto*

della *Dea Madre nell'Europa Neolitica* (1989), e successivamente ripresi tanto dalla riflessione femminista e decostruzionista quanto, e diversamente, dai movimenti neopagani e new age. Se la *Dea* dispensatrice di vita e allo stesso tempo di morte si scinde in età storica e patriarcale in una molteplicità di dee, i mostri femminili di cui un'Antichità più tenebrosa di quanto non si pensi è ricca ne ereditano esclusivamente il volto oscuro, minaccioso e infero.

Il mondo greco e poi quello latino conosce infatti delle vampire, poco o nulla seducenti, nelle *Lamie* dal busto di donna e dalle zampe d'uccello, un genere di demone alato che un bassorilievo greco del 400 a.C., e custodito oggi nelle sale del British Museum, raffigura intento all'attività prediletta, rapire bambini nel sonno per pascersi del loro sangue. La forma d'uccello imparenta magari queste *Lamie* alle Sirene omeriche - raccontate da Meri Lao su *Atlas* (nel numero del 13 dicembre del 2003) - che soltanto molto più tardi acquisitevano coda di pesce, ma a differenziare le vampire moderne da quelle dell'antichità sta la loro natura umana, contraffatta e perduta ma sempre latente. Lo status di non-morto non è assimilabile tout court a quello di mostro. Forse da questa affinità segreta - non è sangue del nostro sangue? - la *vamp* eterna deriva il suo fascino.

Il Manifesto - 14 febbraio 2005



SOMMARIO

- Pag. 2 Streghe allo specchio della modernità
3 Invito alla lettura: Storia di una strega
4 Nei sotterranei dell'Umanesimo
5 Ringraziamenti
6 Tremate, le streghe son tornate a Bidoni
8 Le streghe son tornate e abitano qui
15 Donne delinquenti, di Michela Zucca
16 Le streghe sul Monte Amiata
18 Caccia alle streghe nella brousse
19 Culti delle vette della preistoria
20 Radici cristiane - Sacramenti psicoattivi
23 I funghi "magici" del Cristianesimo
24 Dall'estasi religiosa alla transe artistica
26 I misteri di Eleusi rivivono nei rave
27 Fra' Giuseppe Desa, un asino capace di volare
28 Erbe, pozioni, unguenti, visioni e crisi mistiche
29 Santi con l'aureola che gronda sangue
30 Dio è anche donna
32 Beghine, il desco delle anime semplici
33 La beghina devota che apprezzava il femminismo
34 La strega e il capitano innamorato di Sciascia
Libri di Vanna De Angelis
35 Immagini del sacro femminile
36 La Dea Madre all'origine della civiltà
37 Radici europee e divinità sconosciute
38 Ritrovare la dea: perché?
40 Gran Maestre passate dal loggione alla loggia
41 La guerriera dello spirito
42 Protagoniste della rinascenza letteraria
43 La trama etica in forma di racconto
44 Per un futuro mistico
45 Vaticano, Satana ed esorcismi
46 Tutte a scuola di sublime
47 L'eterno ritorno delle vamp

Consigliamo la lettura
delle seguenti riviste:

AAM Terra Nuova - Firenze
www.aamterranuova.it

AP autogestione
politica prima
MAG - Verona
www.rcvr.org/mag

Carta - Cantieri sociali
Roma - www.carta.org

Gaia - Cesena
www.tecnologieappropriate.it

Gaia Newsletter
Moricone (Roma)
orecchioverde.ilcannocchiale.it

La Nuova Ecologia - Roma
www.lanuovaecologia.it

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina
Trento - www.cealp.it

Tra Terra e Cielo
Bozzano (LU)
www.traterraeciello.it

In Copertina: Cartolina di Triora, il paese delle streghe

€ 4,00